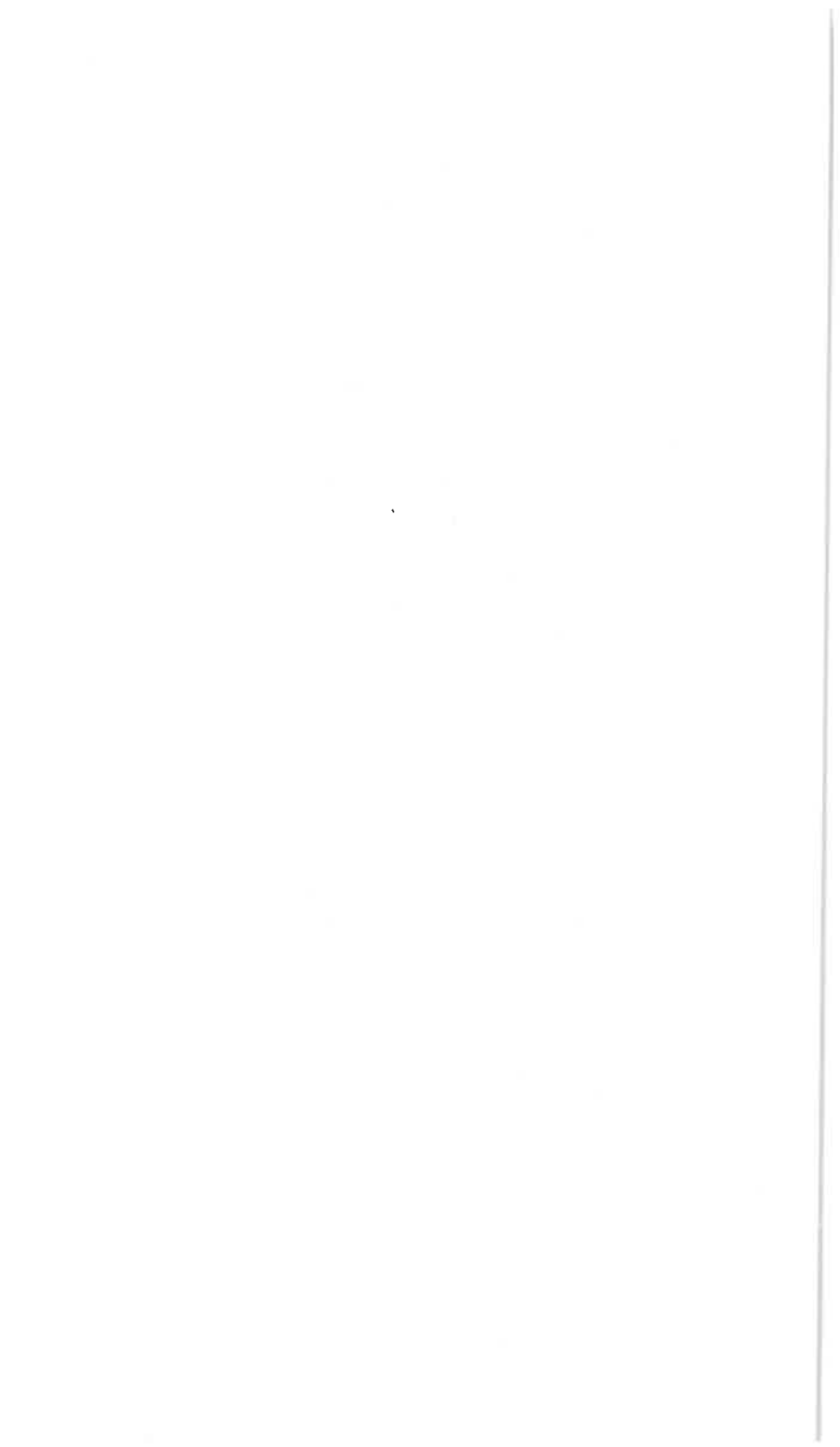


Luciano Silveri
**Incontri
in autostop**

Queriniana



Luciano Silveri

Incontri in autostop

Terza edizione

Editrice Queriniana

Prima edizione, agosto 1985
Seconda edizione, gennaio 1986
Terza edizione, marzo 1990

© 1985, 1990³ by Editrice Queriniana, Brescia
via Piamarta, 6 - tel. 030/46528

ISBN 88-399-2313-6

Stampa: Novastampa di Verona

Mi indicherai
il sentiero della vita
l'incontro con Te
mi ha riempito di gioia
di una dolcezza senza fine
mi è la Tua compagnia...
(Cfr *Sal* 15)

Prefazione

IL SINDACO DI BRESCIA

Al Dott. Ing.
LUCIANO SILVERI
BRESCIA

Domenica delle Palme 1985

Caro Luciano,

la tua ostinazione nel chiedermi di presentare i tuoi libri mi costringe a cercare sempre nuovi e più difficili motivi di legittimazione, ed è strano come proprio pur cercando di penetrare nell'essenza delle cose che scrivi, tu ne affidi poi la presentazione al precario vestito del sindaco, forse ricordando la massima latina che insegna ad accontentarsi del pigro bue, quando manchi sotto il giogo la fierezza del cavallo. Del pigro bue o dell'asino, che sono del resto le bestie chiamate a rendere il primo servizio di riscaldamento nel presepio.

Non soltanto questo servizio, peraltro, e non soltanto nell'antichità: perché l'asino può ben essere preso come rappresentante di ogni pubblico servizio, ed in particolare di quello del civico amministratore, chiamato a portare una soma di volta in volta pesante o leggera.

In questa domenica delle Palme, proprio un asino

è chiamato a portare in città il Figlio dell'Uomo, e a gestirne il trionfo dopo averne coperto la fuga in Egitto. Singolare avventura, quella di quest'asino requisito per un autostoppista d'eccezione, del tutto al di fuori del suo ordinario servizio: come avrà reagito? Forse, recalcitrando, come quel Simone di Cirene, chiamato senza colpa ma non senza pena a portare una croce non sua! Frastornato dal clamore di voci inconsuete, questa volta nuove, e pur note ad ascoltare!

Nelle tue piccole storie i ruoli si invertono: l'asino (posso ben darti dell'asino anch'io, per tutti i servizi pubblici che ormai da un decennio gestisci con occhio attento e tenace) non porta in città il Figlio dell'Uomo, ma porta la città – una città impersonata dalle voci più diverse – al figlio dell'uomo, all'essenza dell'umanità.

Giovanni Paolo II inaugura il suo pontificato invitando ad aprire a Cristo le porte della città; forse compito del laico è, simmetricamente, aprire alla città le porte di una verità troppe volte apparsa come privilegio di pochi, rinchiusa nella torre d'avorio di una Chiesa se non rigidamente istituzionalizzata, circondata da siepe protettiva. L'asino riesce ad aprire nella siepe un varco non soltanto per sé, e non soltanto per chi gli è in groppa, ma per quanti lo seguono: che è come dire per i tuoi molti lettori, dopo i tuoi ospiti occasionali. Gli uni e gli altri tuttavia non potrebbero forse comprendere appieno questo libro se non conoscessero le tue mille iniziative per la salvezza umana e la crescita civile della popolazione del quarto mondo.

Non so se sia il confronto delle esigenze elementari dell'uomo, cioè della sua stessa essenza, con l'involuzione delle nostre città – dove andiamo tutti vestiti di carta, di numeri, di timbri – a suggerirti di mettere in luce i segnali che liberano appunto l'uomo da tutte le bardature per incamminarlo sulla

strada della salvezza. E la città vera – in Italia come in Brasile – nasce dall'incrociarsi di questi segnali e di questi cammini, negli ospedali o nelle capanne come lungo le autostrade: e cresce quando qualcuno – come appunto tu vai facendo – riesce a illuminarli, a farli conoscere, e quindi aiuta a farli percorrere.

Nella favola, la città non può accorgersi – non ne ha il diritto! – che quando scende dall'asino il re è nudo: solo un bimbo lo scopre e ne ride.

In questi racconti – come nei tuoi *Cammini di liberazione*, come in tutto il tuo impegno civile – tu ci aiuti a scoprire un re in ogni uomo denudato dalla solitudine, dall'angoscia, dalla morte imminente, e come il bimbo ci porti al paradosso del sorriso: che è poi una delle chiavi illuminanti, se è vero che lassù si apprezza chi sa donare senza vestirsi di tristezza.

Con tanta cordialità.

Cesare Trebeschi

Ludwig

Il pomeriggio della giornata della Commemorazione dei defunti, ero stato a far visita ai miei morti al Cimitero di Salò. Giuntovi tardi per la Messa di suffragio al Camposanto, decido di supplirvi con quella delle 17 presso i Padri Cappuccini di Barbarano.

Saranno state le 18, quando, rientrando a Brescia, imboccavo la destra al bivio per Tormini-Salò, sulla Gardesana occidentale.

Dalle ombre della sera emerge, sul ciglio della strada, la figura allampanata di un giovane alto, smilzo, con un enorme sacco sulle spalle. Alla sua richiesta di autostop, mi fermo.

«*Fahren Sie nach Brescia?*».

«*Jawol. Sie dürfen einsteigen.*».

Il giovane sistema, con qualche difficoltà, il sacco sul sedile posteriore e, finalmente, si siede su quello anteriore, al mio fianco. Magro, biondo, una ventina di anni, occhiali metallici... richiama vagamente un personaggio di Dostoevskij.

Dal 'lei' passiamo presto al 'tu', avviando una conversazione, che il mio scarso tedesco rende ardua. Con il vantaggio, in compenso, di ridurla all'essenziale:

«Sei tedesco?».

«Sì, del Nord».

«Studente?».

«No, muratore».

«Come ti chiami?».

«Ludwig».

«Ed io Luciano. Abiti con i tuoi?».

«No. Mio padre e mia madre vivono separati. Poi, la pensano diversamente da me. Per loro lo scopo della vita è far soldi e basta. Anche i miei fratelli sono dello stesso stampo».

«Dove sei diretto?».

«Ad Assisi».

«A che fare?».

«Devo parlare con un prete e consigliarmi con lui».

«Ti aspetta?».

«Non conosco nessun prete ad Assisi. Ma là lo troverò».

«Ti è stato difficile arrivare fin qui?».

«Fino a Riva no. Ci sono arrivato ieri sera, in *autostop*, venendo direttamente da Innsbruck, dove avevo pernottato, cenato e fatto la prima colazione in un convento. Ciò mi ha dato l'opportunità di parlare un paio di volte, all'arrivo alla sera, e prima della partenza al mattino, con il Padre Priore. Un uomo in gamba. Da Riva a qui sono arrivato a piedi mangiando un pane. Saranno più di 20 km!».

«No, sono più di 40!».

«Infatti è tutto il giorno che cammino».

«Perché vai ad Assisi?».

«Quattro mesi fa caddi ammalato: tubercolosi. Tosse, sbocchi di sangue, prostrazione, mi costringevano a letto ormai da troppo tempo e stavo imboccando una situazione che non mi avrebbe permesso di sopravvivere. Ammalato, senza cure, senza lavoro, senza prospettive per campare. Ho avuto paura. Ero senza una soluzione, senza una speranza! Mi venne in mente di fare quello che non avevo mai fatto: pregare. Pregare Dio, nel quale non credevo».

«Lui, però, mi ha risposto lo stesso. Ne sono certo. L'ho avvertito quando, in un momento ben preciso,

sono guarito. Istantaneamente, infatti, cessò la tosse, non sputai più sangue...».

Insisteva: «*Plotzlich, plotzlich*, istantaneamente... capisci?

«Ora sono tornato normale, ma non riesco a lavorare solo per far soldi. In questi giorni ho visto alla televisione i bimbi che muoiono di fame in Etiopia. Voglio andare là ad aiutare: lavorare per loro. È per questo che vado ad Assisi».

«Perché proprio ad Assisi?».

«Così!...».

«Ma sei sicuro di non essere matto?».

«Me lo dicono tutti, ma io non credo».

Se la storia era tutt'altro che 'normale', debbo dire che mi stupiva positivamente il suo modo di esporre, senza accenti di fanatismo, quasi mi raccontasse cose ovvie. Senza particolare tensione ed aggressività, neppure quando le affermazioni erano polemiche, come, ad esempio, nei riguardi di chi «lavora solo per far soldi».

«Ne hai parlato con qualcuno? I tuoi genitori, i tuoi amici».

«Non mi capiscono, non condividono».

«Al tuo datore di lavoro cosa hai detto?».

«Ho detto che mi licenziavo e perché lo facevo».

«E lui?».

«Non ha capito, naturalmente, nulla: lui intende solo i soldi».

«E la tua ragazza?».

«Mi ha piantato».

«Così, senza genitori, senza amici, senza lavoro, senza ragazza... sei rimasto solo!».

«Solo?... Lo dici tu! Non sono affatto solo: ho Dio con me!» fu la risposta immediata, energica, convinta.

Mi sorprendo impegnato in un dubbio: stavo forse dando corda ad un fanatico?...

Stavo 'perdendo tempo' con un pazzo?... La probabilità era forte. Non potevo tuttavia non rimanere positivamente stupito dalla sua naturalezza, dalla spontaneità disarmante della sua esposizione. Le sue valutazioni erano essenziali... orientate verso l'Assoluto...

Mi aiutò a prendere una decisione (se non proprio a risolvere il dubbio) la riflessione che chissà quante volte, in capo alla mia giornata, perdo tempo con gente giudicata 'savia' che poi magari non lo è. Per altro, non è da escludersi che valga anche l'ipotesi reciproca! Quante motivazioni che non reputiamo 'sballate', solamente perché condivise dal comune modo di valutare, potrebbero invece benissimo essere più 'scentrate' di quelle di questo giovane. Eppure non ci si chiedono tante garanzie in quei casi. Perché dovrei essere ora troppo esigente con lui?

«Cosa ti ha detto il Padre Priore del Convento di Innsbruck, quando gli hai manifestato questo tuo disegno?».

«Mi ha detto di pensarci bene: è un ideale molto alto quello che mi sono scelto. Non è facile tradurlo in pratica e rimanervi poi fedele nel tempo».

«E tu?».

«Sono d'accordo con lui: l'ho trovato una persona molto in gamba. Mi hanno aiutato molto i colloqui con lui!».

Avevo in macchina un pane fresco, gli feci cenno che lo poteva prendere. Quando vidi l'avidità con cui l'addentava:

«Lascia stare. Mettilo nel sacco: ti potrà servire stanotte. Andremo invece a mangiare una pizza assieme. Avrei pensato di portarti a Verona; infatti il percorso che tu hai scelto, via Milano, non è il più breve».

Gli mostrai la cartina stradale. Gli segnai dove eravamo arrivati: ormai nei sobborghi di Brescia. Gli indicai la strada per Verona e, da qui, la direzione per Assisi...

«E tu saresti disposto a venire a Verona apposta? Per accompagnare me?».

«Là, puoi prendere il treno questa sera stessa ed arrivare ad Assisi domattina».

«Ma io non ho soldi per il biglietto».

«Pensavo di offrirtelo io».

«Ma come faccio a ricompensarti?» mi si rivolse Ludwig, visibilmente sorpreso e commosso. «Adesso non credi che sia stato Lui a farci incontrare?».

Deviai sulla tangenziale. Di qui, a Brescia-Centro, mi immisi sulla *Serenissima*. Non schiacciavo eccessivamente l'acceleratore, così che ci fu calma e tempo per continuare la conversazione. Tornai sull'argomento della sua guarigione, di cui non avevo capito bene la dinamica.

C'era, d'altra parte, più di una ragione per giustificare questa difficoltà: non certamente ultima, era la mia scarsa conoscenza del tedesco.

«Dunque, ripetimi bene come è andata».

«Come ti ho detto, il mio lavoro era quello di muratore, mi permetteva di campare. La mia vita era balorda: alcool, marijuana, hascish. Fortunatamente, però, non sino al punto di esserne condizionato; così come non sono mai arrivato alla droga pesante. Niente buchi, ancora niente eroina, come invece era il caso di tanti giovani del mio gruppo. A giugno-luglio mi aggredisce, come ti ho detto, la tubercolosi, che mi costringe a letto».

«Hai consultato il medico?».

«Non si usa tra noi!».

«Come fai ad essere certo della tua diagnosi?».

«Non mi reggevo in piedi, febbre, tosse, sbocchi di sangue... Fosse quello che fosse, non potevo comunque andare a lavorare e mi vedevo morire: se non al-

tro per fame. Fu allora che, cosa che non avevo mai fatto, mi sono deciso a pregare Dio».

«Perché l'hai fatto?».

«Perché avevo paura».

«Ci sarebbe da osservare che la paura talvolta riesce dove molte nostre facoltà più 'nobili' non riescono».

«Qualche volta soltanto, non sempre, però! Vorrei che fosse chiaro».

«Posso chiederti come hai pregato?».

«Gli ho detto un sacco di parolacce; ero disperato!».

Mi fece una campionatura dei florilegi cui era ricorso. Il mio tedesco limitò la mia comprensione ai più espressivi: sufficienti, comunque, a darmi un'idea del modo con cui egli aprì le sue cateratte verso l'unica speranza: con l'energia, l'assenza di complessi di chi gioca il tutto e per tutto. D'altra parte, era quello il suo vocabolario: quello con cui era solito rivolgersi agli amici.

Temendomi, forse, sorpreso e scandalizzato, incalzò con calore:

«D'altra parte Lui mi ha sentito. Lui mi ha risposto: mi ha guarito immediatamente. L'ho avvertito... l'ho constatato. Te l'ho già detto: immediatamente ho smesso di tossire e di sputare sangue. E da allora non è più avvenuto».

«E da allora, hai pregato ancora?».

«Sempre!».

«Ancora con le parolacce?».

«No, ora non mi preoccupa tanto di parlare io: cerco piuttosto di mettermi in ascolto e lascio che sia Lui a parlarmi».

«Non gli dici mai 'grazie'?».

«Oh, sì, tante volte. Questa sera ad esempio, glielo dirò per questo nostro incontro».

Passando nei pressi di S. Martino e Solferino, mi venne di parlargli dei Gonzaga e del giovane San Luigi: anche lui un Ludwig. Gli feci notare come avesse avuto pressappoco la sua età quando rinunciò al feudo (rinuncia che considerava un 'grande affare') per andare a Roma, nella Compagnia di Gesù, dove intendeva farsi prete e dove invece trovò la morte di peste, contratta nel servizio agli appestati, durante un'epidemia.

L'accento lo esaltò, riscontrando un'analogia con la sua 'scelta'. La sua reazione nei riguardi di San Luigi fu così entusiastica, che mi venne di chiedergli:

«Sei cattolico?».

«No, evangelico. Ma credi che faccia importanza?».

«Ora, mi pare proprio di no».

Dalla storia di S. Luigi, morto al servizio degli appestati, il discorso scivolò sul problema della morte.

«Come consideri la morte?» gli chiesi.

«Ora non mi fa più paura: in fondo, è l'anima che si libera dal corpo e va in Paradiso».

«Pensa, Ludwig, ci siamo visti e conosciuti questa sera; forse non ci vedremo più in questa vita. Sarebbe bello rivederci in Paradiso!».

«Certo!» rise sonoramente «dobbiamo riuscirci».

Giunti a Verona, puntiamo dritti alla stazione; gli procuro un orario ferroviario e il biglietto per il treno delle 21.32. Mi comunicano che, se si scelgono le carrozze per Roma, non si cambia fino a Terontola, dove il convoglio fa sosta. Di qui ad Assisi, col Terontola-Foligno, il percorso è breve.

Poiché esauriamo queste operazioni prima delle 20, ci rimane proprio il tempo per una sosta in pizzeria e, magari, un'occhiatina all'Arena.

Prima di entrare in macchina, estrae il sacco, lo apre, introduce il filone di pane al posto di una vecchia Bibbia dai caratteri gotici, che si metterà, poi,

nella tasca del giaccone. Poiché durante la manovra me la dà in mano, vi scopro, a mo' di segnalibro, la fotografia formato tessera di un'anziana, distinta signora:

«È la tua nonna?».

«Sì. Questa era la sua Bibbia: me l'ha lasciata in dono quando ero piccolo» mi rispose con un sorriso pieno di tenerezza.

Entrati in pizzeria gli consiglio la *capricciosa*. Ad ogni ingrediente che gli traduco, un sussulto di gioia, espressa con apprezzamenti direttamente proporzionali al suo appetito ed inversamente alla sua età. Vista l'avidità con cui si mangia la parte condita e successivamente aggredisce, a mo' di fresa, anche la corona residua, gli propongo di completare il tutto con una bella fetta di torta.

Non c'era che l'imbarazzo della scelta. Mi parve conveniente consigliargli il *tiramisu*. Fu ardua, ma efficace, la traduzione del nome; graditissima la degustazione.

Poi, via verso l'Arena, che si trovava proprio lì a due passi. La vista di quelle pietre millenarie, fornì più di uno spunto interessante di conversazione, nel corso della quale Ludwig mi fece osservare:

«Ormai siamo alla fine del mondo».

«Da cosa lo arguisci?».

«L'uomo usa il dono della conoscenza per calpestare le regole della vita invece di rispettarle. Non può durare. La conseguenza è inevitabile».

«Dio la può evitare. L'ha fatto altre volte nella storia dell'umanità».

«È vero. Lui può. Se vuole».

«Io penso che lo voglia. Leggerai nella tua Bibbia: *"Io sono il Dio dei vivi, non dei morti"*. Come vedi, Lui sceglie la vita: è la Vita».

Sosta qualche istante in riflessione, e poi:

«Forse hai ragione».

Riprendendo la strada del ritorno, gli chiesi che mi parlasse dei suoi studi.

«Dopo la scuola media, praticamente ho smesso: ho lasciato la scuola e la famiglia per il lavoro. Però ho continuato a leggere, a farmi una cultura».

Mi esemplificò le sue letture: si trattava soprattutto di Classici tedeschi, russi...

Quindi osservò:

«Mi sto accorgendo, però, che ci vuole una misura anche nel leggere, nell'apprendere. Studiare troppo potrebbe portare anche a confusione.

«Credo debba esistere un equilibrio tra quanto si apprende e quanto si riesce a tradurre nella nostra esperienza pratica. Ogni eccesso, in un senso o nell'altro, nuoce allo sviluppo armonico della nostra personalità».

«È vero, hai ragione. Ed è anche molto semplice, visto così. È bello, anche. È bello!

«E poi, io penso che la verità è infinita: a noi, quindi, non può che competerne una parte soltanto. Magari, un pezzetto così tocca a me – e segnò un trattino sulla parete dell'edificio che sorgeva dal marciapiede – un altro pezzo a te, ad un altro uomo un'altra parte... E queste porzioni, parzialmente si sovrappongono e parzialmente sono complementari. Non ti pare?».

«Certo. Comunque possono essere congruenti tra loro, complementari, appunto, così che ognuna finisce per diventare la tessera di un mosaico più generale... di un disegno, di cui forse ci sfugge la lettura completa, ma che Qualcuno concepisce, guida e realizza».

«È stupendo!... Però ogni porzione di verità non deve essere chiusa attorno al suo possessore, ma aperta, libera da pregiudizi in ogni direzione... perché quanto tu dici possa avvenire».

«Certo: libera da pregiudizi verso i Neri dell'Etiopia».

pia, così come verso i propri genitori...», insinuai provocatoriamente.

«Oh, non temere, mi sento libero anche nei riguardi loro: sarei disposto a riincontrarli anche subito. Solamente voglio essere libero dai soldi».

Eravamo giunti alla macchina. Mancava mezz'ora alla partenza del treno. Quindi, via verso la stazione.

«Quanto denaro hai in tasca, Ludwig?».

«Ad Innsbruck avevo 20 DM, ma chi mi ha caricato fino a Riva in *autostop*, me li ha chiesti quale contributo per la benzina».

«Cosa?!...».

«Ti meraviglia? Ti pare un po' egoista, vero?» mi osservò con sorprendente candore.

In stazione, il treno era già pronto sul terzo binario. Le vetture per Roma erano in coda. Ce n'era una di prima classe, declassata, con uno scompartimento libero. Vi prese posto soddisfatto. Mi fece ripetere l'itinerario sull'orario ferroviario, che gli consegnai.

Gli scrissi un biglietto per Carlo di Assisi. Gli spiegai che si trattava di uno dei miei più cari amici, conosciuto nel corso delle vicende narrate in *Cammini di liberazione*, di cui gli lasciai copia – “Quando capirai l'italiano, lo leggerai” – e che, a differenza di quei protagonisti, ha avuto l'avventura di guarire.

Nella presentazione a Carlo, dicevo brevemente come Ludwig desiderava conferire con un Padre che parlasse tedesco e lo pregavo di adoperarsi in tal senso. Gli lasciai qualcosa per le sue spese imminenti e lo salutai.

Un abbraccio!

Sceso dal treno lo rividi dal finestrino: era appoggiato con la fronte alla mensola portabagagli. Gli occhi chiusi: pensieroso. Picchiai nel vetro. Si riebbe. Si voltò verso di me con un sorriso, e, col dito, mi tracciò sul vetro appannato: “Ti scrivo”.

Il giorno dopo, telefono a Carlo per avvisarlo della grana che gli avevo procurato e per ragguagliarlo sui particolari dell'avventura. E lui:

«Si è già fatto vivo per telefono, ma io non ero in casa. Sceso alla stazione, è entrato nell'albergo antistante: quello del mio amico che conosci anche tu. Gli ha mostrato il tuo biglietto: ha potuto così, proprio tramite il proprietario, mettersi in comunicazione con me. Questi ha lasciato detto alla mamma il contenuto del tuo messaggio, aggiungendo anche che l'interessato ha già rintracciato il Padre che parla tedesco. Con lui ha preso appuntamento per il pomeriggio.

«Luciano, temi sia matto?... Io penso di no! Quello è meno matto di me e di te. Vedi, ha già fatto quello che doveva fare. Non preoccupartene oltre. Ha già risolto. È già sulla sua strada».

Che Carlo abbia ragione?

Patrizia e Paola

Un gruppo di amici mi aveva invitato a mangiare polenta e capriolo in una valle del Trentino.

Mi ero preso un poco di tempo, per potermi godere il percorso lungo la Gardesana occidentale; meno veloce, ma certamente più ameno dell'itinerario, che porta a Trento tramite l'autostrada.

Avevo passato da alcuni chilometri Salò, quando, una ragazza, brunetta, giovane, mi fa il *segno*. Mi fermo, la raccolgo e, dopo qualche minuto, siamo già in conversazione. Percorriamo i meandri del nastro d'asfalto che si svolge sinuoso, tra il verde che scende dal monte a sinistra, ed il blu del lago sulla destra.

È un tiepido pomeriggio di autunno. Poiché siamo già fuori stagione, il traffico, per nulla intenso, ci permette un ritmo da passeggiata turistica.

Le presentazioni avvengono in modo rapido ed informale. Apprendo, così, che la mia giovane ospite si chiama Patrizia e ha compiuto, da non molto, i 15 anni.

C'è in lei qualcosa di strano: un misto di selvaggio e di stravagante.

È pessimista, soprattutto nei rapporti con i "vecchi", siano genitori e non, ma in generale lo è con tutti i suoi simili. Per lei tutti pensano ai fatti loro e se ne infischiano di quelli degli altri; d'altra parte trova che sia meglio così: "meglio che non s'impiccano dei fatti nostri!".

Eppure, ha bisogno di parlare. Infatti, non faccio nessuna fatica a tener viva la conversazione. Il linguaggio che usa è scostante, il vocabolario pesante e violento: quello di uno scaricatore del porto è un linguaggio da educande, al confronto.

Si avverte chiaro che deve portarsi dentro un rospo... e neppure piccolo.

L'interpretazione probabile è abbastanza scontata, la sottopongo a verifica ricorrendo al racconto di un fatto occorsomi di recente: se non ho intuito male, dovrebbe presentare analogie con la sua situazione e stimolarla ad esprimersi, se lo crede.

Ricorro, pertanto, al racconto di quanto mi è accaduto:

«Patrizia, ho ancora viva l'impressione di quello che mi è capitato alcune notti fa, con una ragazza di qualche anno più anziana di te».

«Chi è?».

«Non la conosco: l'ho incontrata, per caso, in ospedale».

«In ospedale?».

«Sì. Ho trascorso la notte di domenica al letto di un giovane amico gravemente malato, da qualche giorno impegnato a superare una crisi piuttosto grave. Suo cognato ed io avevamo sostituito al suo capezzale la giovane moglie, perché questa potesse riposare un poco, dopo alcune notti passate in bianco. Saranno state pressappoco le due, quando sentiamo un gran trambusto nel corridoio. Mentre io rimango al letto del malato, il cognato va a vedere di che si tratta e, quando torna, mi ragguaglia: "È una ragazza drogata. Ha fatto il pieno ed ora è in preda a convulsioni. Tentano di mettersi in contatto telefonico con i suoi genitori"».

«Avverto, a distanza, il colloquio tra lei ed il medico. Un parlare reso difficile per vari motivi, non ultimo perché la ragazzina si esprime confusamente:

con una pronuncia pressoché indecifrabile. Le sole parole chiare sono le imprecazioni e le bestemmie.

«Finalmente emerge il numero telefonico della mamma... la chiamano, ma questa rifiuta di prendersi in carico la situazione. Non ne può più... sono anni che va avanti così... ha i nervi a pezzi... non ne vuol più sapere!

«Il medico chiede di parlare con il papà.

«“Mio marito abita per conto suo: siamo divisi. È inutile, dottore, che io le dia il suo numero di telefono, otterrebbe lo stesso risultato”.

«Deposto il telefono, il medico non demorde: chiede alla ragazza, che si chiama Paola, il numero del papà, ma lei non collabora affatto.

«Gli infermieri – un giovanotto e due signorine – a questo punto, faticano a tenerla, tanto che il sanitario entra nella nostra stanzetta per chiedere, ad uno di noi, di intervenire a dare una mano.

«“Vacci tu, – propongo all’amico – oltretutto sei più giovane e più forte. Io rimango qui con tuo cognato”.

«Sennonché, alcuni minuti dopo esplode un fracasso d’inferno: il rumore di uno schiaffo... poi quello della cornetta del telefono scagliata in faccia al medico... quindi la cadenza accelerata dei passi di Paola che, svincolatasi, sta correndo e tenta di fuggire lungo il corridoio. La nostra cameretta si trova proprio alla fine del percorso.

«Capisco che ora tocca proprio a me. Penso che, come nell’eventualità di dovere affrontare un animale infuriato, anche qui bisogna puntare sul fattore sorpresa e su una grande calma.

«È così che, quando Paola giunge a pochi metri dalla nostra porta, io esco all’improvviso. Allargo le braccia, in modo da bloccare l’intera larghezza tra parete e parete. Cerco di mantenere, e di dimostrare, la massima tranquillità possibile.

L’effetto sorpresa, infatti, non manca.

«Mi rivolgo alla fuggitiva senza la minima alterazione di voce:

«“Paola... dove vai?”».

«Paola si arresta barcollante... mi guarda a lungo negli occhi... poi si avvicina lentamente e, docile docile, introduce le esili dita delle sue mani tra le mie. La sua tensione si scarica ulteriormente... non regge più la posizione eretta... si rannicchia ai miei piedi. Mi abbraccia le caviglie, mentre geme:

«“Papà... papà...”».

«Arrivano gli infermieri che tentano di sollevarla, prendendola per gli avambracci. Lei grida che le fanno male: mi accorgo che i polsi sono ambedue segnati da altrettante cicatrici ancora fresche.

«Fa' la brava, Paola: non vogliono farti del male, cercano solamente di farti dormire... lasciati portare a letto!

«Si lascia prendere. Una iniezione. Un lungo sonno fino al mattino. Poi?...».

Finito il racconto, che ha seguito con attenzione, Patrizia commenta:

«Siamo in tante in queste condizioni».

«Perché *siamo*?».

«Perché sono una tossicodipendente anch'io».

«Alla tua età?...».

«Ero innamorata di un ragazzo che 'si faceva' e sono entrata in un gruppo dove si facevano tutti... era un rito: lo si fa spesso in forma collettiva.

«Il mio ragazzo non voleva che io iniziassi, ce l'ha messa tutta per impedirmelo, ma la curiosità era grande ed io non ho saputo, forse non ho voluto, resistere».

«Ed ora?».

«Ora ci sono dentro. È una abitudine che ti prende. Ormai lo faccio senza più ritegno... senza nessuna preoccupazione, nemmeno igienica».

«Cioè?».

«L'altra sera, ad esempio, dovevamo sciogliere la roba... eravamo per strada, aveva appena piovuto e quindi abbiamo usato l'acqua delle pozzanghere... poi ci siamo bucati tutti con la stessa pera».

«È squallido...».

«È vero».

«Ma, tu sei contenta?».

«Contenta?... puah! Ne ho piene le scatole, non ne posso più, ma non c'è più nulla da fare... e poi questo è niente».

«Niente?... Cosa c'è, ancora, di peggio?».

«Vedi, con mia madre mi rimane una certa possibilità di parlare. Col papà no!... Lui è diventato uno straccio... ma è anche colpa sua».

«Solo sua?».

«Ma!...».

«Mi vuoi dire cosa c'è ancora di 'peggio'?».

«Mesi fa sono rimasta incinta. Ho abortito. L'ho fatto col permesso della mamma: tutto regolare quindi, con la legge,... ma qui dentro – e si toccò il petto – non è regolare un bel niente. Sto male,... non ne posso più! Vorrei sfogarmi con qualcuno, liberarmi da questo peso: quel mio bambino l'ho ucciso io! Questo pensiero non mi lascia dormire. A volte penso di dirlo a papà, che non sa ancora nulla».

«Non credo, Patrizia, mi pare che, almeno questa, a tuo padre dovresti risparmiarla! Cosa ne sarebbe, oltretutto, della posizione sua con la mamma? Poi, penso che tu debba pensare all'avvenire, non al passato».

«Non capisco più niente!».

«Sei tu che ti devi liberare, non solo da quel fatto, ma da tutta la situazione. Io sono convinto che la nostra liberazione è sempre possibile, da qualunque punto si parta, per quanto basso esso sia: mai nulla è irrimediabile. Sono però altrettanto convinto che il problema della nostra liberazione è un problema nostro, personale nostro. È possibile, ma richiede un nostro sforzo.

«Chiarito questo, però, dobbiamo pensare, più frequentemente, più intensamente, alla gioia della liberazione: ci sarà, così, più facile accettare lo sforzo per conseguirla».

«Io non ci credo più».

«Può anche farci comodo il non crederci, anche se ci fa soffrire. È il tentativo della nostra pigrizia, della nostra paura, del nostro smarrimento, di farci evitare l'impegno».

«Vedi, Patrizia, difficilmente ho trovato ragazzi che non desiderino di essere in gamba. Direi che tutti lo vorrebbero: non altrettanti, però, sono quelli disposti ad accettare la fatica per diventarlo. Ma chi l'accetta, prima o poi, ci arriva».

Patrizia ha bisogno di sfogarsi. Si lascia andare. Vuota il sacco di tante cose, con una valanga di particolari che pare una cloaca. La lascio dire, poi, un po' perché mi pare che basti, un po' perché, francamente, non ne posso più anch'io (mi pare che occorra ad ambedue una boccata di aria fresca) al primo appiglio che emerge dal discorso, le dico:

«Ora, Patrizia, ti proporrei una pausa. Ce la sai una canzone di montagna?».

«No».

«Cosa ci sai?».

Dopo vari tentativi, troviamo una canzone di comune conoscenza. Mentre il panorama ci sfugge all'indietro, l'aria ed il sole entrano dal finestrino, Patrizia ed io cantiamo, prima a bassa voce, poi, via via sempre più sciolti fino a cantare la nostra canzone a squarciagola. Non è stata una prestazione canora di classe, ma ce l'abbiamo messa tutta.

Quando riprendiamo il discorso, è Patrizia che mi chiede:

«Dove vai stasera?».

«A ..., dove mi aspettano dei giovani amici per far

festa attorno ad una tavola imbandita con polenta e capriolo».

«...».

Patrizia tace. Ma il suo silenzio cela una dichiarazione di disponibilità. Un desiderio!

«Verresti volentieri anche tu?».

«Mi prenderesti?».

«Certo, perché no? Avvisa i tuoi genitori, però. Dove abiti?».

«Abito a Avvisare i miei? Non lo faccio mai, e poi stavolta sarebbero contenti anche loro».

«Va bene. Vedrai che passeremo qualche ora in allegria, in amicizia serena. La compagnia è simpatica, e noi non penseremo alle brutte cose».

È stato infatti così.

Nel ritorno la lascio al suo paese. Quando scende dalla macchina mi dice:

«Grazie per tutto, ed anche perché... sei un galantuomo!».

E mi saluta con un bacio sulla guancia.

«Patrizia, perché non potrebbe essere sempre come stasera?».

«Sarebbe troppo bello. Ma impossibile, anche!».

«Te l'ho già detto, non è facile, ma non è impossibile».

«Non mi illudo. Dovrei accettare di entrare in una comunità. Dovrei... no... no...».

«D'altra parte, te lo ripeto, non puoi essere che tu a decidere: gli altri ti possono affiancare, aiutare, ma non sostituirsi a te. Questa sera ti ha riconfermato che nella vita ci sono molte cose belle. La vita è bella. La gioia è stupenda... vale la pena pagare il riscatto per vivere in libertà ed in serenità con se stessi. Hai tanti anni davanti tutti nuovi... da vivere come li vuoi».

«Lo so...».

«Patrizia, ti ho dato il mio indirizzo... io ci sto a

fare la mia parte; ma soltanto se, e quando, tu lo vuoi! Tocca a te l'iniziativa».

«Ciao, grazie».

Mi saluta lungamente, mentre si allontana.

Povera Patrizia! Se leggendo queste righe qualcuno scioglierà una preghiera... un pensiero... verso Patrizia e verso le tante Patrizie che brancolano nel letamaio... grazie a nome loro!

Che se poi, c'è qualche Patrizia, nelle sue condizioni, che accetta o sta accettando la sfida... allora dai, bambina, non mollare! Fallo per te, Patrizia, e per le tante ed i tanti altri, per cui la tua fedeltà può essere seme di libertà riflessa e contagiata. Hai sperimentato l'efficacia nefanda del contagio del male.

Ma, credilo, il bene è, molto ma molto, più contagioso; e più potente, pure! Anche se non pare. Non fa chiasso il bene. Il male sì. Non è stato, giustamente ed efficacemente, detto, che fa più chiasso un albero che cade, che non un'intera foresta che cresce?

Un *autostop* multiplo

Le premesse di questa sorta di *autostop*, avvenuto verso la fine di luglio in alta Val di Caffaro si erano maturate alcuni mesi prima.

Don Gianfranco aveva organizzato la preparazione alla Cresima dei suoi ragazzini e ragazzine quattordicenni partendo da lontano: promuovendo incontri, scaglionati ad intervalli mensili, con persone adulte in grado di rappresentare *al vivo* le situazioni che gli adolescenti avrebbero incontrato nel corso della loro futura vita di adulti. Ne aveva previsti: con una coppia di genitori, con un insegnante, con un sacerdote, con un assistente sociale, con una persona impegnata nel campo professionale.

Io ero stato chiamato a svolgere quest'ultimo ruolo. Dall'incontro era nata una corrente di dialogo molto aperta con i ragazzi, che mi aveva veramente arricchito. Era scaturita una reciproca simpatia, anche, ed... una mia promessa: in occasione del loro campo estivo, previsto poco sotto il Gaver, avrei fatto di tutto per rendermi libero così da poterli guidare sulla vetta del sovrastante Cornone di Blumone, a quota 2884 m.

Erano passati ormai alcuni mesi da quella promessa. Eravamo giunti alla prevista fine di luglio.

Quella mattina ero incollato al telefono per una serrata trattativa: aveva per oggetto la 'provvista finanziaria' a copertura di una notevole *tranche* del

prestito *BEI* per un corrispondente capitolo dell'impianto di teleriscaldamento di Brescia.

La linea di finanziamento si articolava secondo un paniere di varie monete estere, che bisognava negoziare al meglio sulla borsa di Londra.

Le telefonate Brescia-Roma-Londra triangolavano serrate. Si valutavano i risultati, se ne verificava la congruenza formale e sostanziale con le premesse dell'operazione e dell'intrapresa.

Ero, insomma, assorbito da una serie di argomenti e preoccupazioni, che nulla avevano a che fare con i miei giovani amici e la promessa di portarli al Blu-mone, tanto meno col ricordo che, proprio in quei giorni, essa veniva a scadenza.

Infatti, è quasi mezzogiorno, quando una telefonata di Gianfranco, mi ricorda candidamente che l'indomani è il giorno prefissato per la gita: cioè il giorno in cui io dovrei mantenere la mia promessa. Cerco di rendere partecipe il mio interlocutore delle mie preoccupazioni e dei miei impegni, ma lui è decisamente sintonizzato su tutt'altra lunghezza d'onda.

Fortunatamente, com'è nel suo stile, si astiene dal fare qualunque pressione, e:

«Per carità, Luciano, anche per incarico dei ragazzi, ho ritenuto opportuno ricordartelo. Naturalmente, inutile dirti che saremmo contenti di averti con noi, ma se non puoi, risolveremo in altro modo. Non fartene assolutamente un problema».

«Se ti dovessi dare una risposta adesso, sarebbe negativa. Ma io considero importanti ambedue le cose. Può darsi che nel pomeriggio la situazione evolva nel senso di permettermi questo stacco di ventiquattro ore per venire con voi e rientrare immediatamente l'indomani».

«Non fare salti mortali, però».

«Non ti preoccupare. Rimaniamo d'accordo così: domattina, alle sette, voi passate dal Rifugio Campraz. Se vedrete la mia macchina ciò significherà che

sono riuscito a rendermi libero. In tal caso la mia macchina sarà disponibile per mantenere la promessa dell'*autostop* fino alla Corna Bianca, da dove proseguiremo a piedi.

«Se non ci sarà... pazienza!».

«Comunque vada, grazie».

«Spero... Arrivederci».

La mia segretaria, che ha assistito alla conversazione, ed è al corrente delle telefonate, di ben altro tenore, che l'hanno preceduta, mi guarda allibita, e:

«Non intenderà mica?...».

«Con tutta franchezza, le dirò: spero proprio di sì».

«Ma come pensa di farcela in questa situazione?».

«Non lo so. Vedremo».

Sono le 12.45. Protraggo l'intervallo per la colazione in attesa delle ultime notizie da Roma. Infatti squilla il telefono:

«La soluzione che siamo riusciti ad individuare secondo le quotazioni odierne è la seguente...».

Dall'altra parte del filo il mio autorevole interlocutore mi fornisce dettagliatamente tutte le caratteristiche dell'operazione.

«Dottore, ho l'impressione che negoziando ulteriormente si possa ottenere una soluzione più soddisfacente. Lei cosa ne pensa?».

«È pure la mia opinione, anche se ritengo che, quanto finora raggiunto, è già un buon risultato. Sarei, comunque, anch'io d'accordo con lei di non affrettarci a chiudere, oggi, su queste basi».

«Allora, se è così, possiamo fissare un collegamento per la giornata di domani. La potremo dedicare, appunto, a perfezionare e, possibilmente, migliorare la negoziazione».

«No, ingegnere, la giornata di domani è *black-out*».

«Perché?».

«Domani si sposa il principe di Edimburgo, forse

la cosa le è sfuggita, o non l'ha messa in relazione con la conseguente chiusura della borsa di Londra. È festa nazionale in Inghilterra, domani: la borsa è chiusa per tutta la giornata. Bisogna quindi rinviare la ripresa della trattativa a dopodomani. Ma non si preoccupi, vedrà che tutto andrà bene ugualmente».

«Dottore, non sa come ciò mi trovi perfettamente d'accordo. Prendiamoci dunque anche noi una giornata di pausa, grazie al principe di Edimburgo! A risentirci dopodomani, quindi!».

Riassumo il tenore della telefonata alla mia segretaria.

«Ecco arrivata, quindi, la soluzione da lei sperata. Penso che sarà contento, adesso!».

«Non le nascondo che sono veramente soddisfatto».

«Mi creda, lo sono anch'io: per lei... per voi».

«Mi occorre la sua collaborazione oggi pomeriggio: riprendiamo immediatamente dopo colazione, così da smaltire il lavoro rimasto in arretrato per la trattativa, e portarci avanti per l'intervallo di domani».

«Ci può contare. A che ora ci vediamo?».

«Alle 15. Giusto il tempo di fare colazione, una brevissima pennichella, preparare zaino, attrezzatura, macchina, prenotare al Campraz... In tal modo avrò la macchina qui sotto, già attrezzata e pronta, questa sera, quando avremo finito le nostre cose.

«Voglio farmi una bella dormita al rifugio stanotte, così da essere all'altezza, domani mattina, dei miei giovani compagni di escursione».

Tutto è andato com'era previsto. Sono le 6.55: ho fatto il mio rifornimento di calorie, con una colazione qualitativamente e quantitativamente adeguata all'impresa che mi attende.

Mi porto sul piazzale antistante l'albergo-rifugio. Ecco, dalla curva in fondo alla discesa, emerge

un buon gruppetto di ragazzi. Il numero è tale che don Gianfranco ha pensato di portare il suo piccolo *minibus* e l'assistenza di alcuni giovanotti. L'incontro è una festa.

Quasi tutti vogliono salire sulla mia Alfetta, per cui mi rivolgo al gruppo:

«Concedo *autostop* a quattro di voi in rappresentanza degli altri: consideratevi tutti miei autostoppisti».

Il gran vociare che fa seguito alle mie parole non mi permette di distinguere fin dove arriva l'assenso alla mia proposta, e dove comincia, invece, il dissenso sulla scelta dei quattro *fortunati*. Nonostante tutto, la *bagarre* è molto breve, tanto che, nel giro di pochi minuti, ci mettiamo in movimento lungo la strada asfaltata che ci porta al Rifugio Blumone prima, e quindi, attraverso i tornanti immersi nella fitta, fresca abetaia al Goletto di Gaver. Di qui la breve, leggera discesa verso Malga Cadino.

Qualche centinaio di metri prima della malga, lasciamo la statale per prendere la stretta carreggiata in terra battuta sulla destra: quella che in pochi chilometri ci porterà a quota duemila proprio sotto la Corna Bianca.

Il tempo promette più che bene. Il cielo è tersissimo. L'altimetro che porto appeso al collo, letto come barometro, indica alta pressione: c'è di che essere ottimisti.

Il Cornone del Blumone ci sovrasta, con i suoi 1500 m di elevazione dalla Valle di Gaver. È lo sperone più meridionale dell'imponente massiccio dell'Adamello-Presanella: quell'elevazione magmatica che, alcune decine di milioni di anni fa, si è intrusa nella catena dolomitica preesistente di gran lunga più antica.

Mentre nella zona dell'Adamello e della Presanella la parte dioritica (meglio: tonalitica) predomina quasi al cento per cento, in questa zona di transizio-

ne, i due elementi emergono ben netti e distinguibili. Interessantissima la zona metamorfica di contatto. Sono presenti, addirittura, fasi geologiche preesistenti alla stessa dolomia. Ne consegue una varietà di elementi, di struttura, e quindi anche di panorama, che aggiunge una sua tipicità alla bellezza, già di per sé sempre imponente, dell'ambiente alpino.

Tutto ciò ci offrirà più di uno spunto di commento, di conversazione; con considerazioni e reazioni imprevedibili da parte dei giovani alpinisti. Per molti di loro questo è il primo contatto con l'Alpe.

Arriva al Rifugio Gabriele Rosa (quota 2353 m) una fila, resa lunga dalla diversità di prestanza fisica delle nostre giovani atlete ed atleti. Piccolo spuntino. Quanto basta... magari anche di più!

«Ragazzi, siete arrivati fin qui tutti molto bene. Durante le rampe del sentiero c'è chi ha accusato di più e chi di meno lo sforzo. Ho guardato anche il vostro equipaggiamento: non in tutti è soddisfacente. Per cui propongo di proseguire tutti fino al Passo di Blumone. Ma lì sceglieremo chi formerà il gruppo, che salirà fino in vetta. Lo decideremo assieme, di comune accordo. A te, don Gianfranco sta bene?».

«Perfettamente».

«Partiamo, allora!».

Arriviamo tutti assieme al Passo di Blumone (quota 2633). Facciamo sosta tra i resti delle *case matte* della guerra '15-'18.

La giornata si mantiene tersa. Sono ormai decine di volte che mi trovo in questa posizione, ma penso che, mai come oggi, tutto quanto ci sta attorno è visibile con tanta limpidezza.

I ragazzi vengono attratti immediatamente dalla vista del candore che tracima e cola dai ghiacciai dell'Adamello, del Caré Alto e, più lontano, della Presanella. Il Bruffione si erge solenne, isolato, sornione, proprio davanti a noi. Poi l'appetito ha la me-

glio sul panorama, sì che l'alleggerimento dei sacchi è veramente drastico.

Il problema della selezione non è molto difficile. Una buona parte dei partecipanti si sente già soddisfatta di essere arrivata fino a quel punto, anche perché la fatica per arrivarci li ha sufficientemente provati.

Rimane, pertanto, un gruppetto composto da circa una decina di ragazze e ragazzi, più don Gianfranco, un assistente ed una suora sbarazzina, ad attaccare con me le facili roccette, che portano in quota fino a meno di un centinaio di metri dall'anticima, per tagliare poi orizzontalmente fin sotto l'elevazione finale del Cornone.

Man mano saliamo l'orizzonte si allarga, la corona dei ghiacciai delle Alpi si fa via via più ricca: in imponenza, in estensione, in varietà. È veramente una giornata di grazia. Sotto un cielo di un azzurro incontaminato, i ghiacciai si stendono, traboccano candidi su uno zoccolo a volte roccioso, a volte ghiaioso in un gioco di grigi, ora chiari ora scuri, a seconda della loro composizione, dell'incidenza della luce... di tutti quei fattori, di cui sa ricca la montagna chi la conosce e la ama.

Più sotto, le abetaie, i casolari, i torrenti. A fondo valle si raccolgono i rivi d'argento che corrono lungo i fianchi delle vallate... corrono... corrono ad alimentare i mille e mille modi con cui l'acqua, giù in basso, si dona all'uomo come apporto insostituibile alla vita. Seppure in diversi gradi di percezione e di consapevolezza, tutto questo in montagna ti è presente, lo senti; quel giorno in particolare, questo messaggio di gioia è efficacemente eloquente... Ne fanno fede le esclamazioni che escono a ripetizione dalla generalità dei partecipanti.

Quella di Mario mi pare riassume le tante e tante di tutti gli altri:

«Grazie, Luciano, di averci portato quassù. Io,

una cosa così bella non l'avevo mai vista... Non credeva neppure potesse esistere!».

Arriviamo in vetta. Nuovo spuntino. Don Gianfranco recita una breve preghiera. Propone un canto: tutti sono per *'Dio del Cielo, Signore delle cime'*. La cantiamo come sappiamo, ma convinti: sentita.

Qualcuno propone che reciti anch'io una preghiera. Invece:

«Ragazzi, ritengo preferibile che sostituiamo questo mio intervento con tre minuti di silenzio, in cui ciascuno di noi ringrazia, a modo suo, Chi, da milioni di anni, ha preparato tutta questa festa, affinché, oggi, noi potessimo essere qui a godercela».

Trascorsi i tre minuti, noto che quasi tutti i miei giovani amici hanno gli occhi rossi. Alcuni: ragazzini e ragazzine, hanno le gote rigate da qualche lacrimuccia.

Rimettiamo le cose a posto: non si deve lasciare mai niente di inquinante attorno. Introduciamo pertanto bottigliette, carta, scatolette negli zaini: li svuoteremo al rifugio nell'apposito bidone. Scriviamo i nostri nomi sul libro di vetta e... a malincuore... scendiamo.

Fino al Passo di Blumone la marcia segue un ritmo sostenuto. Dal passo, il tracciato della mulattiera, costruita per ragioni belliche durante la prima guerra mondiale, è pressoché intatto, così che chi ha i garretti ancora ben saldi, può permettersi lo sfizio di una discesa quasi di corsa.

Ma, forse perché le velleità finiscono presto, forse perché c'è un intimo bisogno di stare assieme, arriviamo tutti uniti sul piazzale del Gabriele Rosa.

Il pomeriggio è abbastanza inoltrato. Il rifugio si è già svuotato dagli abituali escursionisti. Solamente un signore di mezza età è seduto sulla panchina antistante l'ingresso. Come ci vede si alza e si rivolge a noi:

«Ragazzi, voi non vi siete accorti di me, ma io vi

ho seguiti benissimo. Ero sull'anticima quando voi eravate sotto la Croce della Vetta. Ho sentito la vostra preghiera, le belle parole che vi siete detti; soprattutto vi ho sentito cantare '*Dio del Cielo, Signore delle cime*': voi non ve ne siete accorti, ma anch'io l'ho cantata con voi.

«Ecco, per tutte queste cose, io sentivo il bisogno di aspettarvi e di ringraziarvi. Perciò, ora che siete arrivati vi dico: "Grazie ragazzi"».

Mentre il signore si mette a tracolla lo zaino e riparte, i ragazzi, noi tutti, ci guardiamo stupiti. L'unico commento è il silenzio. È stata una sorpresa per tutti, ma per tutti gradita e... illuminante.

Al fondo valle ci aspettano anche coloro che si erano limitati alla prima parte dell'escursione. C'è aria di festa generale. È un coro:

«Luciano, fermati con noi, stasera».

«Abbiamo in programma una festa».

«Due di noi compiono gli anni».

«Ci hanno promesso una cenetta coi fiocchi».

«Facci il regalo: rimani con noi. Riparti domani mattina».

Mi accorgo che non sono ancora trascorse le 18. Telefono alla mia segretaria. Giù tutto bene. Le dò pertanto l'appuntamento per l'indomani alle nove e decido di pernottare al Gaver ancora una notte.

L'autostop di ritorno, pertanto non si limita al tratto Corna Bianca - Rifugio Campraz, ma prosegue fino a Malga Brominetto. Descrivere cosa è qui successo quella sera comporterebbe l'apertura di un nuovo capitolo.

Pranzo, dolci, canti, *sketches* e tutto quanto può uscire dal cuore in festa di una quarantina di quattordicenni scatenati, che hanno avuto il dono di vivere simultaneamente una giornata di gioia e di libertà.

Al momento di lasciarci:

«Luciano, su in vetta ti avevamo chiesto due paro-

le di commento. Non le hai dette. Non è che ciò che le ha sostituite non sia stata una cosa bella... anzi! Ma ora, prima di andare a dormire, lasciamo a te il *pensierino della sera*».

«E va bene, amici, non mi sottraggo».

Urla!...

Con evidente riferimento alla scena del signore, che ci ha attesi per qualche ora al rifugio Gabriele Rosa, per dirci il suo grazie dopo aver cantato con noi, seppur inavvertito, dall'anticima, ho detto pressappoco così:

«Penso che dalla giornata di oggi tutti quanti abbiamo tratto tanti spunti di arricchimento.

«Ma ce n'è uno sul quale penso valga la pena di soffermarci e che potrebbe essere proposto come *pensierino della sera*: è molto importante che il nostro cuore sia sempre in condizioni di permetterci di cantare senza riserve; poi, che ce ne accorgiamo o no, attorno a noi ci sarà sempre qualcuno disposto ad unirsi al nostro canto».

La reazione è incontenibile; baci, abbracci, pacche sulle spalle, e mi dichiarano:

«Adesso l'*autostop* te lo facciamo noi. – Sono i più scanzonati quelli che mi sono stati vicini. – Saliamo in macchina con te e veniamo con te al Campraz. Durante il ritorno ci faremo un'altra cantata, mentre rientriamo a piedi».

Santino

Il Giovedì Santo del 1981, *Cammini di liberazione* era stato presentato nella sala dei Dugento a Firenze.

Non avrebbero mai pensato Gilberto, Franco, Marino, Francesco... di entrare da protagonisti in quel salone, tra quegli arazzi preziosi! Sentire la loro testimonianza proposta dai sindaci di Firenze e di Brescia: Gabuggiani e Trebeschi; dal presidente dell'ENEL, Corbellini!...

Poiché le mamme, del sindaco e mia, data l'ora tarda, avevano pernottato a Firenze, la mia macchina era rimasta a loro disposizione, con Adriano che faceva da autista.

Noi eravamo invece rientrati la sera stessa per essere disponibili nei rispettivi uffici sin dal mattino seguente.

Avevo programmato il mio Venerdì Santo in modo da essere in Azienda dalla mattinata fino alle 14, riservando invece il pomeriggio agli *Scouts* di Salò, che mi avevano invitato a commemorare, alle 15 sull'adiacente monte San Bartolomeo attorno ad una grossa croce grezza, la morte di Gesù sul Calvario. Il programma prevedeva di riprendere la riflessione, successivamente, in un salone della cittadina, dove avremmo meditato il mistero della Redenzione, che continua attraverso la croce di chi sale il proprio calvario: proprio come i protagonisti di *Cammini*.

La mia puntualità purtroppo non è un fatto sempre scontato. Ma quel pomeriggio ci tenevo... essere puntuale almeno con Gesù Cristo!

Sprovvisto di automobile, ero legato alla disponibilità di un amico, che mi aveva promesso la sua.

«Mi raccomando, fammi avere la vettura per le 14 a Porta Venezia».

«Non dubitare, sarà lì puntualissima».

Invece, purtroppo, erano ormai passate le 14.30, vennero le 14.45, ma della macchina neppure l'ombra.

Neppure la calma è una mia virtù: fu solo la riflessione che, almeno il Venerdì Santo, non mi dovevo arrabbiare e farmi accettare il contrattempo.

Però, almeno per l'incontro con Gesù Cristo, avrei voluto essere puntuale!

Quando mancavano pochi minuti alle 15, arrivò l'amico con l'automobile, era anch'egli deluso... si scusava per una serie di circostanze avverse... ma...

Imboccai Viale Venezia con l'intenzione di almeno ridurre, l'ormai irricuperabile ritardo. Tra i grandi filari di piante, a metà del rettilineo, sul marciapiede di destra, un giovane mi chiede *autostop*. In tuta da ginnastica blu scuro, la racchetta da tennis in mano, avrà avuto poco più di vent'anni.

“Ah no, – pensai tra me – non ho tempo, amico, sono già in ritardo per l'appuntamento con Gesù Cristo!... Ma è Venerdì Santo!... Perché resistere alla proposta di una buona azione proprio oggi?!...”.

Con una brusca frenata, mi fermo. Spalanco la porta e:

«Su, sali!».

Lui sprofonda sul sedile al mio fianco. Chiudo in fretta la sua portiera e, via di corsa.

«Dove vai?».

«Dove vai tu... qui, più avanti...».

«Dove?...».

«Va bene dappertutto... tra qualche chilometro... lasciami sulla strada...».

«Non stai bene?».

Cascava dal sonno, non riusciva a tenere gli occhi aperti e le parole gli riuscivano ingarbugliate:

«Non ci voleva questa partita a *tennis*... Dopo due notti che non dormo... ora mi sento proprio uno schianto».

Con la coda dell'occhio, vedo la sua testa riversa sul bordo dello schienale. Lo afferro per la zazzera, sulla nuca, e gli dò uno scrollone che lo sveglia:

«Guardami bene negli occhi: se ti chiedo la verità, me la dici?».

E lui, lo sguardo spento, a mezza voce:

«A te, sì».

«Da quanto tempo non ti buchi?».

«Due ore...».

«Cos'hai preso?».

«Eroina».

Non che me ne intendessi, ma seguendo una sorta d'istinto, gli obietto:

«Per me c'è ancora dell'altro».

«Dodici pastiglie di Roipnol...».

«Ti porto subito al pronto soccorso...».

«No, ti prego. Al pronto soccorso dell'ospedale, no! Poi siamo ormai più vicini al paese...».

«Ti porto da un medico del tuo paese».

«Ce ne sono tre».

«Quindi, a te l'imbarazzo della scelta».

«No, portami dalla A.C.».

«E chi è?».

«È l'assistente sociale, che mi ha seguito in ospedale. Abita qui vicino».

Ci arriviamo per un percorso a gimcana tra le stradine del paese. Come ci vede:

«Ma Santino, un'altra volta? Guarda, come sei ridotto... un bel ragazzo così!... Su entrate».

Le spiegai come lo avevo incontrato e come dove-

vo correre a Salò. Ero in ritardo, ormai al di là di ogni tempo massimo.

«Non si preoccupi. È una vecchia conoscenza. Se non si rimette in sesto, penso io al suo ricovero».

«Ripasso di qui domani per avere notizie, se lo permette».

«Passi pure».

«Auguri».

«Anche a lei. E... a lui soprattutto».

Fu così che sul San Bartolomeo, quel giorno, la commemorazione della Crocefissione avvenne alle 16 suonate. Ma, quella volta, nonostante tutto, il mio incontro con Gesù Cristo fu puntualissimo. Non avrei mai pensato che era Lui ad aspettarmi alle 15 esatte, in Viale Venezia!

Infatti: più povero Cristo di quello!...

Sarebbe lungo e, per certi aspetti inopportuno, raccontare quanto è successo in seguito. Può valere tuttavia la pena riportare alcune annotazioni.

Il giorno dopo ripasso dalla Signora A.C.

«Partito lei, è stato ricoverato in ospedale. Lo hanno trattenuto».

«Quando esce?».

«Forse lunedì».

Successivamente avrei saputo che in ospedale aveva ritrovato vecchi amici e che si era addirittura *fatto* assieme a loro. Così, come con loro, si era vantato di avere trovato in me un ... *pollo da spennare*.

Queste notizie non mi entusiasmano affatto, però facevano parte del quadro e... del rischio. Quindi reagii, senza tragicizzare, tanto che ci riincontrammo la domenica successiva, quando venne in alta Valle Sabbia con me, dove partecipammo ad un incontro conviviale con amici reduci da un'escursione di sci-alpinismo.

L'ambiente era allegro, scanzonato e sano: non lo lasciò indifferente. Mi disse, infatti:

«Sorprende l'affiatamento che c'è tra voi. Il clima è forte. E poi... vi volete bene! Io sono abituato ad altri ambienti, dove esistono ben altri rapporti... se non stai attento, ti fregano» (in realtà lui usò un'espressione più efficace).

«Da quanto tempo hai cominciato?».

«Avevo 16 anni, ora ho passato i 22, giocavo nei ragazzi dell'...» e qui citò una delle massime squadre di calcio italiane. «Ebbe influenza l'ambiente, la lontananza da casa. Era una lontananza non solamente fisica: la mia famiglia cominciava a scollarsi, tanto che, oggi, e non solo per colpa mia, è uno sfascio.

«La disponibilità di soldi fu pure uno dei fattori principali... Soprattutto con amici che si facevano già... Così cominciai anch'io».

«Senti, sei un atleta: hai tutte le premesse per vivere in piena forma... e fai di tutto per morire. Il mio amico Gian Paolo ha un paio d'anni più di te, ha moglie ed un bimbo di un anno: adorabile. È ammalato di leucemia... deve morire e lo sa, ma sta lottando con tutte le sue forze per vivere. Io vi metto in contatto e ve la vedete tra di voi!».

E così feci. Divennero amici. Santino si inserì nel giro di Gian Paolo, della sua famiglia, di quella del cognato, che lo impegnò e lo ospitò con grande apertura. Gian Paolo era severo con lui: era disponibile alla fiducia, ma esigeva corrispondente lealtà.

Le cose parevano avviarsi lentamente al meglio. L'aver trovato amici sani era un punto di appoggio. Anche la famiglia di A.C. completava il *clan*.

Una sera di giugno-luglio ci trovammo a cena, in trattoria, con un bel gruppo: il giro di amici arricchito da presenze, che lo rendevano ancora più vivace e interessante. Tra queste anche Tullio. Ma Santino era irrequieto: ad uno dei tavoli, all'aperto, si era

imbattuto ed indugiato con alcune vecchie conoscenze. L'incontro aveva avuto il potere di trasformarlo... di ribaltarlo.

A tavola con noi era insofferente, scostante perfino. Ci scontrammo. Lui reagì uscendo. Tullio mi chiese:

«Non lo conosco, ma mi fa pena. Mi permette di raggiungerlo e parlargli?».

«Come?... devo permettertelo io? Hai 27 anni, e la maturità di decidere e di rischiare. Sta' però attento a non farti imbrogliare».

Da quella sera cominciò una terapia spontanea, un inseguimento tra Tullio e Santino, mosso ed intriso di amicizia, con risvolti delicatissimi e drammatici al tempo stesso.

Tullio non era assolutamente esperto in fatto di tossicodipendenza. Era quella la sua prima esperienza. Era però esperto in 'umanità': non certamente in senso teorico. Egli è permeato di umanità.

Su questa solida base, sentì il bisogno di inserire una cultura specifica. Frequentò corsi, si tenne in contatto con assistenti sociali impegnati nel settore. Anche con me mantenne un rapporto continuo.

D'altra parte, nonostante lo scontro di quella sera e la mia scelta di un atteggiamento molto fermo, anche se comprensivo, pure i miei contatti con Santino continuarono. Gli avevo trovato anche un posto di lavoro, ma non resse. Soprattutto nei momenti chiave venivo chiamato in causa direttamente. Ne è un esempio la telefonata di Tullio di qualche mese più tardi:

«Domani sera verrei da lei con Santino, è reperibile?».

«C'è qualche grana particolare?».

«Avremmo pensato di prendere il problema alle radici. Sono convinto che Santino deve tagliare con il suo ambiente: ne abbiamo parlato e si è persuaso

anche lui. Sarebbe deciso a partire dall'Italia, andare magari in Brasile.

«Io, pur di salvarlo, sarei disposto a licenziarmi dal mio posto di meccanico e partire con lui».

«Sarà bene parlarne prima, noi due da soli. Riten-go perciò più opportuno che domani sera lui non ci sia. Potremmo invece trovarci tutti e tre, dopodomani».

«D'accordo!».

L'indomani Tullio è puntuale. Mi aggiorna meglio sulla situazione. Il nostro amico Santino continua a bucarsi, nonostante l'assistenza fraterna di Tullio, che, quasi ogni sera, fa più di cento chilometri con la sua utilitaria per andarlo a pescare a casa o nel suo 'ambiente'. Frequentemente lo porta in montagna con sé, nel tentativo di staccarlo dal giro e farlo innamorare della natura... della vita.

Si sente, e gli è, veramente fratello: per questo è disposto al passo di cui mi ha parlato ieri al telefono. Gli espongo il mio parere:

«Secondo me, il Brasile, come ogni soluzione esterna, non regge. È da lui che dipende la riuscita. Sono del parere che il trasferire la soluzione ad una avventura, che gli permetta di eludere il suo personale impegno, è un'illusione; è controproducente».

Tullio non pare convinto: gli vuole troppo bene e se il Brasile costituisce anche solo un filo di speranza, lui su quello è pronto a giocare la vita. Perciò gli propongo un confronto con gli ospiti della comunità terapeutica di Rogno.

L'assistente sociale G.B. si trova già sul posto. Lei conosce, per lunga esperienza, il problema generale, e quello di Santino in particolare. Le riassumo i termini della questione per telefono:

«Se tra un'ora siamo lì, disturbiamo?».

«Nient'affatto, saremo in riunione e il vostro tema

concreto può servire come argomento da analizzare assieme in comunità».

Quando arriviamo, la riunione attorno al grande tavolo è già iniziata. Tullio prende posto vicino alla Dottoressa G.B., mentre io, dalla parte opposta, mi inserisco tra due ospiti della comunità: una ragazza e un giovane venticinquenne, padre di due bambini.

Riassumo io l'ipotesi Brasile, mentre lascio a Tullio l'illustrazione delle motivazioni e delle prospettive. Lo fa con tanta semplicità e calore.

Racconta particolari della vita, gomito a gomito, con Santino: tra i boschi, nei fienili, nelle rispettive abitazioni, nei ritrovi frequentati dai tossicodipendenti; le paure, i rischi, e...:

«Io non posso accettare che un giovane di ventidue-ventitré anni sia considerato perduto. Sono disposto a tutto purché questo non avvenga!».

Lo dice, quasi lo grida, con la forza di un amore che non lascia indifferenti. La giovane amica che mi sta al fianco sinistro, commenta con il giovane papà che siede dall'altra parte:

«Ma si può voler bene così?... E proprio a noi?...».

L'atmosfera è tesa. La partecipazione è totale. Il silenzio è rotto dalla voce del mio vicino, che prende la parola:

«Caro Tullio, io ho due bambini a cui voglio molto bene. Ti assicuro, li amo. Ma la *roba* è una gran brutta roba. Io non so se, in certi momenti, essa fosse al di là dei miei bambini, e per averla dovessi calpestarli... ecco, Tullio... non sono certo che non lo farei! Pensa se quello può impegnarsi a rispettare te! Tu non puoi fidarti di noi.

«Devi prenderci con le pinze... con molta prudenza... poi chissà... Ma ci vuol tempo... costruire un po' alla volta: non sono le decisioni teatrali che contano».

Tullio non dice nulla; lo scambio continua con gli altri, che confermano il discorso del giovane papà.

Si forma un'aria di amicizia, che è come un balsamo per tutti. Gli interventi dei vari ospiti sono tutti molto realistici, pur senza eccessi di pessimismo.

Il viaggio di ritorno è sereno, ora siamo tutti e due all'unisono: l'incontro con chi è direttamente impegnato lungo quella strada ci ha aiutato. Siamo quindi più pronti ad incontrare Santino, anche se non siamo sicuri di nulla... ma guai, se non fosse così! La Dottoressa G.B. sarà comunque disponibile per ogni necessità di consiglio.

L'indomani è già sera quando Santino e Tullio mi raggiungono in ufficio.

Santino parte in quarta:

«La situazione s'è fatta pericolosa. Hai letto sul giornale di... e di...? Non vorrei che a me toccasse la stessa sorte. Anzi, sono certo che la prossima volta tocca a me.

«Tullio ed io avremmo pensato di risolvere partendo per il Brasile in una delle Missioni che tu conosci».

«Mi pare una buona idea, un buon traguardo. Penso che tu intenda prima disintossicarti, recuperare te stesso in una comunità che ti aiuti nell'impresa. Così, tra qualche anno, quando sarai in grado di dare un tuo apporto, si potrà studiare assieme un inserimento in Brasile, o dove credi».

«Ma io non voglio andare, né in ospedale, né in comunità. In Brasile: subito o niente!».

«Allora niente. In Brasile c'è bisogno di gente che vada ad aiutare. Hanno già tante grane e problemi laggiù. Aspettano gente che possa aiutare a risolverli: non a crearne di nuovi».

«Ma ti rendi conto che se io stasera vado alla..., senza poter rimborsare almeno 150.000 lire, mi fanno la pelle?».

«E allora non andarci. Per via, poi, delle 150.000

lire, questa è ormai una storia vecchia, sai che con me non attacca. Io non finanziaio la droga. E, francamente, non credo al pericolo che tu dici: non è la prima volta che gridi "al lupo". Comunque, sono certo che Tullio (nel frattempo mi ero consigliato al telefono con G.B.) è disponibile a chiedere qualche giorno di ferie, perché tu possa allontanarti, prendere respiro. In particolare, questa sera, puoi non andare alla...

«Non possono scovarti dove ti può portare Tullio. Anche se, sono del parere che: uno come te, che se l'è cavata senza incidenti, pur essendo nel giro da sette anni, ha dimostrato che "lo slalom" lo sa fare».

«Ma io, invece alla ... ci voglio andare!».

«Padronissimo di fare ciò che ritieni: però te ne assumi anche le conseguenze. Non puoi scaricarle sugli altri...».

«E se mi fanno fuori?».

«A questo punto non posso farci nulla. Ti prometto che verrò al tuo funerale».

Si alza ed esce, commentando con Tullio:

«Luciano è un fascista!».

Forse una certa aria di pericolo c'era, perché dopo qualche settimana si chiuse in casa. Tullio, che era sempre assiduo, mi teneva al corrente della situazione e del suo evolversi: era sua impressione che stesse tentando di smettere di bucarsi. La mamma e la sorella di Santino condividevano questa impressione e questa speranza. Infatti cominciò a farsi strada... lentamente, l'idea di venirne fuori, anche a costo di passare per una comunità terapeutica.

Erano passate varie settimane... quando Tullio trovò sufficiente apertura per suggerirgli di chiamare *Telefono amico*. Venne così in contatto con *Mondo X*. Dopo alcuni colloqui, fu accettato a condizioni ben chiare, che Santino non rifiutò.

Quando partì per... chiese a Tullio di accompagnarlo.

«E se volessi salutare Luciano, pensi che, dopo l'ultimo scontro, sarà ancora disponibile?».

Risposi a Tullio che ci saremmo potuti vedere a Milano il giorno della partenza.

E così avvenne. Fu un incontro aperto; senza riserve: un augurio..., un abbraccio forte e fraterno!

Ci siamo poi rivisti, a distanza di tempo, alcune volte in comunità. Ci siamo scritti. Oggi sono più di due anni che non si buca. La storia di questa maturazione è un'azione mirabile della saggezza, dell'amore e... della Grazia.

La storia di questa maturazione meriterebbe particolare spazio: è un capolavoro della generosa saggezza di chi in questi mesi l'ha accolto, indirizzato, seguito, amato...

Presso *Mondo X* Santino ha scoperto se stesso, in un cammino di maturazione, reso fecondo dalla premurosità delle sue guide, dall'amicizia dei compagni di percorso, dall'amorevole rapporto con la famiglia che si è liberato e sviluppato su basi e prospettive nuove... soprattutto dal suo impegno personale: nel lavoro e nel resistere alla tentazione di mollare. Un miracolo della Vita che ha agito negli uomini e negli eventi. Un cammino sofferto, ed esaltante ad un tempo, con alternanze di scoramenti e di riprese, ma sempre in crescendo. Secondo un processo in cui la parte migliore di sé si libera ed emerge.

Come ogni cammino di liberazione non è mai gratuito, mai scontato: sempre pagato di persona.

Ma alla fine ti riempi di soddisfazione, di gioia, perché riscatta in te l'uomo.

Roby

Avevo lasciato Brescia abbastanza presto quella domenica mattina. Dovevo infatti essere a Salò in tempo per la Cresima del mio cuginetto Paolo. Ero il suo padrino. Per di più, contavo di effettuare una leggera deviazione di percorso fino a casa di Gian Paolo, per una breve sosta ed un saluto.

Era una splendida mattinata di primavera avanzata. Sole..., verde..., azzurro... la strada ancora libera mi permetteva una guida sciolta. Tutto ciò mi era tonificante. Mi sentivo di buon umore.

Poco dopo l'uscita dalla città, un ragazzino dall'apparente età di 14-15 anni mi chiede *autostop*.

Mi fermo:

«Va verso Salò?».

«Vado a Salò».

«Bene! Me lo darebbe un passaggio fino là?».

«Nessuna difficoltà, fino a Gavardo. Poi da lì ho in programma una deviazione con breve sosta: ti farei perdere una mezzoretta. Puoi fare il primo tratto con me; poi, quando io devio, tu puoi cambiare vettura».

«No, ho tempo. Se a lei non fa nulla, faccia il suo giro e, durante la sosta, l'aspetto in macchina».

«Va bene. Sali».

Ha l'aria di un ragazzino vivace, estroverso. Non c'è certamente bisogno di forzarlo alla conversazione. Infatti attacca subito lui, chiedendomi: chi sono, cosa faccio, dove abito, perché vado a Salò...

Cerco di essere esauriente, poi, viene il mio turno:
«E tu chi sei?».

«Mi chiamo Roby. Ho 17 anni».

«Avrei detto meno!».

«Le paio un bamboccio?».

«No, ma dimostri qualche anno di meno. Sei studente?».

«Sì: seconda liceo scientifico».

«Bene, abbiamo in comune le radici».

«Ha fatto lo scientifico anche lei?».

«Sì, tanti anni fa. C'era la guerra, allora!».

Su questo tono arriviamo a Gavardo, dove si stacca la deviazione per Soprazzocco.

«Allora sei deciso a proseguire con me?».

«Se a lei non spiace, per me va benissimo».

Arrivati davanti all'abitazione di Gian Paolo, accosto e mi fermo.

«Cercherò di cavarmela in una ventina di minuti».

«Va a trovare qualcuno?».

«Sì, un giovane ammalato».

«È grave?».

«Ora non sta male, ma il pericolo è sempre imminente».

«Cos'ha?».

«Leucemia acuta».

«Lo va a trovare spesso?...».

«Abbastanza».

«Perché?».

Avevo nella busta dell'imbottitura del mio schienale alcune copie di *Cammini di liberazione*, dove sono narrate dodici esperienze analoghe, con giovani ammalati di cancro. Gliene dò una.

«Tienilo, è per te. Se credi, dagli un'occhiata mentre mi aspetti, puoi ricavarne la risposta a quanto stai chiedendomi».

«Grazie».

Salgo e trovo Gian Paolo, la moglie Marilena, il piccolo Terence, che, a quel tempo, aveva circa un anno. L'incontro è sereno ed allegro, come sempre avviene, soprattutto quando non ci sono dolori o crisi di sorta.

Poiché da un po' di tempo passiamo spesso la domenica assieme, giustifico la mia indisponibilità per quel giorno, a causa dell'impegno per la Cresima di Paolo. Mi pregano di portargli i loro auguri. Mi fermo giusto una ventina di minuti.

Così, rispettando sostanzialmente le previsioni, poco dopo sono di nuovo al volante. Il mio giovane ospite è silenzioso. Pare pensieroso. Ma il suo mutismo non regge a lungo. Dopo un paio di chilometri, mi fa la domanda che lo teneva impegnato:

«Scusi... lei crede?».

«È una domanda seria. Mi mette in una certa difficoltà: devo e voglio risponderti sinceramente. Posso provarci, dicendoti che mi ci impegno».

«Io, invece, non credo. Non sono neppure battezzato».

«...».

Era evidente che si aspettava una mia reazione. Questa, invece, non segue affatto.

Riprobiamo così nel silenzio, che, anche questa volta, dura solamente qualche minuto. Infatti è nuovamente lui a prendere l'iniziativa:

«Sa che le ho detto una grossa sciocchezza?!».

«Perché?».

«Sarebbe stato più corretto dire: "Mio padre non crede e perciò non mi ha battezzato". Io, infatti, non posso affermare di non credere in qualcosa che non conosco».

Lo guardo stupito, per tanto buon senso. Saggezza, direi... Ed a quell'età!

Continua:

«Ho tutte le carte in regola per poter chiedere ed

ottenere l'esonero dalla frequenza dell'ora di religione. Ma non lo faccio di proposito. E sa perché?».

«Perché?».

«Scusi, magari non servirà a nulla, ma se invece fosse proprio quella la mia strada per acquisire la verità, perché debbo assumermi la responsabilità di precludermela per una posizione preconcepita?».

«Complimenti per la tua onestà interiore, Roby».

«Le dirò, che io tengo sul mio comodino il *Vangelo* ed il *Corano*. Prima di addormentarmi leggo, una sera un brano dell'uno, ed una sera quello dell'altro».

Mi vengono alla mente, per analogia, i Paesi non allineati. Il che mi fa sorridere.

«Perché ride?».

«Non rido perché non sia serio il tuo atteggiamento. Anzi... mi colpisce positivamente. È difficile trovare una simile libertà e maturità di ricerca. Colpiscono, soprattutto in un giovane come te. E non è merce abbondante nemmeno tra gli adulti!».

«Lei non ha mai letto il *Corano*?».

«Sì, ne ho una copia anch'io. Non l'ho ancora letto tutto. Ne leggo solo qualche brano di tanto in tanto».

«Lei come lo trova?».

«E tu?».

«Un po' complicato. Trovo che sia più semplice il *Vangelo*».

«È la stessa impressione che ha fatto a me».

«Forse sarà perché non siamo arabi, né io né lei...».

«Può darsi che sia questa la ragione».

Arrivati a Salò, mi indica dove devo lasciarlo.

«Ecco fatto il servizio, amico mio», gli dico arrestando la vettura. E, prima che scenda:

«Auguri, Roby. Di nuovo complimenti per la libertà interiore che anima la tua ricerca... Guai a chi

dovesse guastartela! Difendila da ogni forzatura in un senso o nell'altro. La verità maturerà, non temere, se noi siamo liberi di mente e di cuore. Però mi corre l'obbligo di metterti in guardia, sono più vecchio di te, che tra le persone che possono compromettere questa tua libertà, la più pericolosa sei tu stesso».

«Grazie!» e spalancò un sorriso senza riserve.

«E sono contento di avere incontrato un ragazzo in gamba come te».

«Sapesse come sono contento io!...».

«Vedi? Lo siamo tutti e due. Ciao».

«Buon giorno. Grazie».

Maurizio

Sono passati diversi anni, diversi lustri anzi. Eppure, ogni qual volta passo davanti al bivio mi ritorna alla mente quel biondino, che mi chiese *autostop* alla fine di una giornata di agosto inoltrato.

Era tardo pomeriggio, quasi sera, ma il sole era ancora alto. La temperatura tiepida permetteva una guida a finestrini aperti. Divertente.

Giunto al bivio per... sul fianco destro della strada: l'autostoppista. Il solito rito: mi fermo, apro la portiera. Mi chiede:

«Va verso...».

«Non proprio. Ma passo da quelle parti. Non mi costa granché fare una deviazione una volta arrivati a Da lì al tuo paese, se non mi sbaglio, non ci sono più di 10 km».

«La ringrazio».

Sale. Prende posto sul sedile anteriore. Gli offro una delle mie sigarette. A quel tempo fumavo ancora. La rifiuta: lui non fuma.

Si rompe il silenzio con le solite domande:

«Come ti chiami?».

«Maurizio».

«Sei studente?».

«Sì, frequento la scuola di...».

«E come va?».

«Non troppo bene, sono rimandato a settembre».

«Sotto, allora! Dacci dentro, perché non mancano molti giorni ormai».

«Ma... sa, io non sono un tipo dotato di gran buona volontà!».

«A dirti il vero, di tipi dotati di "gran buona volontà", non è che ne abbia conosciuti proprio molti. Ognuno fa del suo meglio».

«Poi, io... sono un tipo pieno di dubbi».

«In manicomio, molto probabilmente, trovi gente senza dubbi. Le persone normali, invece, ne hanno: ciascuna la propria dose».

«Ma ha dubbi anche lei?».

«Molte volte anch'io».

«Non si direbbe: pare così sicuro! E quando ha dei dubbi come fa?».

«Se sono chiamato ad agire, a prendere posizione, cerco di farmeli passare. Rifletto, mi faccio consigliare a volte. Quando è inevitabile una scelta, cerco di farla al meglio... poi, sai... non è ammessa l'inazione per non correre il rischio di sbagliare».

«Ma io...».

Mi fa una strana impressione questo "io... io... io...". Mette in evidenza: egocentrismo, ripiegamento su se stesso, narcisismo, che mi suscitano un certo tipo di dubbio.

Continuo:

«Quanti esami hai a settembre?».

«Uno: francese».

«Soltanto?!».

«Soltanto».

«E quanti anni hai?».

«Diciassette».

Poiché il dubbio si fa sempre più consistente, mi viene istintivo di scuoterlo.

«Diciassette anni? Ma non sai che a questa età si spacca il mondo? Smettila di analizzarti, usa invece

questo tempo, la tua energia, per studiare sodo in questi giorni. Affronta il tuo esame, e via!».

Ho l'impressione che anche nell'interessato si stia facendo strada la sensazione che io abbia intuito la sua situazione. Infatti:

«Fa presto a parlare lei!... Bisognerebbe che io non avessi avuto certe esperienze...». E poi, quasi pentito di essersi lasciato andare ad una confidenza troppo compromettente, cerca di ricuperarla: «Esperienze che magari altri hanno fatto ad età più avanzata della mia».

«A questo punto, *gioco a poker* e:

«Diciamo pure che, queste esperienze, tu le hai fatte contro le *regole del gioco*».

Mi guarda stupito e:

«Come fa a saperlo?».

«...».

Non gli rispondo.

«La prego, per favore, vada avanti, prosegua nel suo discorso».

«No, amico mio, sono già andato più in là di quanto non avrei dovuto. Ho già detto troppo. A questo punto, se qualcuno deve aggiungere qualcosa, sei tu».

«Ho una tale confusione in testa, che sarei disposto a prendere anche la droga, pur di venirme fuori».

«Perché continui a raccontarmi frottole. Nessuno ti obbliga a dirmi niente. Cambiamo discorso, se preferisci, ma bugie no. Non è giusto. Ti fa ulteriormente male. Perché mi dici che saresti disposto a prendere la droga, quando la droga l'hai già presa».

«Come fa a sapere anche questo?... e poi non era veramente droga: era...».

Non ricordo più il nome esatto di questa specie di *surrogato di droga*.

«Non hai abbastanza confusione in testa per altre ragioni, perché tu ne debba aggiungere altre artificialmente?».

«...».

«Un uomo è tale nella misura in cui tiene in mano le redini della sua vita. Quando uno si droga decide di abbandonare quelle redini. Sceglie quindi di non essere più uomo».

«Ma, non è facile mantenere in mano quelle redini».

«Sono d'accordo con te: appunto per questo è sciocco complicare ulteriormente il problema per via chimica!».

«Forse ha ragione, ma non so più dove aggrapparmi».

«Tutto quanto esiste cerca un suo equilibrio. I sassi lo trovano nella forza di gravità. Negli animali il tempo ritma, regolandolo, il loro istinto: prova, ad esempio, a fare accoppiare maschio e femmina di un animale, dei cani ad esempio, *fuori tempo*!

«Anche l'uomo cerca il suo equilibrio, per certi aspetti gli basta la forza di gravità, per altri l'istinto, più o meno modulato: si tratta di componenti realmente presenti in lui, ma che non esauriscono il problema. Perché l'uomo trova il suo equilibrio *anche*, ma non *soltanto* nel suo istinto.

«Sente anche il tempo, ma esso non gli basta neppure a regolare l'equilibrio dei suoi istinti: per un uomo ed una donna è sempre tempo!».

E qui tocco quello che dubito sia il suo problema. Nell'intento di offrirgli un appiglio, gli butto lì:

«Ci sono addirittura uomini che vanno a letto con altri uomini».

Il mio giovane ospite accusa il colpo, abbassa la testa ed a mezza voce mi dice:

«Questo io l'ho già fatto».

«Non è esattamente vero: hai fatto *solo* quello».

A questo punto, Maurizio, picchiando i pugni sul cruscotto, letteralmente esplode:

«Ma si può sapere come ha fatto a capire anche questo?».

In quel mentre, non so per quale strana ragione,

il motore della mia automobile si mette a galoppare. Prima funziona a tre, poi a due poi, forse... a qualcosa come... un cilindro e mezzo. Di conseguenza siamo costretti a proseguire a non più di 10-20 km all'ora, sperando che il motore non si fermi.

Il tempo a disposizione per quella strana, imprevedibile conversazione, si fa, così, considerevolmente più lungo di quanto non sarebbe stato normalmente.

«Amico mio, è saggia la tua domanda: "come ha fatto a capirlo?". Il dubbio mi è venuto quando ti ho sentito così ripiegato su te stesso: quel tuo *io* tanto ripetuto, è soggetto o complemento oggetto di tutte le tue affermazioni. Ho avvertito, in questo, una inversione di rapporto tra te e te stesso, tra te e la realtà, una inversione psicologica, che precede, o almeno in qualche misura, è correlata con la tua inversione sessuale.

«Se vuoi, quindi, puoi trarre da questa mia osservazione una indicazione probabilmente utile; se veramente spero e vuoi uscire da questa confusione».

Maurizio si è calmato. Ha assunto un atteggiamento riflessivo e, quasi tra sé e sé mormora:

«Non avrei mai pensato di fare un incontro simile questa sera».

«Anch'io ti assicuro, ragazzo mio!».

Poi, mi si rivolge con tono più vivace:

«Fino ad ora avevo conosciuto solo due tipi di uomini: quelli che ci stanno e quelli che non ci stanno. Lei non ci crederà, ma quelli che non ci stanno sono in numero inferiore a quanto lei pensa.

«Coloro che non ci stanno, arrivati a questo punto, avrebbero fermato la macchina e, aperta la portiera, mi avrebbero ingiunto di scendere. Lei è sicuramente uno di quelli che non ci stanno. Ma non mi ha ancora ingiunto di scendere.

«Ma che tipo è, lei? Non la scandalizza la mia situazione?».

«Cerco di non farlo».

Il motore dell'automobile continua a fare i capricci, per cui il mio ospite ha tutto il tempo di vuotare il sacco.

Quando scende troppo nei particolari lo interrompo: un po' perché scivola nel nauseante, un po' perché mi pare che a volte si infiltri nel discorso una sorta di suo compiacimento. Vengo così a sapere che batte il marciapiede: è convenzionato con alcuni alberghi della provincia.

A più riprese si arresta e si ripete la domanda di come possa essere avvenuto il nostro strano incontro. E che significato abbia, per giunta.

È evidente in lui una nausea di se stesso, un disagio interiore: è una situazione che già traspare dai suoi discorsi, ma si fa esplicita: ripetutamente lo dichiara a chiare lettere.

Tirato fuori quel po' po' di roba che mi ha detto in questa buona ora, ormai, mi ripete la domanda:

«E adesso non si scandalizza ancora? Perché non mi scarica anche lei?».

«Te l'ho già detto: cerco di non scandalizzarmi. Cerco soprattutto di non giudicarti. Tu non hai bisogno di giudizio, infatti hai già la tua coscienza che ti giudica. E molto severamente, vedo».

«Non pensavo che uomini come lei potessero esistere».

«Se non ci fosse nessun'altra ragione per giustificare il mio comportamento, basterebbe questa considerazione: hai incontrato nella tua vita tanti uomini che ti hanno rovinato... che almeno uno, questa sera, ti porga la mano!...».

Ora si è messo a fumare anche il radiatore. Sbuffa vapore da sotto il cofano.

Fermo la macchina in prossimità di una fontanella, in quanto penso che ci sia bisogno di un rimbocco d'acqua. Il tutto senza lasciar fermare il motore, che,

bene o male, gira zoppicando e sussultando lentamente.

Mentre faccio queste operazioni, Maurizio continua a parlare. Parlare... parlare... ormai ha cominciato a vuotare il sacco e si libera da tanto putridume che porta dentro. A più riprese accenna ad una speranza:

«Ah, se potessi liberarmi! Venirne fuori!».

«Se ti dicessi che puoi riuscirci, così: dalla mattina alla sera, ti illuderei; ma lentamente, gradualmente... lo credo, non facile, ma non impossibile. Parti da un 'taglio' ben netto e definito. Poi... magari ti può capitare di ricadere il giorno dopo. L'importante è riprendersi, ogni volta da capo; e, non demordere. Sono convinto che, con la costanza, ci riuscirai. Se lo vuoi veramente!».

Nel frattempo completo le operazioni di rimbocco, indugio ulteriormente nella piazzuola, facendo girare lentamente il motore finché, inaspettatamente, questo si decide a girare 'rotondo': con tutti i quattro cilindri in azione.

Ci stiamo ormai avvicinando a casa sua. Dopo qualche minuto mi prega, infatti, di arrestare la macchina, perché siamo arrivati all'imbocco della stradina, che porta alla sua abitazione. Scendiamo ambedue dalla vettura: sentiamo il bisogno di sgranchirci, di fare quattro passi. Lui continua a parlare. Il discorso tocca perfino il problema di Dio.

«Ma tu, Maurizio, credi in Dio?».

«Ma ci deve essere qualcosa... un sasso... un filo d'erba... non so, ma qualcosa ci deve essere».

«Ma non dire sciocchezze: un sasso, un filo d'erba non hanno mai creato l'universo! Vedi come sei vago, ambiguo?»

«Prendi piuttosto una posizione netta: "non ci credo". È una posizione più pulita, ti assumi la responsabilità di una scelta, almeno!».

«Le devo dire ancora una cosa».

«C'è ancora dell'altro?!».

«Non pensi male. Volevo dirle che questa mattina, dopo tanti anni... ha presente la chiesa che c'è in via dei Musei a Brescia venendo dalla galleria? Ecco, questa mattina mi è venuta la voglia di entrarci. E l'ho fatto».

«E come ti ci sei trovato?».

«Male!... Molto male. Mi sono guardato in giro, mi sono trovato spaesato, fuori ambiente. Sono scoppiato in una grande sghignazzata e... sono uscito».

«È la preghiera più sincera che ti poteva venire. Perché, credevi che con tutto quello che ti porti dentro, tu potessi non sentire il disagio di trovarti in chiesa?»

«Ed in quel disagio, che preghiera poteva venirti spontanea se non quella che lo esprimeva? Molte volte quando ci troviamo in imbarazzo ci diamo un congegno: anche scoppiare a ridere lo è. Sono convinto che quella è stata l'unica tua preghiera possibile in quel momento. E, quello che conta, Lui ti ha sentito».

«Cioè?».

«Senti, amico, da quando ci siamo incontrati continui a domandarti il perché dell'incontro di questa sera.

«Maurizio, non voglio fare il miracolista; ma ti butto lì una pura ipotesi, senza darle più peso di tanto: se l'incontro di questa sera fosse la Sua risposta alla tua *preghiera* di questa mattina?...».

«E se fosse così, io cosa dovrei fare?».

«Perché non provi a dar corpo al tuo desiderio di liberazione?».

«Ma ormai è troppo tardi, non posso. Non ce la farò mai».

«Te l'ho già detto, magari se parti oggi, domani puoi essere già caduto un'altra volta. Ma è nel non

demordere, nel rialzarsi ogni volta da capo, soprattutto nel compiere esperienze positive con cui sostituire quelle negative che ti abbrutiscono e ti pesano, che, prima o poi, puoi riscoprire e liberare l'uomo che sotto la crosta porti ancora nascosto».

Tra i vari elementi che rileva, emerge il problema degli amici. Di altri giovani in situazioni analoghe o simili. Sente però la necessità di trovare una persona a cui fare riferimento, una Forza, soprattutto, su cui poter contare.

«Maurizio, non ti è mai venuto in mente di andarti a confessare?».

«Sì, ma ho paura. Vergogna, anche».

«Mi han detto che il tuo nuovo parroco è molto aperto nei riguardi dei giovani, perché non vai da lui».

«Non so cosa dirgli...».

«Ma non dire sciocchezze. Basta che tu gli dica la metà di ciò che hai detto a me... ce n'è da vendere!».

«Ma lei lo conosce?».

«Sì da il caso di sì».

«Sarebbe disposto ad aiutarmi nell'approccio, presentandomi lei?».

«Nessuna difficoltà».

«Allora, ci penserò. Comincio a metterlo in conto».

«Maurizio, ti faccio una proposta: andiamo là subito».

Maurizio si fa bianco come una tovaglia. I muscoli della faccia tradiscono un leggerissimo tremito. Mi fa pena... Quindi:

«Andiamo» mi sussurra come se dovesse effettuare uno strappo.

Mentre ci trasferiamo verso la canonica mi trovo in crisi io. Mi prende il timore di avere forzato troppo la mano. Ho voluto stringere la conclusione trop-

po di fretta? Non ho avuto la pazienza di aspettare che si maturasse?

La situazione mi era decisamente imbarazzante: ho il dubbio che Maurizio abbia acconsentito, solamente perché non si trovava nella libertà psichica di resistere al mio incalzare. Non so come fare, spero ardentemente, prego tra me, che il parroco non ci sia.

Arrivati in canonica, ci viene spiegato che il parroco è impegnato in una riunione ancora per un'ora. Ripercorriamo la strada mentre io, più sollevato, trovo giusto confessare i miei dubbi e le mie perplessità con tutta sincerità, al mio interlocutore:

«Maurizio, molto schiettamente ti debbo dire che temo di averti psicologicamente violentato. Infatti, non so fino a che punto tu abbia accettato l'idea della confessione, ora, per una tua scelta libera o piuttosto, perché hai subito il mio incalzare, da cui non hai saputo difenderti. Ma a questo punto, le cose si sono, grazie a Dio, azzerate. Io andrei ad avvisare le persone con le quali avevo un appuntamento a... L'andata e il ritorno comporta proprio circa un'ora di tempo.

«Nel frattempo tu vai a mangiare – era proprio l'ora di cena –. Hai tutto il tempo per ripensare alla tua scelta, senza sentirti impegnato: né con la tua parola, né di fatto.

«Noi ora ci salutiamo: come se non ci dovessimo più vedere. Se tu non rimarrai dell'idea di mantenere il programma dell'incontro, non avrai nemmeno bisogno di salvarti la faccia di fronte a me: quando ripasserò di qui, fra un'ora non ti ritroverò più. Se invece ti troverò, sarai stato veramente tu a sceglierlo. Sapessi come sono più tranquillo adesso!».

Ci salutiamo con una forte stretta di mano.

«Auguri, Maurizio, buon appetito e soprattutto in gamba!».

«Grazie, grazie. Arrivederci».

Dopo un'ora, quando ripasso sulla via principale, davanti alla stradina che porta alla casa di Maurizio, lo trovo là che mi aspetta.

Tornati in canonica, ci viene detto che l'adunanza terrà impegnato il parroco ancora un quarto d'ora. Facciamo quattro passi nella piazza antistante la chiesa, fino a sederci su una panchina.

Durante il discorso che ne esce, Maurizio mi dice:

«Vede, io sento il bisogno di qualcuno che mi voglia veramente bene».

«Giovanotto, è opportuno essere estremamente chiari, anche nel vocabolario: cosa significa per te: "volerti veramente bene"?».

«No, non penso a quello che sta dubitando! Sento il bisogno di qualcuno che mi voglia bene senza chiedere niente in cambio. Fosse anche un cane. Ciò che conta è volermi bene senza pretendere nessuna contropartita».

«Ma, scusa, non hai i tuoi genitori per questo?».

Quasi urlando, Maurizio mi risponde:

«Non mi parli dei miei genitori!...».

«Perché?».

«La prima volta che non sono tornato a casa di notte, per le ragioni che ormai lei conosce, non avevo ancora 12 anni. Ho raccontato una balla per giustificarmi con loro. La cosa si è ripetuta più volte, fino a che non c'è stato più bisogno di giustificazione alcuna. Mi dica: se veramente io valevo qualcosa per i miei genitori, se veramente mi volevano bene, crede lei che non si sarebbero preoccupati di controllare se le mie giustificazioni erano vere?».

Per varie ragioni, non seppi, non volli rispondergli. Guardai l'orologio:

«Incamminiamoci: tra un discorso e l'altro, sono passati ormai 20 minuti».

Quando entriamo in canonica il parroco, evidentemente già preavvertito, ci riceve, tuttavia non senza stupore:

«Ingegnere, qual buon vento la porta da queste parti? E questo giovane, chi è?».

«La rivedo volentieri anch'io. Questo giovane amico è un suo parrocchiano».

«Non lo conosco. Ma sa, non è molto tempo che ho preso possesso della parrocchia e ho potuto visitare finora solamente un sessanta per cento delle famiglie che mi sono state affidate».

«Ma io penso, che, quand'anche lei le avesse visitate tutte, tipi come questo sono soliti girare al largo dal parroco».

Maurizio ride, guarda il prete, guarda me, in evidente atteggiamento di attesa e di incentivazione.

«Signor parroco, Maurizio mi ha chiesto un passaggio in *autostop*. Durante il viaggio ha iniziato e sviluppato un discorso con me, che ambedue avremmo convenuto sia opportuno che si abbia a concludere, ora, con un discorso liberatorio con lei».

Il parroco ha compreso la sostanza della mia proposta. Ci invita cortesemente:

«Prego entrate, accomodatevi».

«La ringrazio, ma credo che il mio compito sia esaurito. Penso sia più opportuno che il discorso continui fra voi due da soli».

Maurizio non pare della stessa opinione:

«Ma perché non rimane anche lei?».

«No, Maurizio, è meglio così, ... vedrai».

«Ma allora non ci vedremo più!».

«*Più, sempre, mai*: sono avverbi che dovremmo usare con cautela. Non è detto che non ci possiamo incontrare. Si vedrà». Saluto entrambi con un caloroso augurio e me ne scappo a...

Il verbo scappare è fedele alla realtà. Dopo due, tre ore di quella roba, in verità, non ne potevo più.

Arrivo nella cittadina del Sebino, che è ormai sera avanzata, entro nel bar di un mio vecchio amico. Lui, sua moglie, i due figli, aspettavano la mia visi-

ta. Mi salutano amichevolmente. Finiti i convenevoli chiedo:

«Ho bisogno di tre cose: un panino con formaggio e cappuccino; che i tuoi figli mi accompagnino a fare una passeggiata sul lungolago per prendere una boccata d'aria fresca; e tre grappini».

«Ma i miei figli non prendono grappini, sono ancora troppo giovani» reagisce l'amico.

«Forse, non mi sono spiegato bene: tutto quanto ho ordinato è per me».

Oltre al bisogno di aria fresca, ho chiesto ai due ragazzi di accompagnarmi perché so che essi si lamentano del loro rapporto con i genitori: soprattutto per un loro eccesso di controllo; quasi una mancanza di fiducia.

Non è senza intenzione che introduco pertanto il discorso.

«Allora, vecchi miei, come la va in famiglia? E le vacanze?».

«Come il solito. Per le vacanze avevamo proposto a mamma e papà di lasciarci andare in Spagna con i nostri amici e le nostre amichette», rispondono con un certo calore i due adolescenti, «ma loro... sai quanto sono retrogradi! Niente da fare».

«So però che siete stati al campeggio e non mi risulta, che ne siate tornati insoddisfatti».

«Sinceramente, dobbiamo dirti che ci siamo divertiti, ma sai la Spagna... è un'altra cosa. E poi, a parte il dettaglio, abbiamo il diritto di rivendicare la nostra autonomia, senza bisogno di tanti controlli».

Questo preambolo mi permette di introdurre il racconto di quanto è passato tra me e Maurizio poche ore fa, limitandolo opportunamente all'essenziale. Soprattutto metto in evidenza il rimprovero che Maurizio fa ai suoi genitori quando contesta: «se veramente io valevo qualcosa per i miei genitori, se veramente mi volevano bene, crede lei che non si sa-

rebbero preoccupati di *controllare* se le mie giustificazioni erano vere?».

I miei giovani interlocutori rimangono perplessi.

«Vedete, amici miei, io non mi sono sentito di dare completamente torto a Maurizio. Di fronte a questa sua affermazione, sono rimasto in silenzio.

«Non dico che non si possa esagerare nella direzione opposta, ma quando voi considerate del tutto esagerato ed ingiustificato l'atteggiamento dei vostri genitori, prima di tirare la conclusione definitiva, pensate al rimprovero di Maurizio, anche se, sperabilmente, il suo caso lo si può considerare un caso limite».

Liliana e l'*Alpe-stop*

La *grande escursione* ha per meta la “Ferrata Tridentina”. Il *termine grande* escursione non va frainteso: si tratta di una uscita in massa di buona parte dei partecipanti al campeggio, orientata verso una meta ed un impegno comuni, nonostante la diversità di età, di preparazione e di ambizione alpinistiche.

I più forti aiuteranno i più deboli, ma assieme si vivrà una esperienza di solidarietà alpinistica ed umana che assicurerà un gioioso comun denominatore a tutti i partecipanti. Il tracciato della ferrata, permette peraltro un certo margine di autonomia nella sua soluzione.

Mentre gli arrampicatori in erba effettueranno l'ascensione seguendo fedelmente le attrezzature infisse in parete, assicurandosi opportunamente ad esse, i migliori, se non avranno responsabilità di gruppo, potranno anche compiere l'ascensione liberamente, servendosi direttamente degli appigli, che presenta numerosi e sani la roccia, su cui è ricavata la via ferrata. Difficilmente chi salirà in questo modo, si troverà impegnato in passaggi superiori al 3°, 4° grado.

Arriviamo al Rifugio Pissadù collocato nella tipica conca sul versante Nord del Gruppo Sella.

È lungo la discesa nel canalone che, piegando verso destra, porta dritto al quarto tornante della statale che scende dal Passo Gardena, che si svolge l'incontro oggetto del presente *flash*.

Non è ovviamente un vero e proprio incontro in *autostop*. Lassù, tra le rocce dolomitiche, dove è difficile individuare, continuo, perfino un timido sentiero, non è ovviamente pensabile poter parlare di auto. Solo l'Alpe è regina. Ma l'assistenza di chi è più attrezzato nei riguardi di chi percorre meno adeguatamente lo stesso cammino, è un'opportunità presente anche qui. Perciò potremmo parlare, in questo caso, di una sorta di *Alpestop*.

Il canalone è poco meno che un sentiero piuttosto ripido. In alcuni tratti esso assume la fisionomia di una fessura ampiamente ed abbondantemente appigliata, altre volte si allarga in larghi gradoni di consistente dolomia. In alcuni tratti in ombra, qualche scivolo di neve complica la discesa ai non abituati o, peggio, ai non attrezzati. Analogo effetto comporta la presenza di ghiaioni o comunque di tratti particolarmente inclinati verso valle.

Poiché al Gruppo Sella si può accedere comodamente dalla parte completamente opposta, con la funicolare che sale da Passo Pordoi, è frequente trovare comitive che, dall'arrivo della funivia, percorrendo l'invitante piattaforma in quota, caratteristica del Gruppo, ne compiono l'interessante traversata. Ridiscendono così lambendo il Rifugio Pissadù, da dove imboccano proprio il canalone, che pure noi abbiamo scelto.

È abbastanza frequente trovare tra costoro gente non adeguatamente preparata ad affrontare la discesa, di per sé facile, ma psicologicamente un po' aggressiva, per chi non ha dimestichezza con quel tipo di ambiente.

Mentre noi iniziamo a scendere speditamente – qualcuno lo fa addirittura a salti –, vediamo sotto di noi un gruppetto che procede stentatamente, letteralmente aggrappato alle varie sporgenze, con frequenti scivoloni sulla neve, sulla ghiaia... con una di-

screta dose di paura addosso. Raggiuntolo, veniamo a sapere che si tratta di una famiglia di romani, in vacanza a Canazei, che ha effettuato la traversata proprio secondo il tragitto or ora ricordato.

Un signore tiene per mano la figlioletta di sei anni. Seguono un paio di zii e di cugini di ambo i sessi. La bambina è letteralmente terrorizzata: emette urli, come se stessero attuandole una tonsillectomia. La faccia dei grandi, del papà soprattutto, è pallida per un evidente stato di tensione che, più semplicemente, potremmo chiamare paura.

«Smettila di urlare» sta gridando il papà alla bambina. Ma questa, per tutta risposta, aumenta le sue urla: in tono ed in intensità. «Smettila o ti dò due sberle» incalza il genitore.

«Scusi, perché vuol dare due sberle alla bambina?» intervengo io.

«Debbo pure, in qualche modo, farla reagire allo spavento».

«Non sono per niente convinto che questa sia la strada giusta. Per una serie di ragioni». Avrei dovuto elencare fra queste anche il fatto che chi ha paura in sé non può infondere calma e sicurezza negli altri. Ma, opportunamente, non lo feci. «È una bambina: non ha vent'anni!».

Poiché li vedo inchiodati, abbarbicati agli spuntoni di roccia, nonostante il passaggio sia tutt'altro che impossibile, ritengo opportuno prestare la mia collaborazione: cosicché, porgendo la mano alla bimba, le dico:

«Mi dai la manina? Di me ti fidi?».

La piccola mi squadra, e forse, vedendo la mia attrezzatura alpinistica più o meno variopinta, completa di corda, di casco... mi risponde:

«Di lei sì» e mi stringe la mano.

Riprendiamo la discesa lentamente. La piccola è tesa, basta un nonnulla per farla scivolare e renderla nuovamente preda del terrore. Ma, ad ognuno di

questi contrattempi, rispondo dando uno strattone alla mano, tirando verso l'alto il braccio, sì che essa possa avere la sensazione che il suo equilibrio è garantito. Il tutto si conclude con una grande risata finale.

«Dapprima, essa stenta ad adeguarsi, ma, col passare del tempo, col ripetersi delle situazioni, avvertendo che l'esito è sempre positivo, a poco a poco anche lei si rilassa, le lacrime si asciugano e appare sulle labbra un abbozzo di sorriso. Dopo questi primi timidi accenni, la sua partecipazione alle mie risate diventa sempre più frequente fino a farsi essa pure sonora. Il papà ed i parenti seguono dappresso. Anche qualcuno dei miei giovani campeggiatori si è fermato col gruppetto: tutto concorre a ristabilire un clima di serenità e di fiducia.

«Come ti chiami?» chiedo alla piccola.

«Liliana».

«Che bel nome! Hai ancora paura?».

«Adesso, grazie a lei, posso dire che mi sta passando».

«Quanti anni hai?».

«Sei anni».

«Sei ancora molto giovane. Però è bello che tu cominci presto a conoscere la montagna. La prima volta che ho portato ad arrampicare i miei nipotini avevano appena otto anni».

«Sempre due anni più di me!».

«Non c'è che dire. Hai ragione, perciò tu sei più brava. Ora poi che non piangi più... Scommetto che cominci a divertirti».

«È vero: non l'avrei pensato qualche minuto fa!».

Stiamo percorrendo un tratto di sentiero che taglia a zig zag un ampio e ripido ghiaione, quando siamo superati da un gruppetto di giovanotti sui diciotto, vent'anni, che scendono a salti, puntando i tacchi nella ghiaia, velocissimi... fino a che scompaiono, ben presto, verso il fondo valle.

La mia giovane amichetta mi chiede:

«Come fanno a scendere in quel modo?».

«Devi pensare, che hanno almeno tre volte la tua età e quindi molto più esperienza e più robustezza di te».

«E poi c'è un'altra differenza tra me e loro».

«Quale?».

«Che loro sono maschi ed io sono femmina».

«Giusto».

«Vede, io ci ho pensato tante volte, se è meglio essere nati maschi o essere nati femmine. Mi sono data questa risposta: sono convinta che un uomo è contento di essere nato uomo e una donna è contenta di essere nata donna. Lei cosa ne pensa?».

«Sono perfettamente d'accordo con te».

«Ma, mi dica, perché lei mi parla sempre dei suoi nipotini e non mi parla mai dei suoi figli».

«Per la semplice ragione che non ne ho».

«Ma, la moglie, quella ce l'ha però?».

«No».

«Poverina, è morta?».

«Neppure».

«Non vorrà dirmi che lei non è sposato?».

«È proprio così, invece».

«Ma, allora, scusi, lei come se la passa?...».

«Come me la passo?!».

«Sì, non vorrà dirmi che in casa sua i mestieri se li fa lei... che si fa da mangiare lei!».

Chiudiamo l'argomento con una gran risata. Ormai la discesa si è fatta senza problemi. Ce la stiamo godendo tutta.

«E tu, Liliana, sei sola o hai fratelli?».

«Ho un fratellino più giovane di me: Giorgio, ha quattro anni, ma, le dico, è una vera peste».

«Una peste?».

«Sapesse; l'altro ieri, eravamo con una mia amichetta che si chiama Lorena: una amore di ragazza.

Ebbene, lui che fa? Le dà un gran morso nel braccio. Le ha lasciato il segno».

«È veramente terribile!».

«Poi, a casa, naturalmente, ho mamma e papà. La mamma è dolcissima... sempre. Il papà qualche volta si arrabbia. Allora dice di quelle parolacce!».

«Cosa stai dicendo!» interviene da dietro, evidentemente scocciato, il papà. A bassa voce, Liliana, mi riconferma:

«È vero, lui non vuole che lo si dica, ma lo ha già sentito lei stesso prima, poco tempo fa».

Arriviamo nel vasto pianoro prospiciente il quarto tornante della strada asfaltata che scende dal Gardena, dove la maggior parte del mio gruppo è ormai radunata. Con evidente tono canzonatorio, gli amici si pongono tra due ali sicché noi, passando in mezzo, riceviamo il loro applauso. L'applauso per la buona azione del *boy-scout*. Liliana mi ringrazia con delicata serietà:

«Grazie: lei è stato il mio angelo custode!».

«Grazie a te: tu sei stata la mia simpatica compagna».

Non le ho detto quello che ho imparato da lei e da questa sorta di *Alpe-stop*. Che per aiutare un altro a non aver paura, bisogna prima esserne liberi noi. E ciò vale non soltanto per la paura!

Liliana, non si è certamente resa consapevole, che è stata lo strumento di una esercitazione di pedagogia, estremamente chiara ed efficace. Lo è stata per tutti. È auspicabile che lo sia stata anche per papà.

La tenda numero 8

Quelle due settimane a cavallo di ferragosto, la valletta San Nicolò, che, da Pozza, si diparte sulla destra della Val di Fassa, è un via vai di gente: villeggianti impegnati nella comoda ed amena passeggiata fino “Malga Crocefisso”, dove uno *chalet* permette di autopremiarsi con una morbida, fresca coppa di panna. Gli escursionisti dalle ambizioni un po' più impegnative, sono diretti alla Valle dei Monzoni, ricca di minerali, di scorci ameni e solenni. Ma i personaggi che più frequentemente mi è dato di superare percorrendo in macchina la carreggiata di fondo valle, sono i campeggiatori, ospiti dei vari *camping*, vivaci, fantasiosi, nei loro arredi improvvisati e variopinti, nel caleidoscopio delle tende e delle varie robe distese al sole.

Sono disseminati a destra ed a sinistra della rotabile lungo l'intera valle fino a quota 2000. A quota 1800 sono installate le tende del campeggio della mia scuola, frequentato da un centinaio di *lavativi* puro-sangue.

Quest'anno non partecipo direttamente, nel senso che non ho fissa dimora in una delle tende o delle malghe che fanno parte del complesso. Ho infatti condotto Carlo con me. Per ragioni di convalescenza, gli è stato consigliato di prendersi una vacanza in montagna, ma non oltre quota 1200... almeno come installazione fissa.

Con lui, sua madre, e mia nipote Luciana, ci sia-

mo sistemati in una pensione, giusto al limite della quota ammessa. Di qui, la frequenza dei miei trasferimenti in automobile: tra i 1200 m della nostra residenza in Val di Fassa e i 1800 del campeggio in Val San Nicolò.

È comprensibile che lungo il percorso le richieste di *autostop* siano frequenti, comprese, naturalmente, proprio quelle dei giovani del nostro campeggio. È da una di queste occasioni che prende lo spunto questo *flash*.

È una tarda mattinata della prima decade di agosto. È la prima volta che salgo al campo, che ha piantato le tende solamente da qualche giorno.

Sto uscendo dall'abitato di Pozza, percorrendo la carreggiata in terra battuta che immette in Valle San Nicolò, quando un terzetto di ragazzi, che dall'inizio del rettifilo avevo intravisto trascinarsi stancamente lungo l'erta che fiancheggia il fiume, mi chiede – è più fedele dire mi impone – *autostop*, sbarrando letteralmente la strada ed obbligandomi a fermare la vettura.

Sono Giancarlo, Gianni, Mauro: tutti vecchie conoscenze. Poiché anch'io lo sono per loro, con aria di festa – forse più per la fatica risparmiata che per l'esaltazione dell'incontro –, schizzano letteralmente in macchina. Chiusa la portiera, mi salutano:

«Salve ingegnere, come va?».

«Salute pure a voi. A me va bene, e qui cosa c'è di nuovo?».

«Siamo venuti al campeggio a riposare. Non siamo di quei matti che si scatenano in passeggiate o, peggio, in scalate. È così comoda la branda! Comunque, grazie, perché ci porta su».

«A dire il vero non mi rimane altra alternativa, dopo questa vostra invasione».

«Ce la fa pesare adesso?».

«Scherzavo. È un vero piacere per me. Potrei addirittura dirvi che è un onore».

«Abbiamo saputo che quest'anno lei si è sistemato in paese, ma conoscendola, siamo certi che le sue visite al campo saranno frequenti. Tenga presente che sarà altrettanto piacevole per noi ricambiarle l'ospitalità nella nostra tenda: la tenda numero 8».

«L'invito è veramente graditissimo. Inutile dire che lo accetto: sarò io l'autostoppista in quel caso, l'autostoppista nella tenda numero 8. D'altra parte, vista la lena, nessuna meraviglia per un *autostop* in... un vano fermo! Una specie di autostop 'al quadrato', quindi!».

Qualche minuto dopo, al campo mi accommiato da loro e dagli altri *loro coinquilini*. Mi incontro con gli amici organizzatori del campo e mi apparto con il gruppo che sta organizzando una serie di spedizioni, secondo una graduatoria di difficoltà alpinistiche, proporzionata alla preparazione dei candidati partecipanti.

Ripassando dalla tenda ormai famosa, prima di riprendere la strada verso la valle, metto dentro la testa: quasi tutti gli ospiti sono sdraiati in branda intenti a leggere fumetti, giornali, qualche libro.

«Non direi che ci sia aria molto alpinistica qui dentro!».

«Le abbiamo già detto che siamo venuti al campeggio soprattutto per riposare» mi risponde Giancarlo.

«Siamo troppo stanchi per andare a scalare» aggiunge Gianni.

«E poi non siamo gente fatta per le scalate noi» rafforza Giancarlo.

«Infatti, non ho visto i vostri nomi tra i prenotati per le gite di domani».

«Sarà difficile che li veda anche per i prossimi programmi!» mi risponde un coro.

Poiché impegnato in gita, il giorno dopo, è sabato,

non salgo al campeggio. Il mattino della domenica, l'esigenza del riposo conseguente alla fatica alpinistica del giorno prima e la partecipazione alla messa nella chiesa del paese con Carlo e Luciana, mi hanno trattenuto a valle. Salgo, invece, il pomeriggio. Come arrivo, vado a salutare Giuseppe, responsabile del campo, che parla piuttosto corrucciato con altri collaboratori.

«Che succede? Mi pare ci sia aria di temporale!».

«Sono preoccupato per i componenti della tenda numero 8» mi risponde.

«Che ti hanno combinato!».

«Niente. Sono proprio preoccupato perché non combinano niente. Non partecipano alla vita del campo, non partecipano a nessuna gita, a nessuna iniziativa sportiva: fanno combriccola a sé. Quasi sempre in branda... Quest'oggi, poi, alla messa della domenica, nessuno di loro.

«A questo punto sono perplesso... indeciso... non so se prenderli e parlare loro chiaramente».

«Ma, se è per la messa di stamattina, io sarei per il non intervento».

«Perché?».

«Perché la cosa, già delicata in sé, mi pare fuori luogo sul piano pratico. Infatti, i casi sono due: o non gliene importa niente, ed allora il tuo intervento non serve; o per loro è veramente un problema, ed allora è buona cosa che se lo risolvano, ciascuno con se stesso. In quest'ultimo caso, gli diventerebbe estremamente comodo sostituire il più imbarazzante confronto con se stessi, con una polemica con te».

Non so se i miei amici siano rimasti convinti della mia opinione, ma avevo con me Carlo, che desiderava fare un riposino – Luciana si era già inserita nel gruppo dei più scatenati – perciò mi diressi con lui proprio alla tenda famigerata.

Entrando, noto subito i componenti raggruppati in un angolo, in conciliabolo tra loro.

«Approfittando dell'invito che mi avete fatto alcuni giorni fa, sarei venuto a chiedere ospitalità per Carlo e per me: gradiremmo fare un sonnellino, se è possibile».

«Dica la verità» risponde qualcuno «lei ha saputo che questa mattina nessuno di noi è andato a messa ed ora è venuto qui apposta per farci la predica».

«Se non siete andati a messa, sarà stata una vostra scelta convinta e motivata. Se invece non è così e si tratta di qualche cosa che non avete ancora risolto... che vi sta sul gozzo... ebbene, in questo caso è un problema vostro. Vi pregherei solo, se volete discuterne, di farlo a bassa voce, perché sia Carlo che io, veramente, vorremmo farci una bella pennichella».

Ci buttiamo su due brandine, mentre il gruppo si allontana una decina di metri a continuare indisturbato ed indisturbante la sua discussione.

Prima di ridiscendere a valle, dopo averli ringraziati per l'ospitalità, cerco di scuotere i miei ospiti, perché partecipino alle gite della settimana che si sta aprendo.

«Domani si va in Marmolada».

Un paio di loro mi assicura che ci sarà... Giancarlo e Gianni sono invece irremovibili. È un programma "che a loro non dice niente!".

Il martedì pomeriggio, Carlo mi prega di portarlo con me al campo.

Dopo Pozza, lungo la stradina di fondo Valle, raggiungiamo Giancarlo e Gianni. Naturalmente ci chiedono *autostop*. Sono stati in paese, ma anche lì non hanno trovato nulla di divertente. Pertanto ritornano su:

«Ma se non trovate il modo di inserirvi in qualche attività da cui nasca un vostro interesse, finite per non godervi questi giorni».

«Ci stiamo chiedendo se c'è qualcosa da godere quassù!».

«La stragrande maggioranza questo qualcosa l'ha trovato. Dovrebbe quanto meno sorgervi il dubbio che l'impedimento a trovarlo possa anche essere in voi. Provate a pensarci. Soprattutto tentate l'esperienza».

«E chi ce lo fa fare?».

Arrivati su, Gianni si unisce ad un gruppo diretto alla capanna rifugio, che sorge 1 km di strada più a monte, mentre Giancarlo entra in tenda e si butta sul letto.

Mezz'oretta più tardi, Carlo accusa un malessere allo stomaco e gradirebbe mettersi in posizione orizzontale. Entriamo assieme nella tenda ospite e chiedo a Giancarlo – il capotenda non c'è, lui è il vice – se Carlo può prendere posto nella brandina alla sua destra: è la più in ordine.

Carlo si stende; io gli rimedio alcune coperte. In breve si assopisce.

Mi seggo sulla brandina allineata di fronte a quella di Giancarlo. Con gli occhi a quell'altezza, vedo nei dettagli la copertina del libro che egli sta leggendo, sdraiato sul suo giaciglio: il titolo, sovraimpresso alla *silhouette* di una donna nuda, è molto esplicito, abbastanza buffo, anche: *'La donna erotica'*.

«Cosa stai leggendo, Giancarlo?».

Senza togliere gli occhi dal libro, senza alcuna preoccupazione di nascondermelo, l'interessato mi ribatte:

«Noi abbiamo il diritto di conoscere certe cose».

«Sono perfettamente d'accordo con te, anzi, io vado più in là: direi che avete anche il dovere».

«Sono contento che sia d'accordo anche lei».

«Tra i vari messaggi che circolano sull'argomento, ritengo che non tutti siano obiettivamente efficaci, all'altezza del compito; quindi, nel caso specifico, prima di dichiararmi d'accordo dovrei essere cautelato sotto questo aspetto».

«E come fa ad emettere un giudizio, su questo libro, se non l'ha letto?».

«E come faccio a leggerlo, se tu non me lo dai?».

«Se è per questo, nessunissima difficoltà, lo prenda».

Gli dò una rapidissima occhiata facendo scorrere a ventaglio i fogli: noto quasi tutte le pagine arricchite di frequenti sottolineature.

Esco a fare un giro tra il campo, mi soffermo nelle tende vicine ad ammirare i primi funghi raccolti che i giovani stanno pulendo, tagliando, disponendo al sole, così da farli seccare e riportarli orgogliosi in famiglia, al loro ritorno.

Quando Carlo è ristabilito, scendiamo a valle. Il giorno dopo sono di nuovo su. Con mia sorpresa vedo che è arrivato il dott. A.: un vecchio amico, medico, ginecologo. Rifacendomi al simpatico episodio con Giancarlo, gli chiedo se non avrebbe un'oretta da dedicare ad eventuali domande che i giovani volessero porgli su argomenti della sua professione. Una serie di impegni lo tiene occupato fino alle ventuno. Dopo quell'ora è libero... quindi nessuna difficoltà, se loro lo chiedono.

Qualche minuto dopo, incontro Giancarlo e:

«Giancarlo, non eri interessato a sapere come erano fatte le donne, ieri?».

«Dove vuole andare a parare?».

«Si dà il caso che ci sia qui, questa sera, ospite al campo, un ginecologo: il medico delle donne; perché non poni a lui quelle domande cui avete il diritto-dovere di trovare risposta?».

«E lei pensa, che lui sia disposto a perdere tempo con me?».

«Non puoi saperlo, fino a che tu non glielo chiedi».

«Dice sul serio?».

«Io ci proverei».

Se ne va per il campo. Torna dopo un quarto d'ora. Gli chiedo:

«Allora, cosa ti ha risposto?».

«Ah, non sono ancora andato da lui. Vorrei prima conoscere un suo parere. Anziché io solo, potremmo essere un gruppo di ragazzi a fargli le domande?».

«Io sono dell'opinione di sì, comunque, te lo ripeto, è a lui che devi chiedere».

Questa volta, accompagnato da tre o quattro suoi amici che recupera per strada, affronta il medico.

Ritornano tutti esultanti:

«Ingegnere, ci ha detto di sì. Stasera dalle nove in poi. Cosa dice, potremo fargli qualunque tipo di domanda?».

«Sareste sciocchi a non fargliele. Approfittate dell'occasione».

«Si fermi anche lei questa sera. Ci risulterebbe più facile».

«Va bene, d'accordo».

«Vedrò, saremo in tanti».

Mi accorgo che nella terribile tenda si è radunato un buon gruppo di ragazzi: stanno preparando scritte le domande da porre al ginecologo, stasera. Il più *coraggioso* di loro, farà da portavoce.

E così, nel locale della malga che funge da refettorio, alle nove in punto, ci si ritrova in più di una quarantina.

Accese un paio di lampade a gas, esse vengono appese sopra il tavolo ad U, al centro del quale prende posto il dott. A., che mi prega di sedermi al fianco. Attorno, si distribuisce il nutrito gruppo di ragazzi, la cui età varia dai quindici ai diciassette, massimo diciotto anni.

Le domande sono secche e chiare: non denunciano certo complessi di timidezza. Il medico risponde con altrettanta franchezza, in termini scientifici, ma estremamente accessibili e chiari. Gli manca solo il camice: pare una lezione.

Sono evidenti nei ragazzi la soddisfazione, ed un

senso liberatorio, che loro provengono dall'essere presi sul serio, dall'essere trattati da uomini e dal trattare quegli argomenti guardandoli e guardandoci in faccia.

Ben presto è esaurito l'elenco delle domande scritte. Esse hanno peraltro stimolato l'estendersi del colloquio tra medico e presenti, anche al di là di quello bilaterale tra medico e portavoce. Proprio questo tipo di colloquio allargato, trova alimento in una corrente di simpatia tra gli interlocutori, sì che la conversazione si prolunga ben oltre il previsto.

Sono passate le undici quando il medico chiede scusa: deve riprendere la strada del ritorno.

«No dottore» premono i ragazzi, soprattutto i promotori, «ci faccia il favore, venga con noi alla baita, una mezz'oretta soltanto. Vorremmo esprimerle la nostra gratitudine con una tazza di panna montata, o con un grappino... o con quello che desidera».

«Grazie, ragazzi, non faccio complimenti. Luciano mi conosce. Sarà per un'altra volta».

«Grazie a lei, dottore» esprime un coro di voci.

Ciascuno si incammina verso la propria tenda ed io verso la mia macchina. Mi accompagnano i ragazzi della tenda numero 8.

«Ingegnere, quest'oggi è tornato a valle il nostro capotenda. C'è quindi una brandina libera da noi. Lei non ha gli impegni del dottore. Venga lei a festeggiare questa bella serata su alla baita, e poi ci faccia il regalo di dormire in tenda con noi».

«Mi tentate. Mezz'oretta soltanto, però».

Alla baita-rifugio, ho modo di constatare quanto liberante sia stato quell'incontro. Vedo i ragazzi particolarmente contenti. Non c'è niente di straordinario, ma sono diversi. C'è un senso di scioltezza, di serenità, da cui scaturisce la disponibilità a partecipare in allegria, che da giorni aspettavo in loro.

Dopo mezz'ora, rientriamo puntualmente in tenda; è quasi mezzanotte, ormai. Guadagnamo presto

i nostri giacigli. Sul mio ho steso un sacco a pelo, che tengo sempre di riserva nel baule della macchina. Mi ci sono già infilato, quando dall'angolo alla mia sinistra una voce propone:

«Chissà perché, ma questa sera ho voglia di dire le preghiere. Io proporrei di dirle tutti assieme. Perché non le intona lei, ingegnere?».

«A dire la verità, io le stavo già dicendo per conto mio».

«Non è meglio dirle in famiglia?».

«Certamente, ma allora mi pare che tocchi al capofamiglia guidare il gruppo, cioè al capotenda».

«Ma il capotenda non c'è, è andato a valle» mi ricorda Giancarlo.

«Perciò, tocca al suo vice» osservo io, rivolgendomi proprio a lui.

«Non so nemmeno se le ricordo più» mi obietta.

«Se ti incepperei, qualcuno ti aiuterà».

Così, Giancarlo e tutto il coro della tenda numero 8 quella sera dice le preghiere.

«Ed ora buona notte... che è tardi!» cerco di concludere io.

«No, vorrei porle una questione, ingegnere». È il turno di Gianni questa volta. «Se c'è una cosa che non capisco, è la messa. Pensi, sono figlio del sacrestano di...: quante messe ho dovuto ascoltare! Tutte uguali. Potrebbe anche interessare sapere come è fatta, ma quando se ne è vista una o due, non le pare che l'interesse sia esaurito?».

«Certo, intesa come espressione teatrale, la messa non è gran che. Sono d'accordo con te: vista una volta o due, se lasciamo da parte alcune 'edizioni' artistiche, che mi paiono esulare dal nocciolo della questione, il tuo discorso non fa una grinza».

«Quindi, ho ragione a non andarci».

«Pensa però ad una messa che sia la tua messa. Dove vai a ricevere il tema, che poi svolgerai nella vita di ogni giorno. Pensa, ad esempio, la messa

come ad un momento in cui se tu entri con un risentimento devi uscire senza: lasciandolo là, offerto e consumato; lo stesso se hai un avvillimento, una caduta... dove porti la tua gioia, la tua speranza, anche!

«La vita non ti dà occasioni, ogni giorno nuove, in questo senso? La parte vecchia della messa rimane allora solamente il supporto apparente: la sostanza è ogni giorno irripetibile».

«Certo, che intesa così... è diversa! Ma non è *affare da due soldi*, però».

«Ora, amici miei, buona notte. Si è fatto veramente tardi. Buona giornata per domani».

Dopo quella sera, che aveva funzionato da *svuotamento del sacco*, nella tenda numero 8 era letteralmente cambiata aria. Anche i più restii avevano cominciato a partecipare alle attività del campo: comprese quelle alpinistiche.

Già la mattina seguente si parte in blocco per una passeggiata di rodaggio al Catinaccio d'Antermoia. Lasciata la macchina al Rifugio Gardeccia, percorriamo il sentiero che si inerpica fino al Vaiiolet. Di qui il sentiero ampio e dolce che ci conduce al 'Principe Alberto', ci permette una passeggiata tranquilla, quasi una scampagnata.

Durante il percorso, i giovani riprendono il tema di conversazione della sera precedente, chiedendomi una serie di precisazioni con riferimenti applicativi, in un'atmosfera di serenità e di apertura. Dal "Principe Alberto", lungo la facile ferrata, giungiamo in vetta, dove diamo fondo al contenuto dei nostri sacchi, alle nostre capacità canore, alla nostra gioia di vivere. Rientriamo soddisfatti.

L'indomani è il quindici di agosto. La festa dell'Assunta che, nella tradizione del campo, è diventata la festa dello stesso campeggio.

Alla messa non manca nessuno, tenda numero 8

compresa. Nel pomeriggio prendo i miei tre abituali autostoppisti e propongo loro un'esperienza un tantino più impegnativa: noi quattro soli! Sarà la continuazione alpinistica dell'*autostop* iniziato la settimana prima.

La *normale* del Catinaccio presenta un attacco di secondo grado, con canalino iniziale, che immette in una parete abbastanza esposta. Si conclude poi con una simpatica ascensione in cresta, facile e spettacolare fino alla vetta.

«Quante cordate facciamo?» chiede Giancarlo.

«Due. Due alpinisti per cordata».

«Chi saranno i capicordata?».

«Noi due: tu ed io».

«Io?».

«Sì. Hai la stoffa, è giusto che tu cominci e poi... c'è più di una ragione per cui questa soluzione mi lascia tranquillo. Comunque io salirò per primo con Mauro».

Così continua l'*autostop*. Prima in discesa giù verso Pozza; poi, da qui imbocchiamo la salita in terra battuta che porta al Rifugio Gardeccia.

Lasciamo la macchina nel piazzale ricavato tra le lastre di dolomia, la terra battuta, le zolle d'erba, i muschi e i rododendri.

Estraiamo dal baule le nostre cose: due zaini, uno per cordata, contenenti cibarie ed attrezzatura alpinistica varia. Le due corde vengono affidate a chi è libero dallo zaino.

Il sole è ancora basso, così che ci è concesso di percorrere all'ombra il tratto di sentiero fino al Rifugio Vaiolet. Lo compiamo in un buon tempo, indice che la passeggiata di qualche giorno fa ha allenato un po' tutti.

La sosta è di pochi minuti: imbocchiamo a sinistra il panettone roccioso, che immette nella conca stupenda prospiciente le Tre Torri del Vaiolet. Vi arri-

viamo in meno di quaranta minuti: ci prendiamo un tè al Rifugio Carlo Alberto, quindi via verso il Rifugio Santner, di qualche centinaio di metri più alto. Di qui all'attacco del Catinaccio è questione di un quarto d'ora, venti minuti al massimo.

Alla base ci leghiamo. Come era programmato: la prima cordata è costituita da me e da Mauro, la seconda da Giancarlo e Gianni. Affronto il canalino d'attacco, lo percorro tutto fino all'uscita, dove mi fermo a recuperare Mauro. Giancarlo lo segue da vicino, sì che escono praticamente assieme dal *diedro*. La via è particolarmente ricca di chiodi: lasciati, mi dicono, da una cordata di tedeschi il giorno prima. La cosa ci facilita enormemente, per la dovizia dei punti di assicurazione e, soprattutto, per il fatto che ciò evita di piantarli noi.

Anche il secondo tratto, in diagonale sulla sinistra, viene percorso agevolmente procedendo di conserva. La roccia è bella, gli appigli numerosi, l'ascensione si mantiene divertente anche per i miei tre amici, nonostante siano alle prime armi.

Se ben ricordo, ora con un solo tiro di corda di quaranta metri dovrei riuscire a raggiungere, in diagonale verso destra, il punto dove la parete termina sulla cresta. Il terrazzino di partenza è piuttosto minuscolo, un poco esposto per dei principianti, tanto più che abbiamo già guadagnato quota rispetto al ghiaione sottostante; perciò prego gli amici della seconda cordata di autoassicurarsi opportunamente. La stessa cosa fa Mauro affidandosi con un'asola al chiodo nel quale infilo il mio primo moschettone. Lo avverto, che come ho già fatto in alcuni passaggi precedenti, anche qui inserirò in chiodi di parete eventuali moschettoni di sicurezza, nei quali far passare la mia corda. Ormai, sa già come fare a recuperarli. Soprattutto:

«Mi raccomando, non muoverti fino a quando io sono arrivato e ti griderò di partire. Anzi, meglio di

quanto non sia avvenuto finora: voglio sentirti. Quando il primo di cordata ti grida di partire, tu gli devi rispondere. Così come devi comunicare il momento in cui parti.

«Se vuoi che ti recuperi la corda gridami: “recupera”. Se mi dici “tira”, io interpreto che stai scivolando o comunque sei in difficoltà, e quindi devo veramente tirare forte. I due amici di cordata devono pertanto dialogare: non eccessivamente, ma quanto basta. D'accordo?».

«D'accordo».

«Ciò vale naturalmente anche per voi, Giancarlo e Gianni».

«OK!».

Come previsto, la corda è sufficiente (non ne avanza però molta) per arrivare alla cresta dove mi autoassicuro e grido a Mauro:

«Puoi partire».

«...».

«...Mauro, mi senti o non mi senti? Rispondi!». Questa volta urlo veramente. Ma nessuna risposta viene dal basso.

Urlo come un dannato, dò ripetutamente dei tiri alla corda, ma il mio secondo non dà segni di reazione alcuna. Poi, finalmente, la corda si muove, chissà per quale intervento; io sono veramente arrabbiato, tanto che, quando, dopo una decina di minuti, vedo il casco di Mauro spuntare dall'ultimo sperone, aspetto che mi venga vicino e:

«Per la miseria, non ti avevo spiegato che devi rispondere?... Sei sordo?!».

«Sì, sono sordo...» mi rivela, con tutto candore, Mauro.

Io non me ne ero accorto, non lo sapevo, la sua risposta mi disarmo e, dico francamente, mi lascia vergognato. Giancarlo, che ha assistito alla scena, poiché lo segue dappresso, se la ride di gusto.

Arriva anche Gianni e tutti e quattro, assieme,

percorriamo, in venti minuti-mezz'oretta, la cresta che ci porta alla cima. Lungo il percorso, ci si stupisce di essere preceduti da un uccellino che saltella pochi metri avanti a noi, quasi a farci compagnia. È una sorpresa, che ci fa contenti: chi se lo sarebbe immaginato, a quasi 3000 metri di altezza!

La vetta ci dà la soddisfazione della conquista. Dire che siamo contenti è decisamente poco.

Dopo esserci rifocillati, ci accorgiamo meglio del panorama. Una prima cerchia di montagne stupende: tutte dolomitiche. Sotto di noi le Torri del Vaiolet, poco più in là il Catinaccio di Antermoia – ormai vecchia conoscenza – poi... il Sassopiatto, la Gromann, le Cinquedita, il Sassolungo, imponente il gruppo Sella col Sass Pordoi. Più a destra, la cima della regina delle Dolomiti: la Marmolada, ci appare sotto uno scorcio asimmetrico tra il ghiacciaio inclinato del "Pian dei Fiacconi" da un lato e la verticale della Parete Sud dall'altro. Più arretrate, cime a perdita d'occhio. Fra esse spiccano: il Civetta, l'Antelao, il Pelmo.

Le Pale di San Martino riprendono il primo orizzonte più a sud. Continuando verso ovest si staglia il Gruppo Brenta. Dietro e più a nord i picchi di granito e di scisto con i ghiacciai imponenti. Il gruppo Adamello-Presanella affiora dall'orizzonte, quasi a portarci il saluto di casa. L'Ortles-Cevedale. Verso nord: le cime svizzere più ad ovest e quelle austriache più ad est.

A maggior distanza, velata di foschia, verso occidente, l'aristocrazia delle Alpi: il Bernina, il Disgrazia, il Rosa, il Cervino... ci pare poter intravedere anche il Monte Bianco.

Sotto di noi: ghiaioni, laghetti e tanta roccia grigio-rosa. Essa si insinua nel verde cupo delle abetaie, che invade, da fondo valle, quel mondo lunare con il messaggio stupendo della vita. È ormai ora di fare ritorno; scendiamo lungo la stessa via. Raggiun-

to il ghiaione, ci sediamo, riavvolgiamo le corde, sistemiamo l'attrezzatura nei sacchi e... giù di corsa lungo il ripido pendio fino al Santner, che sfioriamo appena. Di qui, pigliamo a destra verso il "Carlo Alberto". Le tre cime: la Delago, la Stabler e la Winkler ci appaiono gentili e superbe ad un tempo.

Mi sto rendendo conto che i miei amici cominciano a prenderci gusto. Infatti mi si avvicina Giancarlo e:

«Almeno la Stabler... non si potrebbe farla!».

«Certamente. Sarò orgoglioso di averti come mio secondo».

Qualche giorno dopo, siamo pertanto di nuovo su; Giancarlo ed io. Al "Carlo Alberto" indossiamo le imbragature, alle quali attacchiamo i moschettoni mentre ci mettiamo a tracolla i cordini e le fettucce. Alleggeriamo lo zaino di tutte le cose superflue e... via verso l'attacco.

Alla base della Winkler ci leghiamo. Abbiamo deciso di portarci in quota sullo zoccolo di questa torre. La salita è facile, divertente.

Arrivati sulla cengia, da dove si innalza il monolito della Winkler, la percorriamo sulla sinistra inoltrandoci nel profondo diedro che questa torre forma con la Stabler.

Ora il percorso sulla cengia si fa un po' problematico, ma passiamo agevolmente fino all'inizio della paretina che si erge dirimpetto: già appartenente alla Stabler. Giancarlo si fa autoassicurazione e fa assicurazione a me, mentre mi avvio verso il noto caminetto, che costituisce il primo punto un po' delicatino dell'ascensione.

Eccomi sulla piccola piattaforma con cui finisce la placca che, staccata dalla parete, forma con essa appunto il camino. Lì recupero Giancarlo: è sorridente.

Riparto per la prossima cengia e non mi fermo fino al grosso anello articolato al chiodo cementato,

fisso nella parete. Qui recupero nuovamente Giancarlo.

Nuova sua autoassicurazione ed assicurazione a me che mi sporgo sulla sinistra per superare il secondo ed ultimo passaggio un po' esposto: il canalino che immette sull'anticima.

La soluzione del passaggio sta nel mettere il piede sinistro al di là della fessura così da poterla attaccare ben bilanciato sugli appigli, sani e decisi, che danno sicurezza rispetto allo strapiombo. Qualche centinaio di metri più basso, sotto i nostri piedi, si vede il Rifugio Carlo Alberto. Il passaggio è breve... veloce è la salita all'anticima. Su quest'ultima, attendo Giancarlo per compiere assieme, trionfanti, l'ingresso alla vetta.

Ci stringiamo forte la mano sotto la grande croce a traliccio: ci scappa anche un abbraccio, seguito da una sorta di battesimo, effettuato con una mia martellata sul suo casco rosso, dal quale sporge la fluente, lunga capigliatura del mio compagno di cordata.

Un panino a me, due a lui, mentre dividiamo una scatola di frutta scioppata. Poi, torno sulla spiegazione della discesa a corda doppia, per la quale avevamo fatto un po' di esercizi qualche giorno prima sui massi all'uscita di Pozza.

«Ma qui è diverso» mi osserva Giancarlo, «qui sotto ci sono centinaia di metri di vuoto».

«Rispetto a quanto hai imparato a Pozza non c'è nulla di diverso nella sostanza. Sì, c'è qualche centinaio di metri in più, ma questo è solo una questione psicologica!».

«Sarà!...».

Estraggo dallo zaino la seconda corda così che, anodata alla prima, ci permetta 'doppie' da 40 metri; ne avvolgo la parte mediana attorno ad un collare ricavato nella roccia della cima, le cui dimensioni sono veramente ridotte, tanto da costituire il punto fisso, senza eccessivo spreco di corda.

Io scenderò per primo, per regolarizzare l'itinerario della discesa e stendere la corda, nell'eventualità che si sia fermata nelle asperità sottostanti.

Poiché nel frattempo sono arrivati in vetta altri alpinisti, li prego di dare assistenza a Giancarlo in questo suo *battesimo del vuoto*. Arrivato sulla cengia sottostante, attendo l'amico. Sento sferragliare quaranta metri sopra di me... Finalmente lo vedo apparire... scende bene... fin troppo veloce.

«Giancarlo, attento a non scottarti. Rallenta un po'».

Ma non mi sente, è inebriato dal gusto che dà quel tipo di discesa, una volta superata la difficoltà del primo momento: quando ci si deve gettare nel vuoto, schiena all'indietro. Mi raggiunge, raccogliamo la corda un po' sulle mie, un po' sulle sue spalle. Percorriamo tutta la cengia fino alla forcella tra Stabler e Delago.

Troviamo l'anello fisso, da dove il rito si ripete per altri quaranta metri. Più basso, ancora quaranta metri, così che, con centoventi metri di discesa in doppia, raggiungiamo lo zoccolo.

Ora, lungo il canale, si può scendere agevolmente in libera; altrettanto sulle facili roccette della base, su cui si va gradatamente delineando, prima piuttosto vago, poi più deciso, il sentiero. Al Rifugio Carlo Alberto rimettiamo a posto corda e zaini e, dopo esserci sorbiti un bel tè caldo con rhum, prendiamo la via del ritorno.

Percorriamo di corsa la discesa lungo il panettone roccioso che porta al Vaiiolet. Da qui, a destra, verso il Gardeccia. Finita la prima parte zigzagante del sentiero, ci immettiamo nel fondovalle pianeggiante, dove prendiamo fiato e ci scambiamo le prime impressioni sulla nuova esperienza.

Man mano ci immergiamo nel verde delle abetaie, che le prime ombre del tramonto rendono più cupo,

lo sguardo viene attratto dalle guglie rocciose che s'innalzano, come canne d'organo, dalla vegetazione: si stagliano fiammeggianti di luce – la luce del tramonto – in un cielo azzurro, che completa la festa. Nella festa di quest'oggi c'è la continuazione di quella di qualche giorno fa. Ma tutte trovano radice in qualche cosa d'altro.

La caduta di un diaframma fra noi e noi stessi aveva permesso di aprire un varco in quanto si opponeva a capire quanto è bella la vita, quanto è bello il mondo, stupenda l'esistenza. Tutto era cominciato con un *autostop*. Ma l'*autostop* non è finito.

E la rottura del diaframma è sempre il problema di fondo. Ogni volta ci si riesce, si riscopre in noi l'uomo: il bambino e l'adulto. Con le sue debolezze e con le sue risorse magnifiche. Immerso in un mondo esaltante, nel quale possiamo entrare in sintonia con i nostri simili, con l'ambiente, con la vita. Liberatolo dai vincoli, ci scopriamo dentro un cuore capace di risonanze ogni giorno stupefacenti, impensabili. Con capacità di recupero meravigliose: da e in ogni situazione.

Questo ci ha donato l'esperienza di amicizia fatta nella tenda numero 8, quel lontano mese di agosto. Sono certo che i protagonisti non l'hanno dimenticata e quand'anche questo fosse avvenuto, la vita si incarica di rispolverare di tanto in tanto i ricordi... e di riproporre il tema, anche!

Carlo

È una rigida mattina di gennaio, la strada che da Brescia porta al Lago di Garda non è oppressa dalla coltre di nebbia normalmente frequente e fitta in questa stagione. Con la mia automobile, sto procedendo a media andatura, godendomi quella anticipazione di primavera, che, gustata nell'abitacolo chiuso, dove il sole crea un teporino veramente delicato, ti accentua la sensazione di essere ormai usciti dal *tunnel* invernale. All'imbocco della statale 45 bis, la richiesta di *autostop* mi viene avanzata da due giovani, decisamente men che ventenni.

Mi arresto. Aperte le portiere, l'uno prende posto al mio fianco, mentre l'altro si dispone sul sedile posteriore.

Il solito dialogo d'apertura:

«Come vi chiamate?».

«Io sono Carlo» mi risponde chi mi sta a fianco.

«Ed io Adriano», completa l'amico.

«Quanti anni avete?».

«Siamo coetanei: 17 anni entrambi».

«Studenti?».

«Io sono lavoratore» risponde Adriano.

«Io lo ero» è la risposta di Carlo.

Comprensibilmente, l'affermazione di Carlo provoca la richiesta di una spiegazione. Infatti:

«Cosa significa: "Lo ero"?».

Carlo non ha difficoltà a precisarmi:

«Lavoravo presso un'officina quando, sei mesi fa,

sono rimasto vittima di un incidente sul lavoro, piuttosto grave, che mi ha reso inabile a quel tipo di attività. Ora sono in attesa di una soluzione».

«Cosa ti è successo?».

«Stavo accingendomi a tagliare un profilato con la troncatrice circolare, a comando manuale. Mentre stavo sistemando il pezzo, per una manovra che ancora non ho ben capito, la testa della troncatrice si è abbassata, e la lama mi ha tagliato netto l'avambraccio, un po' più sotto del gomito».

Carlo mi mostra il moncherino che tiene nascosto sotto la manica sinistra della giacca.

«Non pensi di farti applicare una protesi?».

«Indubbiamente. Ho fatto richiesta per ottenere l'applicazione di un apparecchio mio-elettrico che mi darebbe la possibilità di usare una mano artificiale, ma prensile».

«Mi pare che, soprattutto alla tua età, questa sia una condizione irrinunciabile».

«Peccato che non la pensino come lei all'*INAIL*, dove insistono per applicarmi, invece, un arto con mano rigida».

«Non ho capito bene questa posizione dell'Istituto. Come viene motivata?».

«Si sostiene che, essendo io ancora giovane, i miei arti possano ancora subire un, più o meno lieve, sviluppo. È con questo che giustificano la loro tesi: solamente a sviluppo completato, tra qualche anno cioè, l'arto rigido potrà essere sostituito con uno definitivo prensile, dimensionato secondo le mie misure definitive».

Guardo Carlo e, francamente, mi pare ormai un ragazzo ben piantato, con uno sviluppo ormai sostanzialmente avvenuto.

Egli intanto continua:

«Sia io che mio padre, non ci fidiamo a dare il nostro consenso a chiudere una pratica su una soluzione come quella proposta, sulla scorta di una promes-

sa per gli anni futuri, in ordine alla quale non ci viene fornita nessuna garanzia».

«Al vostro posto sarei dello stesso avviso. Tanto più che, mi pare, ormai le dimensioni dei tuoi arti sono quelle che sono. Eventuali variazioni potranno influire per un millimetro o due: basta tenerne conto nella scelta delle dimensioni dell'arto definitivo, e puntare già su quello».

«Tanto più che» continua Carlo «non posso pensare di continuare il mio lavoro di operaio esattamente come prima. Devo cominciare subito, senza perdere tempo, la preparazione in una direzione nuova. Ritengo soprattutto importante acquistare la serenità di spirito per dimenticare, da una parte la brutta avventura subita, ed impegnarmi dall'altra, per riaprirmi una strada sulla quale dovrò giocare la vita.

«Possibile che la burocrazia non riesca a mettersi su questa dimensione umana e prendere le sue decisioni in questa prospettiva? Ho l'impressione invece che per loro questa sia solamente una delle tante pratiche, con un suo numero. Ma dietro quel numero c'è un uomo con il suo avvenire. Ci sono io!».

«A questo punto, Carlo, perché non scrivi direttamente al ministro del lavoro?».

«Perché, lei lo conosce?».

«No, non lo conosco personalmente, ma in regime di democrazia, nulla vieta, anzi non dovrebbe essere nulla di eccezionale, che un cittadino si rivolga anche al più alto livello della burocrazia statale: allo stesso Ministro».

«Non ci avevo pensato. Però, scrivere ad un ministro non è cosa semplice!» osserva Carlo con impacciata preoccupazione.

«Si imposta una lettera, la si scrive, la si firma. La si chiude in una busta e la si invia per raccomandata direttamente al ministro del lavoro.

«Si fanno, insomma, le stesse operazioni che sia-

mo soliti eseguire quando vogliamo spedire una missiva ad un cittadino qualunque della Repubblica».

«Lei fa tutto semplice. E poi io non so scrivere molto bene».

«Quello che tu hai raccontato a me, lo hai fatto con idee molto chiare. Basta che tu trasferisca le stesse cose: le tue esigenze, le tue speranze, le tue considerazioni, in un foglio scritto e ti assicuro che ne risulterà un testo efficace».

«Sa che l'idea mi dà speranza! Sarei, però, più tranquillo se mi assicurasse che, una volta scritto il testo, me lo controlla lei ed eventualmente lo corregge».

«Nessuna difficoltà. Ci sto».

«Grazie».

«Mi pare, Carlo, che il nocciolo della questione stia nel tener presente che il tuo destinatario, anche se ministro, è soprattutto un uomo: come te, come me, come tanti. Il messaggio che il tuo scritto gli deve trasferire, va inquadrato in questo rapporto umano. E c'è sostanza per questo! Il tuo caso, come giustamente tu fai rilevare, è un caso accentuatamente umano.

«Dobbiamo riuscire a creare un rapporto efficace: rivolgendoci all'«uomo» che in questo momento è chiamato a svolgere il servizio di ministro del lavoro».

Ci scambiamo gli indirizzi, i numeri di telefono e ci impegniamo per un prossimo appuntamento.

Ci ritroviamo qualche giorno più tardi a casa sua, dove conosco la sua famiglia, che stenta a credere come anche la povera gente possa ottenere ciò di cui ha diritto.

Ci troviamo tutti coinvolti nell'impresa. Ci stimola e ci sorregge la coscienza che non ci stiamo battendo per un privilegio, ma semplicemente per ottenere ciò che la struttura, preposta a gestire al meglio le conseguenze degli infortuni sul lavoro, è chiamata a compiere.

La bozza della lettera non ha bisogno di molte correzioni: la sostanza è originale, riduco al massimo il mio intervento, preoccupato di non comprometterne la genuinità.

Il testo, maturato in un paio di incontri, risulta il seguente:

Onorevole signor ministro,

mi scusi se mi permetto rivolgermi direttamente a lei, ma non vedo altra strada per risolvere una situazione tanto importante per me, perché da questa dipende il mio avvenire.

Sono Carlo... da... (BS) di anni 17. Il giugno scorso, in un brutto incidente, occorsomi mentre lavoravo alla taglierina, ho perso l'avambraccio sinistro, che mi è stato reciso qualche centimetro al di sotto del gomito. Mi trovo pertanto nell'impossibilità di continuare a lavorare come operaio e quindi nella necessità di risolvere su una strada diversa il mio avvenire, tanto più che la pensione a cui potrò aspirare non sarà tanto consistente avendo, in relazione alla mia giovane età, versato un ammontare esiguo di contributi previdenziali.

In vista di ciò, mi sto preparando a sostenere gli esami di terza media per iscrivermi quest'anno stesso alla scuola professionale per disegnatori, che mi permetterà di qualificarmi in questo ramo e poter diventare un progettista. Conterei infatti continuare poi gli studi, anche dopo la scuola professionale, mentre sarò impiegato, iscrivendomi ai corsi serali dell'Istituto Tecnico.

Come vede, signor ministro, io non ho nessuna intenzione di arrendermi di fronte alle contrarietà, ma intendo reagire per quanto dipende dalla mia volontà. Purtroppo, però, non tutto dipende da me, ed è per questo che mi permetto di importunare direttamente lei, che indubbiamente avrà tante cose importanti da fare, ma che so anche sensibile ai problemi della gente che lavora per vivere.

Per poter attuare il mio desiderio di diventare disegnatore, io devo poter usare anche la mano sinistra con una certa sensibilità, anche se questa non potrà essere ovviamente quella dell'arto naturale. Devo infatti impugnare con la sinistra la manopola del tecnigrafo, tenere squadra e riga, ecc.

Ora, l'INAIL, al quale ho avanzato la richiesta per ottenere l'applicazione di un apparecchio mio-elettrico, che permette un uso soddisfacente della mano, mi risponde che essendo io ancora giovane, e pertanto i miei arti passibili ancora di un sia pur lieve sviluppo, non possono concedermi l'arto prensile, ma soltanto quello rigido, rimandando a tra qualche anno la decisione di sostituirlo con un apparecchio mio-elettrico.

Ora, di fronte a questo rifiuto, che finisce per impedirmi di iniziare subito l'addestramento come disegnatore e far perdere anni preziosi a me ed alla mia famiglia, che non è ricca (siamo una famiglia di operai) le faccio presente:

1° – I miei arti sono già sviluppati e non penso che un eventuale ulteriore sviluppo possa essere superiore a qualche millimetro. Di questo, comunque si può tenere conto nella scelta dell'apparecchio attuale.

2° – Le promesse che oggi mi fanno per l'applicazione dell'apparecchio tra qualche anno, non lasciano assolutamente tranquilli me e la mia famiglia. Non mi danno nessuna certezza e non fanno altro che prolungare il peso e l'avvilimento di una brutta parentesi della mia vita, che si è aperta e che ho bisogno venga chiusa il più presto possibile.

3° – Io non voglio e non posso aspettare degli anni ad iniziare il mio addestramento come disegnatore, che è strada concretamente valida per sviluppare il mio domani in autonomia e dignità.

Perciò mi rivolgo a lei, signor ministro, pregandola di intervenire con la sua autorità e la sua sensibilità umane perché ogni ostacolo venga rimosso e mi sia concesso da subito l'apparecchio mio-elettrico.

La prego di scusarmi e di capirmi, le assicuro che aspetto una sua risposta con tanta fiducia e la ringrazio dal profondo del cuore.

Carlo e la sua famiglia hanno atteso le settimane seguenti con comprensibile apprensione.

Finalmente arriva una lettera dalla segreteria particolare del ministro, nella quale: si accusa ricevuta della petizione di Carlo; si assicura l'interessamento personale del ministro. Egli si riserva di far verificare la situazione dalle autorità periferiche competenti. Fornirà, non appena possibile, ulteriori definitive notizie.

Proprio in quei giorni, mi capita di incontrare l'amico on. M.C., che, a quei tempi, era membro della commissione lavoro della camera.

Mi dice che – probabilmente perché lui è bresciano, come Carlo – il ministro gli ha parlato del nostro caso. Lo ragguaglio sui fatti da me personalmente conosciuti, seppure in via del tutto occasionale. Mi assicura che seguirà la cosa e mi terrà informato.

Naturalmente, mi affretto a telefonare a Carlo per metterlo al corrente di questa fortunata coincidenza.

Passata qualche settimana, viene riconvocato per supplementi di visite e di istruttoria.

Si ha la netta impressione che la cosa stia prendendo il verso giusto. Non molto tempo più tardi arriva la conferma: l'apparecchio mio-elettrico, che permette la mano prensile, è stato concesso. Carlo è esultante, la sua famiglia anche. Io lo sono per due ragioni: perché partecipo alla soddisfazione ed alla gioia degli interessati, ma anche – e non è sicuramente l'ultima ragione – perché ho sperimentato che, quando muovono una apertura ed una sensibilità di carattere umano, si riesce a far marciare anche una complessa burocrazia.

La soddisfazione di veder vincere il diritto, senza

bisogno di tante raccomandazioni e di tante spinte, è veramente grande.

Pochi giorni più tardi ricevo una telefonata di Carlo:

«Ingegnere, mi hanno convocato in ospedale perché l'arto è pronto e la settimana prossima, me lo applicano. Mi hanno avvisato che non sarà facile abituarmi. Ci vorrà un po' di pazienza».

«Sono veramente contento. Considero che un buon passo è fatto: quello che può considerarsi un primo capitolo è concluso.

«Ora se ne apre un altro. Un nuovo cammino della tua vita. Per questo ti faccio tanti, tanti affettuosi auguri».

«A proposito, ingegnere, ne vuol sentire una buffa?».

«Di' pure».

«Sa che in questi ultimi giorni ciascuna delle varie correnti sindacali ha mandato a casa mia dei funzionari ad "annunciarmi che, grazie al loro interessamento, mi sarà concesso l'arto prensile"».

«Non scandalizzarti, Carlo, prendi di questa storia la parte sostanziale: quella per cui ci siamo battuti. Essa ha due facce: l'una consisteva nel farti ottenere l'arto artificiale, l'altra era nel far sperimentare a te e alla tua famiglia che, per quanto difettosa ed incompleta, questa nostra democrazia permette ancora, anche alla povera gente, di far sentire la propria voce in alto: in modo efficace così da ottenere la risposta ai propri diritti.

«Sotto ambedue questi aspetti, hai fatto, abbiamo fatto, una bella esperienza. Di fronte a questa, quello che tu mi hai detto poco fa, fa parte del folklore. Non intacca minimamente l'importanza sostanziale di ciò che è avvenuto».

Mike e l'alpino

Sergio era stato mio ex allievo diversi anni prima, ora, già due volte papà, è capomontaggio in una grossa carpenteria.

Qualche mese prima dell'*autostop* di questo *flash* era rimasto vittima di un incidente sul lavoro. Senza sapere che egli stava a bordo di una grossa gru a ponte in fase di allestimento, un mezzo semovente aveva urtato il carro ponte. Lo ha così messo in movimento, poiché era già completo di ruote, sulle vie di scorrimento.

Trasportato da questa mole di 60 tonnellate, Sergio rimane incastrato tra questa e la prima capriata che incontra. Lo spazio tra le due strutture è minimo, sicché lo spessore del suo corpo, all'altezza dell'addome vi rimane interposto, fino a fermare l'abbrivio della gru. Gli viene riscontrato lo spapolamento della milza e una grave lesione al pancreas. Ora è ricoverato all'ospedale di Padova, dove, da un paio di settimane, gli hanno fatto l'intervento risolutivo. Tutto è andato fortunatamente bene. Quest'oggi, è sabato, ne ho approfittato per fare un salto in macchina da lui. L'ho trovato bene: in via di ripresa netta. Anche il morale è abbastanza su.

Lascio l'ospedale e mi avvio verso l'autostrada, mentre incombe una pioggia scrosciante. Ma sono così contento, dentro, che oggi mi piace anche la pioggia.

Arrivato al casello, due giovani mi chiedono *autostop*. Uno è un alpino, l'altro è un giovanotto in blue-

jeans: indossa una camicia sfarzosa con un fazzoletto variopinto al collo. Acconsento.

L'alpino prende posto sul sedile posteriore: non aprirà bocca per tutto il viaggio. L'altro si siede al mio fianco e comincia subito a parlare:

«Ho visto che è targato BS: va a Brescia?».

«Sì».

«Noi, a dire la verità, andiamo a Milano. Ma arrivare a Brescia è già qualche cosa. Lì vedremo se sarà il caso di prendere il treno».

«Nessuna difficoltà ad accompagnarvi in stazione».

«Grazie. Ero a Padova con la mia ragazza. Lei l'ho spedita per ferrovia. Non volevo farle rischiare una bagnata. Solo che i soldi per i due biglietti non li avevo. Mi è rimasto giusto quanto serve ora, per il biglietto Brescia-Milano».

Finito il raccordo ed imboccata l'autostrada vera e propria, il nostro amico riprende:

«Mi chiamo Michele, ma tutti mi chiamano Mike. E lei come si chiama?».

«Mi chiamo Luciano».

«Ed abita proprio a Brescia?».

«Sì, in città».

«Allora, lei conosce certamente il...».

«Di che cosa si tratta?».

«Ma, come fa a non saperlo? È uno dei locali più celebri di Brescia. Pensi che ci stanno suonando i ...».

Avvertendo la mia assenza di reazione, incalza:

«Non mi dirà che non conosce nemmeno quelli?».

«Sono spiacente per te, ma veramente no».

«È uno dei migliori complessi, tra i più celebri oggi sulla piazza».

«Non lo sapevo».

«Ma sono bravi, veramente, sa? Io ci vado matto. Dopo le ragazze sono le uniche cose che esistano veramente valide. Non crede?».

«Se lo dici tu...».

«Il palazzetto dell'EIB, però lo conosce».

«Quello sì, è nato come sede della esposizione industriale bresciana».

«Sì, ma questo non significa niente: tra quindici giorni verranno a suonare i...».

«...».

«Adesso, non vorrà dirmi che non sa neppure chi sono questi».

«Mi spiace deluderti, ma è proprio così».

«Ma, mi dica, che cosa ci fa lei al mondo?».

«Ti chiedo scusa, ma proprio, non sono aggiornato».

«Ma sa che lei è veramente una frana!».

Rido sonoramente. Il mio amico mi fa osservare:

«Lei ride, ma vorrei che lei sentisse la loro musica: ti fa provare qualcosa di indescrivibile. Qualcosa che ti penetra fino nelle profondità di te stesso, nelle midolla delle tue ossa. E poi, si tratta di due giovani interessanti. Sono intelligenti, istruiti.

«Sono stati al manicomio... penso per ragioni di droga. Suonano divinamente. Hanno scritto anche dei libri, sa?».

Io continuo a ridere.

«Ma si tratta di gente in gamba: sono due ingegneri».

«Dovrei ridere ancora di più».

«Perché, è ingegnere anche lei?».

«Si dà il caso di sì. Però vedi, non so suonare: forse sono suonato. Non sono ancora andato al manicomio: non è detto che non ci vada, un giorno; in tal caso ne approfitterò per scrivere le mie memorie».

«Ma lei, esattamente, di che cosa si occupa?».

«Forse sarebbe più semplice e più veloce farti l'elenco delle cose di cui non mi occupo: infatti mi occupo di troppe cose».

«Avanti, me ne racconti qualcuna».

E così, gli racconto dei miei studi di progettazione, degli impegni pubblici: la presidenza dell'ASM e le altre più o meno con essa connesse, le iniziative energetiche: il teleriscaldamento, le varie altre attività in corso...

A questo punto, Mike si fa serio e:

«Ma, allora, lei è un arrivato».

«Arrivato dove? A Brescia no! Non ci siamo ancora arrivati: manca ancora un centinaio di chilometri, come minimo!».

«Intendo dire, che tutto quanto uno può attendersi dalla vita, lei l'ha avuto».

«Giovanotto, quanti anni hai?».

«Diciotto».

«Per quanto giovane tu sia, i tuoi diciotto anni sono più che sufficienti per averti fatto sperimentare che per quante cose noi riusciamo ad avere nella vita, la nostra mente è fatta in modo da poterne immaginare il doppio, ed il nostro cuore di poterne desiderare il doppio.

«Ne consegue che il nostro desiderio di felicità, o se vuoi, più semplicemente di tranquillità interiore, difficilmente potrà essere appagato dal numero di cose che riusciamo ad *avere*. Può darsi valga la pena di tentare un'altra strada: verificare l'ipotesi che il nostro spirito possa trovare questa tranquillità, non tanto dal numero di cose che si riesce ad *avere*, ma dal tipo di uomo che si riesce ad *essere*».

Dietro, l'alpino continua nel suo silenzio. Il silenzio delle persone semplici. Quel silenzio denso di presenza per cui, non sai come, ma ti rendi perfettamente conto che anch'esso è un modo di partecipare.

Mike, rimane evidentemente colpito dalla mia osservazione. Tanto che:

«Ma sa, che io un discorso di questo genere non l'ho mai sentito? Ed è interessante, perché si tratta di cose vere.

«Le chiedo troppo se le domando di continuare?».

«Nessuna difficoltà. Continuiamo. Anche tu avrai qualche cosa da dire su questa lunghezza d'onda».

«Mi permette una domanda? Lei, non ha paura di morire?».

«Perché mi fai questa domanda?».

«Così, mi è venuta in mente, nel mettermi su quella che lei ha chiamato lunghezza d'onda».

«Mi è capitato molte volte di guardare in faccia la morte, ma negli altri. A me, salvo durante i bombardamenti, in tempo di guerra, francamente non è mai capitato di sentirmela vicino. Non so pertanto come mi comporterei».

«Io penso che mi farebbe un dispiacere enorme morire, perché lascerei sola la mia mamma».

«Solo per questo?».

«Non solo per questo. Ma questo, sarebbe il motivo principale. Le voglio molto bene, sa?».

Mi racconta così, come egli non conosce suo padre, ha passato la sua infanzia nei *Martinitt* a Milano: il ricordo più dolce della sua infanzia è la sua mamma.

Il discorso continua fino a Brescia: è tutto un affiorare di ricordi dell'infanzia, di speranze in un futuro in sostanza semplice e genuino. Ne emerge una delicatezza commovente che traspare dal suo dire, che attesta, tra l'altro, un bisogno di comunicare... agli altri ma forse soprattutto a se stesso. Il ragazzo innamorato delle sue star, della musica che "penetra fino al midollo delle ossa"... è lontano mille miglia.

Come è facile sbagliarci, quando si emettono giudizi su questa gioventù, basandoci solamente sulle sue reazioni e sui suoi comportamenti 'esterni'! Come da sempre, il vero volto di ciascuno di noi, è nascosto dietro una maschera! Sovente è una maschera di difesa: solamente quando questa cade può emergere qualche barlume dell'uomo che ciascuno si porta dentro.

Come è diversa, allora la realtà! È su questa che si giocano veramente i rapporti in cui si esprime la fecondità della vita. Talvolta perfino indipendentemente dalla nostra coscienza al riguardo.

Ritrovare il rapporto umano è esigenza, con più o meno accentuate sfumature, condivisa da tutti; attuale. Il realizzarlo non presuppone, forse, liberare in noi il nostro vero volto?

Alberto e Renato

Non è la prima volta che, trovandomi in Scandinavia o in Finlandia per impegni professionali, ne approfitto per fare una puntata al nord, al Circolo Polare Artico. La cosa è particolarmente suggestiva se ci si trova nella stagione del disgelo: a fine di maggio, come nel caso che sto qui ricordando.

Avevo già sperimentato altre volte l'avventura. Allora ero con amici. Da Kiruna avevamo noleggiato una vettura con la quale ci eravamo spinti notevolmente verso nord. In compagnia, ciò costituisce già un'impresa, ma non presenta particolari rischi e difficoltà. Diverso invece, sarebbe l'avventurarsi, da soli, lungo quell'itinerario.

Questa volta, invece, il mio programma con l'aereo che parte alle ventuno da Arlanda, l'aeroporto di Stoccolma, verso Kiruna, è del tutto solitario. Per questa ragione quello odierno non si presenta come un viaggio tanto ambizioso: così, da solo, non potrò spostarmi un gran che dalla base di partenza. Sarà comunque un'immersione, ugualmente gratificante, in un paesaggio ed in un mondo per cui provo non poca nostalgia.

Ho prenotato una stanza all'Hotel Ferrum di Kiruna, per questa notte, ed una vettura Volvo per domani mattina tra le otto e le nove.

Nella sala d'aspetto del settore *domestic fly* dell'aeroporto, alle sette e mezzo di sera, la luce entra ancora violenta come in pieno giorno.

Mi siedo ad un tavolino del *self-service*. Poco lontano due giovani fanno altrettanto. Della loro conversazione, dal tono soffuso, mi giungono solamente brevi frammenti: bastano per cogliervi accenti tipicamente italiani. Ne ho conferma alcuni minuti dopo, quando, sulle poltroncine della saletta di imbarco, a breve distanza da me, attendono anche loro l'aereo per Kiruna.

Vedendomi leggere un giornale italiano, il più anziano, mi chiede:

«È italiano?».

«Sì. Anche voi a quanto pare».

«Siamo di Bologna. Io mi chiamo Renato».

«Ed io mi chiamo Alberto» interviene il secondo, che nel frattempo si è fatto avanti anche lui.

«Io sono di Brescia, mi chiamo Luciano. Vedo che vi imbarcherete voi pure, sull'aereo per Kiruna. Qual è il vostro programma?».

«Siamo cugini» risponde Renato, «stiamo compiendo un viaggio al Nord con un gruppo nutrito di amici. Da Helsinki, siamo arrivati ieri a Stoccolma, con intenzione di proseguire domani per Oslo e trascorrervi l'intera domenica ed il lunedì mattina, visto che c'è la possibilità di rientrare a Milano lunedì pomeriggio.

«Qualcuno si è ricordato che Kiruna è al di là del Circolo Polare Artico, e che pertanto, dovrebbe essere visibile il sole di mezzanotte. Alberto ed io non abbiamo resistito a questa tentazione. Ecco perché andiamo a Kiruna. Penseremmo raggiungere, poi, il resto del gruppo, se possibile, a Stoccolma, diversamente, addirittura ad Oslo».

«È ancora un po' presto per avere il sole a mezzanotte a Kiruna. È vero che è al di là del Circolo Polare Artico, ma manca quasi un mese al ventuno di giugno: quando il sole di mezzanotte sarà visibile anche al Circolo. Per Kiruna, che è solo di qualche grado più a nord, bisogna attendere ancora una ventina di giorni. La notte, comunque, è già molto chiara».

I due giovani rimangono un po' perplessi:

«Ma allora non ne vale la pena?».

«Non direi, si tratta sempre del contatto con un paesaggio, una realtà, giorni e notti del tutto diversi dai nostri... con un loro fascino».

«A quanto pare, lei conosce già quei luoghi».

«Sì, ci sono già stato un paio di volte».

«Il sole di mezzanotte, l'ha già visto?».

«La prima volta l'ho mancato per poco, la seconda, invece, me lo sono goduto per due notti consecutive».

«Era più avanzata allora la stagione».

«No, pressappoco di questi giorni. Solo che, arrivato a Kiruna, avevo noleggiato una macchina per portarmi più a nord possibile. L'ultima volta sono arrivato fino a Capo Nord».

«È lontano da Kiruna, Capo Nord?».

«All'incirca cinquecento chilometri».

«E lei che intenzioni ha?».

«Noleggiare, anche questa volta, una macchina e poi portarmi a nord. Non farò molta strada, perché sono solo, e non mi fido tanto».

È annunciata la partenza dell'aereo. Siamo pregati di incamminarci attraverso l'uscita numero 3. Usciamo sul piazzale, ancora lambito dal sole, quando ormai manca meno di un quarto d'ora alle 21. Consegnamo le carte di imbarco, saliamo la scaletta del DC 9 e prendiamo posto sul lato destro, in zona che permetta la vista sottostante, libera dall'ingombro delle ali.

Come avevo consigliato, ciascuno prende posto vicino al finestrino. Ci troviamo perciò in fila: davanti Alberto, poi Renato, poi io. Anche la scelta del lato destro è intenzionale: ci permetterà di vedere il Golfo di Botnia lungo tutto il percorso.

Il cielo è limpido, così che ci godiamo la vista della costa frastagliata, con le numerose isole, tanto più che man mano andiamo verso nord la luce aumenta. Già prima di sorvolare Ufskoldsdik, notiamo banchi di ghiaccio alla deriva sulla superficie del mare. Le coste,

soprattutto quelle delle isole e delle penisole, presentano già il bianco ricamo del ghiaccio.

Più saliamo e più la porzione gelata della superficie marina aumenta, sì che negli ultimi 200 km l'intero golfo, dalla Svezia alla Finlandia, è tutto una piattaforma ghiacciata senza soluzione di continuità. Vi si intravedono, ancora nette, le tracce delle ruote di automobili che, probabilmente soltanto poche settimane prima, hanno attraversato il golfo.

Sono già passate le 23 quando compiamo il primo scalo a Lulea. Siamo a pochi gradi dal Circolo Polare Artico. Nonostante l'ora, la visibilità è ancora buona, anche se il sole è ovviamente tramontato. Il cielo, chiaro e luminoso, infonde a tutto l'ambiente una luce diafana, soffusa, che il riflesso della neve, ancora abbondante a terra, contribuisce a risaltare e diffondere ulteriormente. Durante i 20-30 minuti di sosta, i due giovani mi esprimono le loro impressioni su questa prima parte del viaggio.

Poi, Renato azzarda:

«Vorremmo farle una proposta: ha noleggiato una macchina; ci è parso di capire che non si inoltrerà molto verso nord soltanto perché è solo. Se non siamo inopportuni, le facciamo presente che noi saremmo disposti a venire con lei. A questo punto non sarebbe più solo. Lei potrebbe andare più a nord... come le altre volte. Noi le faremmo compagnia e potremmo goderci lo spettacolo: magari potremmo arrivare a vedere il sole di mezzanotte».

«È un'idea. Se qualche tempesta non ci mette lo zampino, potremmo effettuare il percorso completo come l'ultima volta. Affare fatto».

«Da questo momento siamo sulla stessa barca», commenta Alberto con evidente esultanza.

«A dire la verità, saremo sulla stessa macchina. Ciò non toglie che faremo tutti e tre parte di uno stesso equipaggio. Propongo di festeggiare la decisione con un bicchierino di acquavite e... dandoci del tu».

Trangugiamo il contenuto d'un fiato. Con il fresco di quell'arietta frizzante, ci voleva!

È passata da mezz'ora la mezzanotte, quando atterriamo all'aeroporto di Kiruna. Mentre l'aereo, alto sugli 8000 m., stava sorvolando le nubi, prima di iniziare la discesa, c'è stato un attimo fuggente in cui i raggi del sole sono giunti ad esplodere, in un'apoteosi di luce abbagliante, tra i cumuli nebbiosi della nuvolaglia. Poi immediatamente, è cominciata la discesa e ci siamo riimmessi nella luce diafana delle notti artiche.

All'albergo Ferrum prendono posto anche Alberto e Renato. Ci diamo l'appuntamento per le otto dell'indomani mattina.

Alle otto in punto ci ritroviamo, riposati, soprattutto esaltati per l'avventura che sta per iniziare; quindi, particolarmente svegli.

Non manca nemmeno l'appetito. Ne fa testo la rapidità con cui abbiamo dato fondo alla abbondante colazione: tè, caffè, latte, varie specie di marmellate, burro, formaggio, uova...

Alle 8,30, saldato il conto, incontriamo l'incaricato della Hertz che ci consegna la vettura, ferma sul piazzale antistante l'albergo. Ne prendiamo possesso, sistemiamo i bagagli. Mi metto alla guida. Al mio fianco Renato, mentre Alberto prende posto sul sedile posteriore.

Dopo 50 km siamo a Asdaiadaare. Deviamo a sinistra per Dittangi dove riprenderemo, sempre a sinistra, la direzione nord che ci porterà a Karesuando, dove dalla Svezia entreremo in Finlandia attraverso il confine sul fiume Konkana. La regione è caratterizzata da un andamento lievemente ondulato. Ora il terreno è coperto da una foresta di abeti e di cirmoli, ora è aperto per vaste radure ancor bianche di neve, dove, qua e là il disgelo lascia intravedere le prime chiazze scoperte della tundra sottostante.

Il nastro d'asfalto contrasta, nero, con quel biancore

e si snoda in lunghi rettifili modulati sul saliscendi collinare, raccordati tra loro da ampie curve: a volte immerse tra boschi di abetaie, non eccessivamente spessi, a volte intagliate nella scoperta della landa.

Non è infrequente qualche laghetto, qualcuno anche di notevoli dimensioni. La loro superficie è tuttora gelata. Su una di queste piattaforme un gruppo di pescatori sta trapanando con un'elica, lo spessore del ghiaccio per ricavare un foro, attraverso cui catturare la propria preda.

È su uno dei rettifili tracciati nella candida prateria nevosa, che scorgiamo la prima coppia di renne. Qualche chilometro avanti a noi. Rallentiamo la vettura, fino a portarci a qualche centinaio di metri da loro; mentre Renato predispone la macchina fotografica, Alberto si avvicina lentamente, con molta calma. I due animali non paiono impauriti, ma, con altrettanta calma, si muovono in avanti, così da mantenere invariata la distanza iniziale da noi. L'inseguimento procede fino a che la coppia, senza scomporsi, taglia, elegante sulla destra, in mezzo alla neve: verso una macchia di abetaie, in cui si immerge.

È il primo vero contatto con la tipicità dell'*habitat* locale. Qualche chilometro più avanti notiamo alcune strutture coniche, vuote: sono circa una decina di pali esili, alti sei, sette metri, che partendo da una base tonda, di alcuni metri di diametro, si uniscono nel vertice del cono. Si tratta delle strutture delle tende lapponi. Questo popolo nomade che vive nei quattro stati limitrofi: Svezia, Finlandia, Norvegia, Russia, non conosce confini. Si sposta, e si è sempre spostato, incurante di diaframmi artificiali, di divieti... Perfino durante il periodo più teso della guerra fredda – ci dicono –, non ha mai cessato di transitare di qua e di là dal confine con l'Unione Sovietica.

Le strutture coniche sono destinate a sostenere le pelli che i nomadi portano con loro. Le stendono appunto su quei pali, così da realizzare il vano chiuso del-

la tenda, al centro del quale, un gruppo di pietre disposte a cerchio funge da focolare: attorno ad esso si svolge la vita familiare. Sopra il fuoco, il vertice del cono rimane aperto per evidenti ragioni di tiraggio e di ricambio d'aria.

Arrivati a Karesuando ci fermiamo in una sorta di supermercato, dove facciamo provviste per lo spuntino di mezzogiorno, più alcune bibite e uno sciroppo di lamponi. Qualche minuto più tardi, attraversiamo il confine sul lungo ponte, che inizia con la garritta svedese e termina con quella finlandese.

Né da una parte, né dall'altra ci vengono richiesti documenti. Fa troppo freddo: le guardie preferiscono rimanere rintanate al calduccio. Ci salutano dai vetri e ci fanno cenno di proseguire.

Ricordo, qualche anno prima, – il ghiaccio sul fiume sottostante era più consistente di quanto non lo sia oggi – il passaggio era avvenuto sulla lastra di ghiaccio che lo copriva, transitando su una pista di segatura di quindici, venti centimetri di spessore.

Arrivati in territorio finlandese, pieghiamo a sinistra e risaliamo la valle del fiume Konkana. Il cielo permanece limpido, il sole stempera con un piacevole tepore quell'atmosfera ancor troppo timidamente primaverile. I miei amici sono visibilmente soddisfatti.

Dopo questo primo tratto di circa 200 km, l'atmosfera tra noi si è fatta molto più fluida, sì che i caratteri si manifestano, i comportamenti e i rapporti acquistano scioltezza e spontaneità.

Apprendo che Alberto ha 20 anni; a guardarlo, però, non ne dimostra più di 16. Dà la sensazione di avvertire il disagio di questo suo aspetto da giovane adolescente. Vi reagisce fumando una sigaretta dietro l'altra, senza aspirare le boccate, che tira a ripetizione, in un susseguirsi rapido ed un poco goffo. Il suo parlare ed il suo vocabolario sono ricchi di incisi ostentatamente volgari. Sono espressione del bisogno di darsi un atteggiamento: non certo esigenze obiettive del discorso.

Renato è indubbiamente più maturo di Alberto, ha 25 anni, li dimostra anche. È un giovanotto alto, biondo, in cui la cura nel vestire appare evidente. Non solo con il suo abbigliamento, ma anche nel suo portamento egli esprime una certa consapevolezza di sé. Lo diresti uno di quei fusti che piace, o crede di piacere, alle donne.

Lungo la strada che tra un centinaio di chilometri ci porterà al confine con la Norvegia, si dipartono sulla destra e sulla sinistra, di tanto in tanto, stradine che collegano la rotabile principale con alcuni insediamenti abitativi. All'inizio del viottolo, un paletto con una cassetta delle lettere, affinché il *postale* possa depositare il raccordo tra quella gente ed il resto del mondo.

Le vestigia degli insediamenti lapponi si fanno più frequenti. Facciamo sosta a fianco di una di queste e ci sediamo sulle pietre che sono servite chissà quante volte da focolare.

Abbiamo scelto un fazzoletto di terra da cui il sole è riuscito a far sciogliere la neve. Qualche metro più distante, da una piccola elevazione, ne trabocca un cumulo che si sta sciogliendo, dando vita ad un'esile fontanella d'acqua fresca: un posto ideale per fare lo spuntino. Veloce, perché ci preme portarci più a nord possibile, prima che il tempo possa farci delle sorprese.

Qualche decina di chilometri più avanti ci imbattiamo in un gruppo di lapponi. Sorprendentemente gaie sono le tonalità e la varietà dei colori dei loro vestiti; con semplicità e buon gusto essi sono arricchiti di trine metalliche lavorate a mano. Ci appare una razza inaspettatamente bella: belli i bambini, le donne, gli uomini, i vecchi. Una bellezza semplice e buona. Ci offrono alcuni monili, estremamente semplici, ma graziosi, ricavati con esili fili metallici, espressione di un loro artigianato elementare.

Arriviamo finalmente a Kilpisjarvi, dove il posto di confine ci immette in Norvegia. La strada scende attra-

verso il bosco di abetaie, che ci accompagna fino in riva al mare, nello Storfjorden.

Rimaniamo stupefatti di fronte a quell'acqua blu atorniata da coste rocciose, da cui si elevano montagne alte 2000 metri: cariche di neve e straboccanti di ghiacciai. In quella festa di sole, di azzurro, di blu, il bianco della neve è esaltante. Alberto e Renato continuano a scattare fotografie, mentre io dò fondo ai caricatori della mia cinepresa. Anche qui, sul versante norvegese, il tempo tiene: il cielo non ha una nube, tutto è di una limpidezza eccezionale.

La strada è buona, ma estremamente tortuosa: seguiamo la costa frastagliatissima che si snoda lungo i meandri, secondo cui un fiordo succede ad un fiordo. I chilometri passano abbondanti, ma occorre percorrere molta strada, impiegare molto tempo, per guadagnare qualche briciolo di grado di latitudine.

Siamo decisi ad arrivare ad Alta: secondo la guida del Touring Club, che ci siamo letti e riletti, da qualche giorno ormai è assicurata la vista del sole di mezzanotte, se naturalmente il cielo è sereno. Ma questa sera lo è senz'altro!

Alle 20 arriviamo a destinazione. Il sole è ancora molto alto in cielo. Punto immediatamente allo stesso albergo che ci ospitò qualche anno fa. Troviamo posto. Il gestore ci propone:

«Se lo credete, potete pranzare qui sotto nel nostro ristorante: c'è cucina tipica».

«Cosa ne dite, ragazzi, tentiamo la taverna?».

«Vada per la taverna!»

Dal locale, sottostante la *hall*, ci giungono i suoni di un'orchestra. Scendiamo, ma come prendiamo atto della calca di giovani che stanno danzando in quel locale ermeticamente chiuso, al chiarore flebile di candele immerse in palloncini colorati, avvertiamo immediatamente lo stridente contrasto tra questo ambiente artificiale e la festa di luce, di colori, di fresco, che abbiamo lasciato sopra.

Ritorniamo immediatamente sulla nostra decisione e sui nostri passi, ripercorriamo la cittadina verso sud, fino a che troviamo un locale caratteristico posto in posizione sopraelevata. Da esso si vede il mare, il cielo, il sole.

Sono ormai passate le 22 quando prendiamo posto in un tipico angoletto della sala da pranzo, tra i vari cime-
li di caccia e di pesca.

«Cosa ordiniamo?» chiedo ai miei giovani compagni di viaggio, il cui appetito è fuori discussione.

«Cosa consigli, Luciano, visto che non sei matricola come noi!».

«Mi pare sia d'obbligo un piatto a base di renna».

«Senz'altro, ma come facciamo a tradurlo?».

La signora che serve in tavola parla solo norvegese. All'italiana, io supplisco con i gesti. Purtroppo... i più indicativi sono quelli delle corna, con relative diramazioni. Ma la signora è pronta nel capire e... ha il senso dell'umorismo! Ci vengono quindi portati tre ampi tondi di ceramica con un delicatissimo stracotto di renna, purea di patate, burro, marmellata di mirtilli e di altri frutti del sottobosco. I sapori si sposano con una delicatezza sorprendente.

Beviamo birra, ma chiudiamo il pasto, com'è d'obbligo, con un sorso di acquavite. Sono ormai le 23.

Il sole, che entra dall'ampia vetrata da dietro le nostre spalle, riflette i suoi raggi sull'immenso specchio che copre la parete opposta e, rimbalza sul nostro tavolo fino ad inondarlo di luce. Pagato il conto, usciamo e ci portiamo nella zona del porto. La superiamo e guadagniamo una breve salita che ci porta fino ad un promontorio.

Vi scopriamo i ruderi delle fortificazioni costruite, durante l'ultima guerra mondiale, dalle truppe tedesche di occupazione. È su una di queste case-matte che, a mezzanotte, possiamo ammirare la sfera arancione del sole, abbastanza staccata dall'orizzonte del mare, proprio dove le due catene di monti degradanti

da nord a sud, lasciano aperta l'imboccatura della baia di Alta.

Il riflesso della sfera infuocata distende una lunga scia luminosa sul mare increspato. Dal porto, una lancia a motore sta prendendo il largo. La sua rotta fende in diagonale la striscia di luce, garbatamente luccicante; quasi a darci un saluto.

Ci accorgiamo che ciascuno di noi tre ha preso una posizione sufficientemente staccata, l'uno dall'altro, a testimoniare un istintivo bisogno di goderci quello spettacolo, in compagnia sì, ma rispettando un pizzico di solitudine. Torniamo all'albergo velocemente, perché Capo Nord è ancora distante e, domani (oggi ormai), vorremmo proprio riuscire ad arrivarci e ritornare.

Dormiamo poche ore; quanto basta per riprendere strada con un minimo di freschezza, non senza aver fatto una buona colazione. Non sappiamo infatti, se, dove, e quando, oggi mangeremo.

Il fondo stradale si fa sempre meno regolare. L'asfalto lascia il posto alla terra battuta. Gli insediamenti abitativi sono via via più radi e più minuscoli. In compenso, lo spettacolo diviene sempre più avvincente in questo scenario esplosivo di cielo, di mare, di monti, di ghiaccio, di neve, di sole. Cantiamo a squarciagola.

La vegetazione si sta riducendo a vista d'occhio. Non è l'abete, la conifera, l'ultima pianta che ci lascia con l'aumentare della latitudine, ma la betulla, la quale persiste per vari chilometri ancora. Poi è tundra, è roccia. Resistono i licheni, alcune minuscole erbe il cui ciclo biologico di sviluppo, in qualche caso, non riesce a compiersi tra una invernata e l'altra: tanto breve è il periodo a clima compatibile con quel tipo di vita.

La presenza della renna si sta facendo via via più frequente, in branchi sempre più numerosi. A volte si tratta di intere mandrie; magari di renne addomesticate, ma è frequente il caso di animali ancora allo stato selvaggio.

Quando la strada ridiscende, fino a giungere in prossimità della riva del mare, specialmente non lontano dai centri abitati, si notano le tipiche strutture a cui viene appeso lo stoccafisso a seccare.

Sono quasi le 11 quando arriviamo a Kafjord, dove dovremo caricare la macchina sul traghetto che ci porterà all'isola di Mageröya, il cui punto più settentrionale è appunto Nordkapp.

Dobbiamo attendere il traghetto di mezzogiorno. Attraversiamo l'ampio tratto di mare godendoci lo spettacolo dalla coperta del battello.

Ci piazziamo tutti e tre a poppa: a prua fa troppo freddo. Attorno a noi uno stormo di gabbiani volteggia sonoramente festoso sulla nostra imbarcazione. Ora si lambisce il promontorio con il quale finisce a picco sul mare la cresta nerastra di roccia: una delle rocce più antiche del mondo! Ora affrontiamo il mare aperto fino a passare a fianco dell'isola Altesula. Poi ancora mare.

Ci stiamo dirigendo verso Honningsvåg, il porto meridionale dell'isola di Capo Nord. Una trentina di chilometri separano l'una dall'altro.

Mentre attraversiamo questo braccio d'acqua, Alberto, che continua a fumare come una ciminiera, commenta non so quale particolare, arricchendo il suo dire con le abituali parolacce di supporto. Pur senza darvi troppo peso, lo tiro in giro con il suo stesso stile, sì che sente il bisogno di giustificarsi:

«Non c'è nessuna cattiva intenzione, te l'assicuro, in questo mio modo di parlare. È il parlare dei giovani d'oggi... anche le ragazze, oggi, parlano così!».

Grande risata da parte di Renato e mia. Rassiccuro il mio giovane amico:

«Non temere, non mi scandalizzo per così poco. Vedi, quando io avevo la tua età, ricordo che i giovani, che come te dimostravano una età inferiore a quella reale, cercavano di supplirvi dandosi un contegno: facevano gli 'uomini', ubriacandosi e dicendo bestemmie.

«Tu, voi, vi limitate a fumare e a dire parolacce, direi che c'è un non trascurabile progresso».

«Come sei psicologo!» osserva Renato, con aria ostentatamente distaccata.

«Parlare di psicologia, in questo caso, mi parrebbe di sparare ad una mosca con una cannonata. Si tratta di buon senso e basta. Ci sono delle cose che sono evidenti di per sé».

«Ad esempio?» mi stuzzica Renato.

«Ad esempio è evidente che tu sei un giovane che soffre».

Renato conferma di tenere alla sua immagine, di cui è geloso. Infatti ribatte con una certa stizza:

«Sarà anche vero, ma non ti permetto di ripeterlo».

«Hai ragione Renato, sono la solita brutta lingua. Ti chiedo scusa».

Il battello sta entrando in porto.

«Amici, stiamo arrivando, torniamo alla macchina e cerchiamo di guadagnare tempo all'uscita sul molo».

Qualche minuto più tardi siamo tra le casette variegate, tinteggiate a vivacissimi colori, con cui, civettuola, si presenta la cittadina di Honningsvåg. È la capitale della regione, la capitale del pesce in scatola: ne fa testo la fabbrica della Findus che vi si trova installata.

La preoccupazione di non perdere tempo ha la meglio sull'appetito che già si fa sentire. Decidiamo, infatti, di mangiare a Capo Nord, dove le guide ci assicurano esistere un ottimo, moderno albergo-ristorante.

Abbiamo percorso più della metà della strada quando, inaspettatamente, la troviamo sbarrata da un'asta orizzontale, fissata, con catene e lucchetto, all'alloggiamento di fermo. Chiediamo ad alcuni tedeschi, che sono arrivati in macchina pochi minuti prima di noi:

«Cosa significa?».

«La strada non è dichiarata agibile perché non ancora sgomberata completamente dalla neve. L'albergo-ri-fugio di Capo Nord non è ancora aperto. Il tratto transita-
bile in macchina finisce qui».

«Quanti chilometri mancano a Capo Nord?».

«Tredici chilometri».

Traduco ai miei amici. Alberto commenta:

«Cosa sono tredici chilometri? Possiamo dire di essere praticamente arrivati a Capo Nord. Io proporrei di tornare al porto, mangiare e riprendere con calma la via del ritorno».

«Ah no!» è il mio parere; «appunto perché siamo arrivati a 13 km da Capo Nord, considero sciocco rinunciare proprio adesso all'impresa».

«Cosa intenderesti fare?» chiede Renato. Per tutta risposta apro il cofano; dalla mia valigia estraggo un paio di scarponi:

«Lo sapevo che mi sarebbero potuti servire!».

«Cosa intendi fare?» mi chiedono in coro i due amici.

«Calzo gli scarponi ed a piedi mi faccio i miei 13 chilometri».

«Ma 13 più 13, sono 26 chilometri!».

«Comunque, voi aspettate pure qui, vado e torno».

«Ma l'ultimo traghetto parte alle 22».

«Non temete, sarò di ritorno».

«Vengo anch'io» interviene Renato «dopo tutto, anche le mie scarpe sono pesanti».

Alberto conferma invece il suo *forfait*:

«Lasciatemi la chiave della macchina, vado in città, faccio benzina e vari altri acquisti. Al vostro ritorno mi ritroverete qui pronto, con la macchina in perfetto assetto di marcia».

Ci inerpichiamo lungo la salita nevosa evitando la carreggiata un po' nell'illusione di tagliare i tornanti, un po' perché ci avevano detto che erano invasi dalla neve.

Dietro un dosso capitiamo in mezzo a un conciliabolo di leprotti bianchi, che, come ci vedono, schizzano via impauriti.

Portatici in quota, circa 300 metri, la strada continua

secondo un saliscendi: ci appare in quasi tutta la sua lunghezza. Con nostra sorpresa e, contrariamente alle notizie dei tedeschi, ci accorgiamo che essa è completamente libera dalla neve.

Si presentano due alternative: o percorrere la strada lungo tutto il suo sviluppo, o tagliare fuori strada, individuando e percorrendo delle traiettorie, che riducono al minimo i tratti innevati e aumentano lo sfruttamento di quelli emergenti dalla neve. Renato sceglie la prima soluzione, io la seconda: così potremo fare la comparazione.

Con mia grande sorpresa, mi accorgo che le traiettorie, che io scelgo secondo quel criterio di razionalizzazione, sono le stesse che portano le impronte dei branchi di renna. Mentre mi trovo solo in quel paesaggio singolare (Renato è lontano da me diverse centinaia di metri e talvolta scompare addirittura dalla mia vista) mi vedo in buona compagnia: a distanza di un centinaio di metri a destra ed a sinistra branchi di renne mi seguono percorrendo un cammino parallelo al mio; un nutrito stormo di gabbiani volazza sopra la mia testa emettendo i caratteristici stridii; alcune decine di metri avanti ed altrettanti dietro, una sorta di piccole gallinelle grigiastre mi apre e mi chiude la strada. Probabilmente, i quadrupedi ed i volatili interpretano che io sono il primo animale-uomo, che quest'anno si è accorto come stia già arrivando la primavera.

Finalmente arriviamo a Capo Nord. Dobbiamo ammettere che siamo ambedue stanchi. I crampi della fame si fanno sentire: da dieci o dodici ore non mangiamo. Di tanto in tanto mettiamo in bocca una manciata di neve, per acquietare lo stomaco.

Renato, che è stato più veloce di me, mi attende davanti alla porta chiusa dell'albergo-rifugio, dalla caratteristica forma tonda. Assieme passiamo oltre e ci portiamo fino al bordo della scogliera.

Davanti a noi immenso, cinereo, ci appare l'Oceano Glaciale Artico. Una nave da carico, proveniente da

Oriente, sta attraversando, lenta, lo specchio d'acqua. Immediatamente sotto di noi la parete nord di Capo Nord scende verticale, da quei 307 metri di quota, fino al mare sottostante: nera, limacciosa, cupa.

Rimaniamo a lungo, in silenzio, a fianco dei cippi che fissano il punto geografico e di quelli che ricordano visite illustri. Sosto in un breve raccoglimento. Mi faccio il segno della croce. Renato, al mio fianco, rimane immobile in silenzio. Poi: una stretta di mano e torniamo.

La prima mezz'oretta di strada è silenzio. Ciascuno di noi rielabora per proprio conto gli stimoli di quell'esperienza. È Renato, che rompe per primo il silenzio:

«Luciano, ti devo dire che io sono ateo».

«Mi vorrai anche spiegare cosa significa».

«Non capisco...».

«Renan, che era ateo di professione, diceva: "Chi può dire di avere fede e chi può dire di non averla?". Renato, molto probabilmente sei tanto sicuro tu di non credere, come si dichiarano sicuri di credere molti di coloro che lo attestano».

«Se ti faccio una confidenza ti scoccia?».

«Di' pure».

«I miei amici sono convinti che io con le donne combini chissà cosa. Che sia un tipo fortunato. Ti assicuro che faccio molto meno di quanto loro non credono».

«Ma perché mi dici queste cose? È ovvio che "can che abbaia non morde", anche se, per stare proprio con i piedi per terra, dovremmo dire che morde molto meno di quanto non abbaia».

«Per me il problema, però, non sta in questo. È grave il fatto che tu non faccia niente perché i tuoi amici non pensino in quel modo, anche se non corrisponde al vero: ciò infatti ti è gratificante».

«Luciano, hai ragione a metà. Una parte di me, non posso negarlo, si sente gratificata per il fatto che vengo tenuto in considerazione dai miei amici. Ma un'altra parte si pone un quesito piuttosto grave: se non ho al-

tre risorse che queste, per essere tenuto in considerazione dai miei simili, sono veramente un pover'uomo!».

La diagnosi è così centrata, lapidaria, efficace, che non mi sento di commentare.

Renato continua:

«Vedi, Luciano, io non posso ammettere di essere venuto al mondo senza un senso. Ma che senso ha?».

Anche qui preferisco rimanere in silenzio. È così fecondo d'altra parte, gestire questo interrogativo! Lui continua:

«Vedi, molte notti impiego alcune ore ad addormentarmi; non riesco a prendere sonno. Mi si fa insistente la domanda: chi mi assicura che di là non c'è niente? E se c'è qualcosa?... Se qualcosa c'è, non posso aspettare *dopo* a scoprirlo!».

Io continuo a non proferir parola, sì che lui si rivolge verso me e, verso se stesso... e, quasi, si rinfaccia:

«Perché mai sto dicendo a te queste cose, che non ho mai detto a nessuno, quando non ci conosciamo che da pochi giorni!».

Avrei potuto dirgli: «Perché hai bisogno di confessarti, ragazzo». Ma sarebbe stato estremamente inopportuno, e fortunatamente, ho taciuto. Solamente tra me e me ho pensato: «Per fortuna che è ateo!...».

«Mi hai detto, lungo il viaggio, che partecipi spesso ad escursioni in montagna... di sci alpinismo anche. Non potresti invitare anche me qualche volta, o sarei un intruso?».

«Niente affatto, rimarremo in contatto, considerati invitato».

E così il discorso si sposta sulle escursioni, parliamo di arrampicate: su granito, e in dolomia, su ghiaccio. Ci scambiamo le reciproche esperienze sullo sci in pista e fuori pista e... su tante altre cose.

Arriviamo alla barriera poco dopo le 21.

«Speriamo che Alberto abbia comperato qualche panino».

Renato, incalza:

«Se non l'avesse fatto, sarebbe da prenderlo per il collo».

Ecco la macchina là in fondo alla discesa, ecco Renato. Alcuni minuti dopo siamo tutti e tre di nuovo assieme.

Renato apre una bustina di mandorle salate e le distribuisce: 3 ciascuno!

«Grazie per l'aperitivo» dice Renato, rivolto ad Alberto. E continua:

«Ora, fuori il pasto».

«Quale pasto? Spero che abbiate mangiato all'albergo rifugio. Io non ho qui nient'altro».

Renato fa per alzare il pugno sulla testa di Alberto... ma si trattiene.

«Svelti, in macchina» li richiamo io, che nel frattempo mi sono cambiato le scarpe «se non vogliamo perdere il traghetto delle 22».

A mezzanotte siamo sulla terraferma. Prende la guida Renato, una guida sicura, sostenuta a 100 all'ora. Percorre, senza accendere i fari, tra due ali di neve, una carreggiata bianca, mentre, da nord, ci accompagnano i raggi freddi del sole di mezzanotte.

Ogni tanto, soprattutto vicino alle rare isolate abitazioni appaiono, furtive, le volpi in atteggiamento di rapina. I leprotti sono usciti da ogni dove in quantità: bianchi con quanto basta di macchie nere sul dorso, per mimetizzarsi perfettamente tra la neve maculata da rare inclusioni di ghiaia scura.

Corriamo, voliamo, su quella pista ghiacciata, fatti sicuri dalla robustezza del veicolo, e soprattutto da quelle due sponde nevose che ci accompagnano lungo tutto il percorso. Ogni tanto, dalla sponda di destra o da quella di sinistra, un paio di leprotti che si rincorrono... non avvertono in tempo l'arrivo della nostra vettura, sì che non rimane loro che spiccare il salto dal bordo innevato, rimbalzare sul piano anteriore del co-

fano della nostra macchina, e, di qui, schizzare sul lato opposto della strada.

Arriviamo ad Alta alle due suonate. Guadagnamo rapidamente le camere del nostro albergo, dove con le tendine nere, unico schermo per le nostre finestre, cerchiamo di difenderci dalla luce del sole, che si sta facendo, via via, più intensa.

Dormiamo poche ore... in fretta. Alle otto siamo all'aeroporto. Consegnamo la vettura all'ufficio Hertz. Regoliamo le formalità con la carta di credito.

Il jet dell'SAS è già pronto sulla pista per portarci a Tromsø, e di qui ad Oslo. Di corsa siamo riusciti nell'impresa. Ne siamo contenti.

A ben pensarci, è perché abbiamo vissuto l'esperienza del sole a mezzanotte con il relativo contorno spettacolare... ma non solo per quello!

David

Pioveva a dirotto sull'autostrada Serenissima, che quella domenica pomeriggio, percorrevo in compagnia di don Roberto. Eravamo diretti ad Assisi. Avevamo programmato un paio di giorni di pausa tonificante e, con l'occasione, di riincontrare Carlo.

Giunti al bivio con la Brennero-Modena rallentiamo per spostarci su quella: in direzione sud. È lì che troviamo, grondante d'acqua, un giovane sui venticinque anni: capelli e barba lunghi, fluenti e fulvi. Vestiva una lunga tunica, di evidente provenienza orientale. Lo sporco accumulatosi nel tempo, e le peripezie da essa vissute, avevano reso indefinibile il colore di quella veste, che, per di più, era letteralmente imbevuta d'acqua.

Abbigliamento ed atteggiamento indicavano trattarsi di uno di quei giovani – forse allora più frequenti che oggi – che partivano per l'oriente alla ricerca di *qualcosa*, in risposta a *qualcosa*, entrambi, non bene definiti. L'unica sensazione, forse chiara, era che tale risposta qui in occidente essi non riuscivano a trovare. “Mi sento privo di qualcosa che non conosco, e che se mi manca, tutto mi manca” ha scritto qualcuno. L'oriente diveniva una sorta di speranza... o di evasione.

Ora quel fenomeno, quella moda, paiono attenuarsi forse perché si fa strada la riscoperta della nostra condizione di sempre: che la soluzione dei nostri problemi di fondo non sta tanto ad oriente piuttosto che ad occidente, ma va scoperta dentro di noi.

Il nostro amico ci chiede un passaggio. Arresto la macchina, introduce l'enorme sacco e tra uno sbatacchiare di collane, di corone, e di monili vari, che gli pendono abbondanti dal collo, entra, lui pure, e prende finalmente posto sul sedile posteriore. È intriso d'acqua. Chissà da quanto tempo aspetta. D'altra parte... non è che si presenti in modo molto convincente!

Il lavaggio della pioggia torrenziale non sostituisce – anzi la esalta – l'esigenza di un'altra doccia, più normale. L'atmosfera che porta con sé, attesta invece che quest'ultima deve essere un ricordo piuttosto remoto.

Superato l'impatto un po' scostante, mi lascio prendere dal colloquio che egli instaura immediatamente, mentre don Roberto, al mio fianco, riprende la lettura del suo breviario.

«*Do you speak english?*» è il suo primo approccio con me.

«*I don't know*».

«*Do you speak french?*».

«*No, I don't*».

«*German?*».

«*Only a little*».

«*Probieren wir, also!*».

«*Einverstanden*».

È così che intavoliamo una conversazione complessa: faticosamente risolta con reciproco sforzo di esprimerci e comprenderci vicendevolmente, per successive approssimazioni, al cui successo concorre tutto un complesso di nostre falcoltà: non esclusa, naturalmente, l'insalata russa delle nostre conoscenze linguistiche.

«*Come ti chiami?*».

«David. Sono degli Stati Uniti. Di San Francisco, esattamente».

«Io mi chiamo Luciano. Cosa fai? Sei studente... lavoratore?...».

«Non faccio nulla».

«Dubito sia un mestiere comodo. Sicuramente non è molto redditizio: sotto tanti aspetti».

«Per me va bene così».

«Sei sposato?».

«Ho la mia donna».

«Figli ne avete?».

«Sì, uno, ma è figlio suo. Però io gli voglio bene come se fosse anche mio».

«Non sei vestito da americano».

«È vero. Anni fa sono stato in India, dove ho imparato tante cose. È divenuta un poco la mia patria. O meglio, la mia patria è il Mondo».

«Cosa hai imparato in India?».

«Che siamo tutti uno».

«Spiegati meglio».

«Vedi, Luciano, pochi minuti fa non ci conoscevamo, ora sì. Da questo momento tu fai parte di me; ed io faccio parte di te. Cioè siamo parte di una stessa unità: siamo uno».

«Mi pare ci sia un poco di confusione».

«Perché?».

«Lo scambio di conoscenza che è avvenuto tra noi è uno scambio di indiscutibile valore, però non mi sembra che esso possa essere inteso come una fusione delle nostre persone in un'unica realtà».

«Tu pensi che dopo esserci conosciuti siamo ancora quelli di prima?».

«Io ritengo che la conoscenza incide sulla formazione della nostra personalità e ne costituisce un patrimonio non trascurabile. Indubbiamente ci siamo scambiati qualcosa di nostro... e siamo in grado di farlo ancora».

David insiste nelle sue tesi, le espone diffusamente. Le ascolto. Le trovo abbastanza imparaticce. Mi pare comunque, non valga la pena insistere troppo.

«I tuoi rapporti con la tua famiglia, quella di origine, come sono?».

«Pessimi: mio padre e mia madre non mi capiscono».

«E tu capisci loro?».

«Ma loro stanno sbagliando tutto».

«Penso che ciascuno di noi ha la sua dose di errori e di cose giuste. È pericoloso per noi e per la nostra convivenza con gli altri, sentirci sicuri di possedere la verità».

«È il loro errore!».

«E tu? Anche tu, quando affermi che “sono loro che sbagliano”, implicitamente affermi che sei tu nel vero».

«Sì, messa in questi termini non hai torto, ma viene fuori una gran confusione».

«Io penso che, se il nostro rapporto con gli altri è fatto solo di parole e discussioni, è inevitabile il pericolo che esso divenga sterile o, peggio, generi prese di posizione che dividono anziché unire».

«Tu cosa proponi?».

«Intanto, mi pare, molta relatività nelle nostre sicurezze; ciò ci eviterà molti errori, ci aiuterà a non giudicare e di riflesso, ci renderà anche meno vulnerabili e meno suscettibili al giudizio degli altri».

«È un compromesso?».

«Non necessariamente: nel rispetto reciproco delle nostre personalità è possibile trovare, anche nonostante la diversità dei punti di vista, valori comuni che permettono molto spesso una reale possibilità di collaborazione. L'esercizio di una tale esperienza ci può portare anche a scoprire che spesso siamo forse meno lontani di quanto pensiamo, meno diversi anche. Che, comunque, esistono molte risorse disponibili per intenderci».

«Una ad esempio».

«Il volerci bene».

«Su questo sono d'accordo».

«È un'enunciazione che presenta però alcuni rischi, per la sua genericità, per l'ambiguità, a volte... Ed anche perché è diventata di moda».

«Cosa intendi tu per “volerci bene”?».

«Intendo “volere l'uno il bene dell'altro” e difenderlo da una insidia sempre presente nel nostro egocentri-

smo: quella per cui, in realtà, ci serviamo dell'altro per... voler bene a noi stessi».

«Ci devo pensare. Ma, mi pare, che su questo ci possiamo intendere».

«Potrebbe essere un'applicazione di quanto ci siamo detti».

La pioggia insiste, senza tregua, su tutta la pianura. A Modena, quando imbocchiamo l'Autostrada del Sole, i tergicristalli funzionano a tutto ritmo. Un tocco al riscaldamento ristabilisce la temperatura ideale e contribuisce a dare un ulteriore tono di intimità all'ambiente; ne deriva un'atmosfera che, anche esternamente, predispone al colloquio. Don Roberto ora legge un libro. La sua presenza vuole essere discreta: non interferisce nel nostro colloquio, ma si avverte che non è neppure estraneo.

«Come mai sei in Italia, David?».

«Ho sentito l'esigenza di un mio arricchimento mediante un contatto con l'Europa. Ed eccomi in viaggio».

«E tua moglie... ed il bambino?».

«Costava troppo partire tutti. E poi sarebbe stato un disagio troppo grande per il bambino: qualcuno doveva rimanere ad accudirlo. D'altra parte, te l'ho già detto – ma forse tu non riesci ancora ad accettarlo – siamo tutti uno. Noi tre: la mia donna, il bambino ed io, siamo uno. Quindi l'esperienza che faccio io, la faccio anche per lei. È come se la facesse lei».

«Ma, se le cose stanno così, spiegami per quale ragione non sei rimasto tu ad accudire al bambino – visto, per altro, che hai già girato tanto il mondo! – e non è venuta lei in Europa? Siete uno... sarebbe come se fossi venuto tu...».

La mia provocazione è accolta da un, seppur breve, intervallo di silenzio. Di riflessione?... Di fastidio?...

Riprende David, facendomi la catechesi dell'unità. Un po' confusa, con qualche spunto interessante quan-

do ricorre a qualche citazione originale di validità universale; soprattutto quando, uno sprazzo di ricordo fresco gli permette di esprimerla con delicatezza tutta indiana.

«Mi spiace, che tu non creda a questa unità» conclude David.

«Non sarei così drastico. Io sono convinto che sono più le cose che ci uniscono che non quelle che ci dividono. È difficile negare che esista una certa unità tra noi e lo stesso universo: anche, e direi soprattutto, tra uomo e uomo. Quindi accetto anche l'unità tra me e te. E posso ammettere che questa unità vada anche al di là di quanto non riusciamo ad avvertire con la razionalità del nostro approccio occidentale alla realtà».

«Ti sento più vicino».

«Sono convinto che il bene è più fecondo di quanto non si pensi. Ed anche il male, purtroppo! Per cui il bene, ed il male, che io, tu, ogni uomo compie finisce per contagiare – come ha detto qualcuno – poco o tanto, tutta l'umanità. Tutto ciò, però, non implica necessariamente l'annullamento della mia individualità: essa è perfettamente conciliabile e congruente con l'armonia universale in cui si inserisce attivamente.

«Vedi, David, prendiamo i due momenti più significativi della tua vita, ebbene: nasci solo e muori solo».

«Ecco», incalza David «io sono convinto che la morte ci apra le porte del Paradiso. Orbene, in Paradiso la nostra individualità si dissolverà in una Unità perfetta e totale. Tu, invece, come lo pensi il Paradiso?».

«Caro amico, io non so come sia fatto il Paradiso: non ci sono mai stato.

«D'altra parte, ritengo che sia importante, per ciascuno di noi, non tanto lavorare di fantasia per immaginarcelo, quanto piuttosto, di vivere in modo di poterci andare. Allora, caro David, non avremo più bisogno di discuterne: ma lo vedremo e lo godremo così come realmente è.

«È l'augurio che ti faccio... che ci facciamo vicendevolmente».

«Lo accetto».

Segue un periodo di silenzio, di riflessione, mentre, ormai lasciata Bologna, stiamo già percorrendo il tratto appenninico dal caratteristico alternarsi di tunnel e viadotti.

Rompo il silenzio chiedendo a don Roberto di leggere dal suo breviario, lentamente, così che io possa tentarne la traduzione, alcuni salmi tra quelli che maggiormente sottolineano il nostro rapporto con l'Assoluto. David segue attentissimo. Finita la lettura esclama:

«Non conoscevo queste cose. Sono molto belle: Senti che sono vere: Si riallacciano ed illuminano l'esperienza della tua vita... Chiedi al tuo amico, perché quando loro fanno la predica si preoccupano di prepararsi su tanti testi, a prendere da tante fonti, quando hanno questa Verità a disposizione».

Don Roberto ride ed acconsente, tanto che io dico a David:

«Anche lui è d'accordo con te».

Mancano, ormai, una sessantina di chilometri a Firenze. Il viaggio procede spedito, nonostante il maltempo continui ad imperversare, senza tregua.

David, incuriosito, mi chiede:

«Che mestiere fai, Luciano?».

«Prova a scoprirlo tu. Potrebbe essere un gioco ad indovinelli, che ci permette una parentesi di alleggerimento».

«Sei suo collega?» tenta, David, indicando da dietro la veste di don Roberto.

«Sei molto lontano...» gli rispondo con una sonora risata.

«Assistente sociale?».

«Neppure».

«Forse... sei uno psicologo».

«Sempre lontano».

«Insegnante... pedagogo... psichiatra... medico...» I tentativi di far centro si susseguono numerosi, ma altrettanto infruttuosi.

«Tiri sempre lontano, amico mio».

«Dimmi, allora tu, qual è la tua professione».

«Ingegnere».

«Nooo!...».

«Ti meraviglia?».

«In America gli ingegneri non parlano di Paradiso».

«Un mio giovane amico, a cui la sofferenza aveva insegnato anche ciò che i libri non insegnano, mi faceva osservare: "È importante ciò che la gente veramente pensa, non tanto quello che dice"».

«Ma, quello dell'ingegnere, mi pare un impegno così arido: così poco *umano*!».

«Amico mio, o uno sa leggere nella vita: ed allora, che sia spazzino, medico, ingegnere, ... la sua esperienza e la sua testimonianza potranno essere intrise di umanità; o uno nella vita non ci legge: ed allora qualunque sia la sua professione, fosse anche quella del prete, del pedagogo, del medico,... si illuderà sul vero aspetto umano della sua presenza in questo mondo».

«A pensarci bene, non hai tutti i torti».

«La nostra scelta dei valori umani non risiede tanto in quella di una professione piuttosto che un'altra... dall'esterno! In qualunque situazione, dovunque, la vita ci pone la sfida di essere uomini o non esserlo».

«Sono d'accordo».

Arriviamo così a Firenze. Poiché David ha in programma alcuni giorni di visita alla città e nei dintorni, mentre noi proseguiremo per Assisi, è venuto il momento di dividerci. Ci chiede alcuni consigli e indicazioni su dove è più opportuno che lui indirizzi i suoi interessi. Aggiungiamo alle mete classiche, tipicamente fiorentine, l'opportunità di visitare Siena, Pisa...

«E voi, cosa andate a fare ad Assisi?».

Gli spieghiamo di Carlo, perché gli siamo amici, e, quindi, perché lo andiamo a trovare. Naturalmente lo ragguagliamo anche su Assisi: come testimonianza genuina dell'Umbria medioevale, ma soprattutto, come patria di San Francesco. Lui, San Francesco non sa nemmeno chi sia. Gliene accenniamo per sommi capi: ciò basta perché egli se ne entusiasmi e decida:

«Dopo il giro in Toscana passerò da Assisi anch'io. Vi trovo ancora là?».

«Crediamo proprio di no: la durata della nostra visita è prevista in non più di due giorni».

Nel frattempo siamo giunti alla stazione di servizio di Firenze Nord. Scendiamo dalla macchina sul piazzale dove batte tuttora una pioggia insistente.

«Allora non ci vedremo più?» mi osserva desolato David.

«Come, non ci vedremo più?...».

«Perché, pensi che ci incontreremo ancora?».

«Ci rivedremo in Paradiso!... Non siamo d'accordo così?».

David ci abbraccia entrambi. È commosso. Raccoglie il suo sacco e va.

Paul, Joëlle e Jean

Il mio viaggio di fine d'anno in Brasile è da tempo un evento ormai ricorrente. Venti giorni, magari un mese, a cavallo delle Feste Natalizie, che trascorro presso gli amici missionari del Parà, del Maranhão, del Cearà e del Minas Gerais..., dove mi aggiornano sull'evoluzione di alcune iniziative, che mi coinvolgono a vari livelli ed in varia misura. Utilizzo, invece, i giorni feriali per impegni più operativi a Brasilia, a Belo Horizonte, a São Paulo, a Rio...

Ovviamente, mi muovo in aereo, sfruttando in pieno il *Brasil Pass*. Per necessità di raccordi, di diverse centinaia, quando non addirittura di migliaia, di chilometri, tra gli aeroporti e le mete dell'*interior*, noleggio una vettura.

Questo *flash* si riferisce appunto ad uno di questi viaggi: precisamente, durante il percorso di ritorno dalla Valle del Jequitinhonha verso Teofilo Otoni, per giungere, attraverso Governador Valadares, fino a Belo Horizonte. La vettura, una Volkswagen *Brasilia* familiare, è in grado di ospitare i tre giovani francesi – in vacanza nel Sud America ed occasionalmente da queste parti, provenienti da Salvador – che mi hanno chiesto un passaggio, circa 100 Km prima di Teofilo Otoni. Sono tre studenti universitari: Paul dell'ultimo anno di ingegneria, Jean di fisica, mentre Joëlle, la sua fidanzata, frequenta la facoltà di filosofia. Il mio inserimento nel gruppo è, quindi, facilitato da una certa omogeneità di retroterra culturale, almeno con i due giovanotti.

La giornata è limpida, soleggiata, ma non eccessivamente calda, specialmente per me, che sono reduce da una recente puntata all'equatore, nell'interno del Maranhão. Il nastro d'asfalto è abbastanza buono e permette di viaggiare comodamente a cavallo della velocità massima ammessa di 80 km/h. Attorno, prorompente di vitalità, variegato nelle sue sfumature, rigoglioso e lussureggiante, ci circonda il verde tipico della vegetazione tropicale. Dal *mato* emerge una successione di montagne tondeggianti, dalla roccia levigata e nuda, cui la luminosità della giornata conferisce un tipico colore grigio, reso caldo da singolari e sfumati riflessi violacei.

Paul è seduto al mio fianco, mentre Joëlle e Jean si sono sistemati sul sedile posteriore. Nella prima parte del viaggio ci impegnamo in discorsi vari: dapprima musica, folclore, quindi economia, per passare poi alla politica. Arriviamo a parlare persino di psicanalisi.

Ad un certo punto, Joëlle, che sta sfogliando *Manchete*, la nota rivista brasiliana di attualità, riferendosi ad un servizio sulla probabile esistenza di buchi neri, non ricordo più in quale angolo dell'universo, butta lì:

«Allora, che ne dite amici, questi buchi neri ci sono o non ci sono?».

«Hai un esperto in casa» intervengo io, alludendo a Jean. «Sentiamo lui».

«Io penso sia molto probabile che esistano» non ha difficoltà ad ammettere l'interpellato, «e voi?».

«Non vediamo alcuna preclusione di principio» concordiamo Paul ed io.

«È troppo se vi chiedo di spiegare, in modo accessibile anche ad una non iniziata, di che si tratta?».

«Forza Jean: *c'est ta tâche, n'est-ce pas?*».

Jean lo fa volentieri, in forma piana, dimostrando una buona capacità divulgativa. Così Joëlle apprende che la velocità di fuga di un oggetto da un corpo celeste è quella per la quale l'oggetto possiede energia sufficiente a compiere il lavoro contro la forza di gravità,

così da potersi liberare dal campo di gravitazione del corpo stesso. Apprende anche come la velocità di fuga da un corpo celeste aumenti con l'aumentare della sua massa, e, più sensibilmente, al diminuire delle sue dimensioni: più il raggio è piccolo e più la massa è grande, maggiore è la velocità di fuga.

«Ciò significa che se io lanciai un sasso, a velocità sufficientemente alta, esso non ritorna più a terra?» domanda Joëlle.

«Esattamente. Bada, però», le faccio notare «che si tratta di una velocità piuttosto elevata. Sulla Terra essa è di circa 40.000 km/h. Sulla Luna è notevolmente più bassa, proprio per le ragioni spiegate da Jean.».

«Ciò vuol dire che è più facile sfuggire al campo di gravitazione lunare?».

«Sì, ed è per questa ragione che la Terra è in grado di trattenere le particelle di gas, nonostante la forte agitazione tra loro, mentre la Luna no. È per questo che sulla Terra esiste l'atmosfera, che manca invece, sulla Luna».

«Va bene... e il buco nero?».

«Se tu ipotizzi un corpo celeste con massa altamente concentrata in una sfera con raggio estremamente piccolo» interviene Paul «ne deriva una velocità di fuga altissima. Al di là di certi valori, si può pensare ad una situazione per cui tale velocità risulti addirittura superiore a quella della luce. In queste condizioni la stessa velocità dei fotoni non sarebbe sufficiente a vincere quel campo gravitazionale. Campo fortissimo, capace di risucchiare tutto: luce compresa, appunto! Una sorta di *buco*. Nessun segnale luminoso, quindi, o comunque elettromagnetico, potrebbe giungerci da quel corpo, che ci risulta pertanto *nero*.

«Capisci, allora, come, a buon diritto, esso si possa chiamare *buco nero*. Ovviamente è impossibile vederlo. Di qui la difficoltà di accertarne l'esistenza, che può essere rilevata, solo dalla percezione di sue azioni indirette: cioè dalla sua influenza su altri corpi.

«La concentrazione di materia in un buco nero sarebbe altissima: l'intera massa della Terra vi sarebbe contenuta in una sferetta di circa due cm di diametro».

«Capito Joëlle?».

«Sto, forse, facendomene un'idea. Mi interessa una cosa: è una intuizione della fisica moderna, voglio dire da Einstein in poi, o poteva già rientrare nel modello della fisica classica?».

«La singolarità era compatibile, e fu infatti ipotizzata, già nell'ambito della fisica classica.

«Oggi, però, se ne traggono implicazioni teoriche (c'è chi anticipa addirittura possibili applicazioni pratiche) che sono peculiari della fisica moderna».

«Ad esempio?».

«La teoria della relatività prevede come la presenza di un campo gravitazionale influisca sulla rapidità con cui "fluisce" il tempo. Il risultato è che la "velocità" con cui trascorre il tempo, diminuisce tanto più, quanto più quel campo è intenso. Man mano ci si avvicina al buco nero il tempo, quindi, "rallenta", sino ad un limite oltre il quale, addirittura, non è più possibile tornare. Ciò avviene, non solo per le difficoltà di vincere un tale campo gravitazionale, ma anche perché non è più possibile *fare ritorno nel nostro tempo*.

«Non è, per altro, escluso che possa esistere al di là del *risucchio* del buco nero una *uscita* attraverso un *buco bianco*. Ma ciò sarebbe in un *altro tempo*... in un altro universo».

«Ma tu Luciano, che sei più anziano di noi, come ti trovi con questo tipo di considerazioni?».

«Mi pare che la relatività del tempo non sia una cosa nuova nel pensiero umano. Sant'Agostino, ad esempio, è esplicitamente su questa linea».

«E sulla probabilità che esista la vita altrove nello spazio, che ne pensate?» propone Joëlle.

«Si è stimato essere enorme nel nostro universo il numero dei pianeti in condizioni tali da poter ospitare una vita paragonabile alla nostra» osserva Jean.

«È vero, ma pare sia di gran lunga assai maggiore – di diversi ordini di grandezza – il numero di *coincidenze* necessarie affinché il fenomeno della vita si verifichi. La probabilità del verificarsi di queste coincidenze, che è data dal rapporto tra questi due numeri, è quindi estremamente ridotta: talvolta pressoché nulla. Il loro verificarsi casuale dovrebbe poi essere filtrato dalle leggi di selezione naturale».

«Come prevede la teoria dell'evoluzione» mi interrompe Joëlle.

«Sì, ma quando è in gioco un numero enorme di combinazioni possibili, parrebbe necessario un tempo altrettanto enorme, per permettere alla selezione naturale di operare le *scelte giuste*.

«Ora, le combinazioni possibili a fronte di quella a cui corrisponde l'*embrione* della vita sono valutate in cifre enormi: 10 elevato ad una potenza dell'ordine delle centinaia. Qualcuno afferma di gran lunga di più! Teniamo presente, per farcene un'idea, che tutti gli atomi di idrogeno contenuti nell'universo osservabile sono *appena* 10^{78} ».

«Ma anche il tempo disponibile non è poi tanto breve» obietta Joëlle.

«Non direi proprio. Prima delle scoperte che hanno portato al modello dell'universo in espansione, cui consegue un *istante* in cui esso era contratto in condizioni estreme, fino allo stato di singolarità del *big bang*, si poteva anche ipotizzare un tempo disponibile infinito.

«L'istante del *big bang*, cioè dell'origine del nostro universo si colloca tra 10 e 20 miliardi di anni fa. Orbene, se si parte rispettivamente da quel momento verso l'oggi (per dar tempo di formarsi alle galassie, alle stelle ed ai pianeti) e da oggi verso quel momento (per dar tempo alla vita di evolversi sino al livello attuale), si vede che il tempo disponibile per la formazione della vita, nel suo stato embrionale (cioè la prima coppia di molecole di *DNA*), è di gran lunga, sproporzionatamente breve rispetto alla bisogna... se pur ne rimane!

«Il problema quindi, Joëlle, non sta tanto nell'ammettere o meno l'evoluzione, ma piuttosto nel rendersi conto come possa essersi formata la vita.

«Man mano che si procede nella conoscenza scientifica, cresce sempre più il dubbio – forse la probabilità – che noi ci troviamo qui oggi a parlare non tanto perché, per caso, si sono verificate delle coincidenze strane, ma piuttosto che queste coincidenze si siano avverate, affinché noi potessimo essere qui oggi a parlare!».

«Il vecchio quesito: finalismo o determinismo?» chiede Joëlle.

«Proprio così. Il dilemma, che i fisici-filosofi dell'antichità avevano lasciato aperto, e che i loro colleghi più moderni, da qualche secolo in qua, hanno risolto in senso deterministico».

«*Risolto* con un processo pseudoscientifico», osserva Jean «perché la scienza non può fornire elementi certi in favore dell'una piuttosto che dell'altra ipotesi. In realtà, alla radice di ognuna di queste scelte, sta una sorta di atto di fede».

«Tenuto conto delle osservazioni di Luciano, la scelta del determinismo sarebbe, per altro, un atto di fede nel... meno probabile!» osserva, con una grande risata, Paul.

«Leggevo, appunto in questi giorni, una osservazione interessante. Il modello semplicistico delle culture primitive concepiva una creazione degli esseri viventi, già secondo le varie specie. La scienza, in questi ultimissimi secoli, ha raccolto prove in ordine all'evoluzione da una specie all'altra, secondo un crescere di complessità dalla cellula primordiale fino all'uomo. Di fronte a questa constatazione, la reazione degli scienziati è stata il rifiuto in blocco del modello primitivo. Ma questo rigetto totale risulta del tutto arbitrario: infatti, se la scienza prova il processo evolutivo, nessuna prova esiste invece sul fatto che la vita, nel primo anello della evoluzione, sia spuntata per caso. Così come non c'è nulla di *scientifico* che impedisca di concepire intelli-

genze *diverse*. Non dovrebbe quindi scandalizzare nessuno un modello in cui si ipotizzi che la vita provenga da un'intelligenza superiore a quelle conosciute dall'umanità. Anzi, questa ipotesi permetterebbe di superare le difficoltà connesse con il confronto delle probabilità.

«Nella scienza, tutte queste ipotesi non possono che godere dello stesso diritto e della stessa dignità di cittadinanza».

«È una concezione mozzafiato» interviene Paul.

«Sono alquanto perplessa» incalza Joëlle. «E tu cosa ne dici, Jean?».

«Mah!».

Così, giungiamo alla periferia di Governador Valadares. È sabato sera: l'ora permette di tentare la messa vespertina delle 18. Propongo ai miei ospiti una sosta: io mi sarei recato volentieri in chiesa.

Se loro lo preferiscono, potranno fare un giro per la città. Il mio programma della messa li lascia alquanto sconcertati: glielo si legge in faccia. Joëlle, poi, è esplicita:

«Sai che sei un concentrato di contraddizioni, Luciano?».

«Perché?».

«Ragioni in termini scientifici, parli di evoluzione, di psicanalisi, di tante cose con spregiudicatezza, sei fortemente impegnato nell'azione, come imprenditore pubblico e privato. Poi... poi mi tiri fuori la messa! Ciò mi fa supporre che tu sia credente, cattolico anzi. Non ti pare che ci sia un buon grado di contraddizioni in tutto ciò?».

«Mah... Le ipotesi sono due: contraddizione o sintesi».

«Sintesi?... Sarebbe un'alternativa stupenda! Ma è possibile?...».

Ci rivediamo quando sono ormai le sette. I miei amici hanno fatto acquisti di pietre: acque marine, topazi, smeraldi, ametiste, tormaline...

Risaliti in macchina, scopriamo di avere appetito. All'uscita dalla città troviamo una *churrascaria*. Propongo:

«Amici, se vi offro un churrasco, vi offendete?».

«Offenderci?... tutt'altro: facciamo il pieno! Sai... con i magri bilanci che incombono!».

È così che, qualche minuto più tardi, ci troviamo seduti all'aperto attorno ad un tavolo, dove, alla maniera *gaucha*, si alternano gli inservienti a sfilare, dalle loro spade nei nostri piatti, tranci di carne variati e gustosissimi. Irroriamo il tutto con fresca *cerveja*. Non passano molti minuti, quando i miei giovani amici tornano sull'argomento che, evidentemente, era rimasto a mezz'aria:

«Io a messa non ci vado, perché non credo» dichiara secco Jean.

«È molto tempo che non entro in chiesa» aggiunge Joëlle.

«Io ho provato qualche tempo fa, ma ci sono rimasto male» completa Paul. Ma lo dice quasi con una punta di rincrescimento, quasi di nostalgia.

Essi si aspettano una mia reazione, ma preferisco il silenzio. Sposto invece il discorso sul racconto del loro recente soggiorno in quel di Salvador. Riferendomi al programma della loro giornata, così come ho avuto modo di apprendere dai loro dettagliati racconti, osservo:

«Non nego che dalle 23 della sera alle 5 del mattino, il Brasile non offra cose interessanti, ma mi pare che queste non esauriscano tutta la gamma dei possibili interessi, e la dovizia di emozioni di cui può esservi prodiga questa esperienza sudamericana».

«Ad esempio?».

«Se bene ho inteso, andate a letto alle sei, vi svegliate a mezzogiorno, vi dondolate sull'amaca fino a che il

sole non cala tanto da permettervi il bagno nell'oceano, e... tirate notte. Un po' poco! Scommetto che non vi siete ancora accorti di quanto sia bello il cielo dell'emisfero sud».

«Cioè?».

«Avete visto, ad esempio, la Croce del Sud? Oppure, le Nubi di Magellano?».

«No. A dire il vero, non ci abbiamo neppure pensato. Ma non potremmo farlo stasera? È sereno».

«È un'idea! Finito di mangiare possiamo spostarci nel *mato*, da dove, al buio, dovremmo avere una vista non disturbata dalle luci della città. La stagione e la latitudine dovrebbero permetterci di vedere sia la Croce che le Nubi».

«Ma dobbiamo andare proprio nel *mato*? E se ci sono i *cobra*?» chiede preoccupato Jean.

«Chi ha paura può non venire» gli rispondo.

«No: i cobra non ci sono!» si impone lo stesso Jean.

«È questa la tua filosofia? Quando non ti senti di risolvere un problema, tu lo neghi? Ti comporti come uno che schiacciassero il termometro, per dire di non avere la febbre».

E, rivoltomi ad uno degli inservienti, gli chiedo:

«Esiste il serpente corallo da queste parti?».

«Sì, signore. Domenica ne hanno ucciso uno, tra la sabbia, proprio dove sta seduto lei in questo momento».

«Dica, per favore, a questo giovanotto quanti secondi di vita lascia questo cobra dopo il morso?».

«Dai venti ai quaranta, mediamente».

Jean, che aveva seguito preoccupato, mentre con le dita conta i secondi, si mette a recitare in fretta:

«Ave Maria, piena di grazia... ecc. Sì... Sì... c'è il tempo sufficiente!».

«Proprio lui... lo scettico blu!».

Mezz'ora dopo, siamo tutti e quattro sotto un cielo da fiaba. La volta nera, limpidissima, mette in spetta-

colare evidenza il firmamento. Dalla via Lattea, simile a polvere d'argento, emerge una quantità meravigliosa di stelle, diverse per grandezza e luminosità. Le stelle di magnitudine cospicua sono decisamente più numerose di quelle dell'emisfero nord: una cascata di diamanti!

E, proprio sopra la nostra testa, le Nubi di Magellano. Nessuno rimane insensibile, ma chi non riesce a contenere una reazione di stupore, di entusiasmo, di commozione, è Paul:

«Le Nubi di Magellano! Chi l'avrebbe mai pensato!...».

Verso sud, la sella tra due ondulazioni dell'orizzonte ci permette di vedere, bassa, la Croce del Sud.

«Ecco il *Cruzeiro do Sul*!... Vedete l'*Intrusa*?».

La quinta stella che si inserisce, appunto come un'intrusa, nella figura sostanzialmente regolare della Croce. La costellazione di Orione troneggia, leggermente arretrata verso nord, sopra le nostre teste. Ulteriormente più a nord, le Pleiadi ci portano aria di casa nostra.

L'entusiasmo è al massimo. Rimaniamo una buona mezz'ora a goderci quello spettacolo, mentre, dalla foresta, fa da sottofondo la sequenza di suoni, modulati in lenti, regolari respiri, secondo cui si esprime lo stupefacente sincronismo vocale degli animali notturni.

Jean e Joëlle sono i primi ad incamminarsi lungo la strada del ritorno. Paul rimane, invece, inchiodato, testa all'insù, sotto le Nubi di Magellano, sotto quello scintillio di festa, che si staglia sulla suggestiva, cupa profondità abissale. Gli affiorano sulle labbra espressioni sommesse di stupita ammirazione, quasi si liberasse in lui un'esigenza di assoluto, che in quel momento trova un barlume di risposta. Lo avvicino e:

«Paul, ti sei mai accorto che sei fatto per le cose grandi?».

«Cosa intendi dire?».

«In termini più shockanti, anche se negativi, potrei dirti che a tutti fa male andare con il sedere nelle pedate, ma per te è tre volte più doloroso che per gli altri!».

«Perché mi dici questo?».

«Ma... forse perché sono un ficcanaso. E poi, figurati... sono poche ore che ci conosciamo! Dimentica... probabilmente non è vero niente!».

«No, Luciano, è verissimo, invece».

Mentre, pure noi, ci incamminiamo verso il ritorno, staccati un tiro di schioppo da Jean e Joëlle, egli riprende:

«Luciano, perché sei andato a messa stasera? Cosa significa la messa per te?».

«Vedi, durante la mia giornata incontro, mi cascano addosso, grane e problemi. Riesco a risolverne alcuni, altri rimangono in pendenza. Soprattutto quelli che coinvolgono rapporti con i miei simili, ma anche altre scadenze impegnative, specialmente quando sei stanco, ti pesano come un'ipoteca. Aggiungi il fastidio degli errori, dei torti subiti, dei dubbi...

«Senti un continuo bisogno di rinnovarti, di liberarti da tutto ciò: ogni momento va affrontato in termini sempre giovani. La mia messa, che riesca a trovare il tempo per partecipare personalmente alla liturgia o che lo faccia con l'offerta dell'essere al mio posto di testimonianza, ha per me questo senso e questo potere liberante: la messa ha la capacità di ridare freschezza e smalto al mio impegno nel quotidiano. Riesco a liberarlo dalle disturbanti preoccupazioni sui vincoli al contorno, che mi sfuggono. Le scarico affidandole in Buone mani: quelle che guidano il disegno generale che trascende, e allo stesso tempo comprende, la mia azione: addirittura la mia stessa presenza nella magnifica avventura dell'esistenza. Questo rapporto mi rifà nuovo».

«Ti fa nuovo?... Ma sai che fa venire le vertigini? Ti fa nuovo... Ne sei sicuro?».

«Non è una mia interpretazione. È la Sua personale

attestazione: a San Giovanni, nella Apocalisse, Egli si presenta come “Colui che fa nuova ogni cosa”».

Joëlle e Jean, che si sono fermati ad attenderci, ci richiamano, ci sollecitano. Allunghiamo il passò e, dopo qualche minuto, siamo nuovamente riuniti. Poco dopo riprendiamo il viaggio, in macchina, verso Belo Horizonte.

Com'era da prevedersi, viene ripreso l'argomento che ci ha impegnati nella prima parte del viaggio. È Joëlle che introduce:

«Scusa, Luciano, le tue affermazioni di qualche ora fa potrebbero essere interpretate come una sorta di dimostrazione scientifica dell'esistenza di Dio. Non ti pare, quanto meno, eccessivo?».

«Ti ringrazio dell'obiezione, perché se tale è l'interpretazione, o se solo ne esiste il pericolo, mi permette di fare chiarezza. Ci tengo assai.

«La scienza non può dimostrare né che Dio esista, né che Dio non esista. Non è compito della scienza scoprire le cause prime ed i fini ultimi: ciò non tanto e soltanto per rispettare confini convenzionali di competenza, ma per una serie di ragioni obiettive. La sua logica è deduttiva, perciò non può che esplicitare secondo un succedersi coerente di implicazioni e di correlazioni, verità già implicitamente contenute nelle premesse generali. Ma queste premesse sono assunte per valide dalla scienza, senza che siano dimostrate: sono dei postulati!

«Si dice comunemente – ma molto superficialmente –: “se certe cose fossero dimostrabili come lo è il teorema di Pitagora!”. Orbene, il teorema di Pitagora non è dimostrato affatto, *in assoluto*. Esso lo è solo se si accetta (senza dimostrazione) come vero il quinto postulato di Euclide. Se non lo si accetta, e lo si sostituisce con altri, ne derivano altre geometrie: tutte le geometrie non Euclidee, appunto».

«Quindi quando si parla di “certezze matematiche” si bara un po' al gioco!» interrompe Jean.

«C'è il pericolo! Ma c'è di più: oggi la scienza preferisce parlare sempre più di probabilità e sempre meno di necessità determinate e determinanti. Per il principio di indeterminazione, esistono dei limiti 'ontologici' alla conoscenza sperimentale, che sta alla base della scienza».

«Qui il discorso si fa un po' troppo specializzato» interviene Joëlle.

«È vero. Ma riusciamo a renderci conto come fino a ieri la scienza, divenuta sperimentale, aveva considerato la ricerca sperimentale come l'azione di un 'soggetto' (lo sperimentatore), su di un 'oggetto', (la porzione di universo indagata).

«In questo rapporto si erano implicitamente considerati indipendenti tra loro questi due termini del processo sperimentale. Si è recentemente preso atto, invece – e giustamente –, che 'soggetto' ed 'oggetto' dell'esperienza non sono due realtà separate ed indipendenti: esse si trovano inserite nell'unità dello stesso universo. Per questa ragione esse interagiscono più o meno incisivamente tra loro. Ne consegue che il processo di conoscenza 'oggettivo' è un caso limite ideale.

«In realtà questa interazione tra soggetto e oggetto induce un, più o meno, alto grado di indeterminazione nella conoscenza dell'oggetto: tanto più sensibile, quanto maggiore è la reciproca influenza fra soggetto ed oggetto. In particolare, quando si parla di processi biologici (della vita, cioè), è evidente che lo sperimentatore, come uomo vivo, entra contemporaneamente come soggetto e come oggetto nel processo conoscitivo».

«Ma allora, qui, in aggiunta ai limiti classici, già ricordati, sul campo di applicabilità della logica, intervengono delle nuove limitazioni intrinseche» osserva Joëlle.

«Ci sono addirittura ragioni per ritenere che, al di là di alcune condizioni limite, ad esempio quelle verificatesi nelle primissime microfrazioni di tempo dal *big bang*, la nostra logica non sia applicabile!».

«Sapevo che la fisica moderna pone in grande rilievo il problema epistemologico» incalza Joëlle. «Ma se siamo bloccati da queste limitazioni, non ci sentiamo alla deriva nell'avventura della vita?».

«Una cultura radicalmente razionalista ci ha portato all'idolatria della ragione, quasi fosse *la sola* facoltà con cui l'uomo accede alla verità. Stiamo ora assistendo ad un ridimensionamento di questa interpretazione esclusiva. Si sta forse prendendo atto che varie sono le vie attraverso cui si giunge alla conoscenza. C'è chi ha fatto studi comparativi scoprendo coincidenze, perfino formali, tra intuizioni mistiche antiche ed affermazioni scientifiche modernissime.

«Fa, peraltro, parte della nostra personale esperienza quotidiana come intervengano il dolore, l'amore, l'emotività... nei nostri processi conoscitivi. A volte è più importante la libertà di cuore, con cui si accede alla ricerca, di quanto non si studi. È un'esigenza sulla quale anche Einstein insiste.

«Quindi razionalità sì, ma non *solo* razionalità».

«Stai correndo forte» mi obietta Jean.

Poiché è Paul che ha la guida della macchina, io ne approfitto per estrarre dalla borsa una copia di *Cammini di liberazione*, il libretto che riporta i profili di alcuni giovani amici impegnati in un duro calvario. Faccio loro notare come proprio in quella prova, difficilmente comprensibile in termini esclusivamente razionali, quei protagonisti avessero trovato e vissuto il loro 'cammino di liberazione'.

Leggo loro, cercando di tradurre al meglio, svariate pagine. La lettura è frequentemente interrotta da obiezioni, spiegazioni, integrazioni. L'eloquenza della testimonianza di quei giovani si dimostra più incidente di ogni disquisizione teorica.

I miei giovani amici di viaggio sono via via presi, interessati, coinvolti. Quando arriviamo a Belo Horizonte abbiamo praticamente letto tutto il libretto.

Me ne chiedono una copia ciascuno. Sarà il ricordo del nostro incontro.

«Cerchiamo dove poter dormire» propone Paul entrando in città. Mezz'ora dopo siamo tutti sistemati nelle camere di un albergo del centro. Ci diamo l'appuntamento per l'indomani alla prima colazione. Difatti il mattino seguente, quando scendo, alle 8.30, trovo Paul che è già alle prese con pane, burro e marmellata, un piatto con frutti di ogni specie, succhi e caffè.

«Buon giorno. Già qui? Sei cascato dal letto?».

«No. Mi sento in forma. Ieri sera, prima di addormentarmi, ho fatto un giro in zona buia, ove ho potuto rivedere il cielo. È stato il mio commiato con una giornata importante».

Mi accorgo che a fianco della tazza del caffè tiene aperto un libro, che stava leggendo quando sono arrivato.

«Di che si tratta?».

«Ti farà ridere» mi dice, mostrandomelo, mentre si fa rosso in volto. «È un libro di mistica orientale».

Mi viene da osservargli:

«Ho letto in questi giorni, non ricordo dove, una massima molto bella. È, per giunta, di quella provenienza. Dice pressappoco così: "Quando il pozzo del tuo orto non dà più acqua, resisti alla tentazione di correre subito ad attingere dal pozzo del tuo vicino. Scava prima in profondità nel tuo: molto probabilmente l'acqua, sotto, la trovi!"».

«Mi sta meglio di un vestito nuovo!» commenta, sorridendo, l'interessato.

In quel momento giungono Joëlle e Jean. A tavola si fa il programma della giornata. Io conto trasferirmi presto all'aeroporto per volare a Brasilia, dove sono impegnato lunedì e martedì. Da Brasilia mi porterò a Manaus: vorrei prendermi due giorni da turista. Poi, via Parigi, rientrerò in Italia.

I miei amici vorrebbero visitare Ouro Preto. Chiedo-

no il mio parere, che è senz'altro favorevole, addirittura incentivante! Poi prenderanno la direzione per Rio, dove intendono prolungare la loro vacanza.

«Luciano, pensi che non ci incontreremo più?» chiede Joëlle.

«Chi può dirlo? Io spererei proprio di rivederci ancora».

Ci scambiamo gli indirizzi. Paul mi chiede se conosco già il mio recapito in Brasilia. Lo accontento subito, fornendogli indirizzo e numero di telefono dell'albergo.

Terminata la prima colazione, saliamo nelle rispettive camere, con l'intesa di ritrovarci nella *hall* dopo mezz'ora. Scendo con tutti i bagagli, che carico in macchina: la riconsegnerò all'aeroporto.

I tre giovani contano fermarsi a Belo Horizonte ancora almeno una notte: hanno infatti deciso di dedicare l'odierna giornata domenicale alla visita di Ouro Preto. Poi partiranno per Rio con l'*autobus*.

Ci salutiamo con effusione e giovialità. Paul mi stringe forte la mano e:

«Ti scrivo. Ti vengo a trovare. Più presto di quanto tu non pensi».

Li lascio non senza un senso di nostalgia. Due ore dopo sto volando per Brasilia.

Il giorno dopo, alle 7.30, all'albergo di Brasilia sono svegliato dallo squillo del telefono. Mi accosto la cornetta e:

«Luciano, sono Paul: buon giorno».

«Grazie, buona giornata. Com'è andata a Ouro Preto?».

«Ne valeva la pena. Ma vorrei farti una proposta».

«Di' pure!».

«Quando arrivi a Manaus?».

«Dopodomani, mercoledì».

«Avrei pensato, se non ti dispiace, di raggiungerti. Vorrei vedere il Rio Negro, il Rio delle Amazzoni, la città e... stare ancora un poco con te. Tu che dici?».

«Il mio aereo parte da Brasilia alle 11.15 per arrivare a Manaus alle 13.25».

«Ed è in coincidenza con il mio che parte da Belo Horizonte alle 8.30 ed arriva a Brasilia alle 9.50».

«Benissimo, ci possiamo trovare alla sala d'imbarco».

«Magnifico! Grazie, vecchio mio».

«E gli altri?».

«Procedono per Rio. Io li raggiungerò poi».

«Salutameli».

«Senz'altro».

«Grazie. A tra poco, quindi».

Quando, il mercoledì mattina arrivo all'aeroporto, Paul è già atterrato, e mi attende, come concordato. È lui che si accorge della mia entrata: mi saluta agitando le braccia, per farsi notare.

Quando, un'oretta più tardi, siamo seduti affiancati sull'aereo che ci porta a Manaus, propongo a Paul un programma da me già collaudato qualche anno prima:

«Arrivati a Manaus, ci porteremo subito al porto, in battello raggiungeremo, 10 miglia a valle sul Rio Negro, un albergo galleggiante costruito e gestito da un operatore turistico che ho conosciuto in un mio precedente passaggio. L'albergo è immerso nella foresta amazzonica, su una riva tormentata da meandri di rami collaterali, dove vivono gli abitanti del luogo, di evidente, recente provenienza indios».

«Possiamo fare il bagno?».

«Te lo sconsiglio: le acque sono infestate da piranhas e coccodrilli! Potrai invece pescare».

«Il programma mi avvince».

«In questa stagione così calda, non è alta la frequenza dei turisti – di solito nord-americani –, ci sarà possibile, quindi, goderci la nostra sosta in tranquillità e pace».

«E una visita a Manaus, non è prevista?».

«Il pomeriggio si va alla "confluenza delle acque"»

dove il Rio Negro si congiunge con il Rio Solimões, per formare il vero e proprio Rio delle Amazzoni. Di qui, si rientra a Manaus verso sera. Dormiamo in città, che visiteremo il terzo giorno, con calma».

«Quindi, hai rinviato la tua partenza a sabato».

«Sì, sabato notte. Ti dispiace?».

«Figurati! È una pacchia!».

Viene distribuito l'*almoço* (la colazione di mezzogiorno), che costituisce una festa nella festa. La completiamo con due bicchieri di *whisky*, con cui brindiamo al nostro viaggio ed alla nostra amicizia.

Sotto di noi, la foresta è un velluto verde, intenso, senza discontinuità. Non una carreggiata, dal caratteristico colore rosso, interviene ad interrompere quel manto a perdita d'occhio: solo, qua e là, qualche ramo, o qualche affluente dei grandi fiumi, su cui, solitaria, scivola lenta e silenziosa una vela. Le *aeromoças* stanno ritirando le stoviglie e l'aereo sta già riducendo quota. Stiamo ormai atterrando. In perfetto orario.

All'uscita dall'aeromobile, ci coglie di sorpresa, per quanto scontata, la vampata di calore tipica delle zone continentali: di Manaus in particolare. Recuperiamo i nostri bagagli. Espletate le pratiche doganali: Manaus è zona franca; registrati gli orologi: si arretra di un'ora; guadagnamo un *taxi* e... via verso la città.

Ci facciamo portare all'agenzia di viaggi del mio amico. Come mi vede, mi riconosce immediatamente e... scambiatoci il rituale *abraço* alla brasiliana, concordiamo il programma. Ci offre un *refrigerante* e ci promette di organizzarci un soggiorno coi fiocchi.

Qualche ora più tardi, ci stacciamo dal porto su un battello bianco, carico di pochi turisti e di molti pendolari.

La superficie del Rio Negro è calmissima, l'acqua fluisce lenta con la solennità di un rito, che si ripete da secoli di secoli, pur sempre nuova. Lo attraversiamo in diagonale; la riva destra dista da quella sinistra di ben otto chilometri, ma noi ne percorriamo una ventina.

Alcuni delfini di acqua dolce ci seguono con i caratteristici salti, con cui fuoriescono e ripiombano in un continuo alternarsi dentro e fuori da quell'acqua dal colore della coca-cola.

Quando arriviamo a destinazione tutto è predisposto: per ciascuno una cameretta al primo piano, corredata di servizi e... di balconata sul fiume.

La prima nostra decisione è prenderci una doccia: è tutto il giorno che la sognamo!

Mezz'ora più tardi ci ritroviamo nel *patio* di bambù, dove consumeremo uno *jantar* tipico, preceduto da una fresca *batida* di mango e concluso con una abbondante *caipirinha*.

Il gestore ci propone, per qualche ora più tardi, verso le ventuno, una escursione lungo il fiume, a caccia dello *jacaré*: il coccodrillo, non eccessivamente grande, del Sud America. Paul accondiscende entusiasta. Io, seppur già conosco l'esperienza, mi associo volentieri.

È così, che, poco più tardi, prendiamo posto in un'esile barca affilata. La guidano tre esperti pescatori: uno è seduto a fianco del motorino di propulsione, l'altro è disposto verso prua munito di un'asta dall'estremità foggiate in modo da poter afferrare la preda, un terzo manovra una potente torcia a batterie. Con questa, illumina il percorso e, indugiando nelle zone di maggior probabilità, rileva la presenza dello *jacaré*, allorquando il fascio di luce viene rifratto dagli occhi del caimano, che emergono dal pelo libero dell'acqua.

Percorso un breve tratto di fiume, giriamo verso sinistra e ci inoltriamo in un ramo, che, gradatamente, si allarga in una baia tondeggiante, dai bordi frastagliati. La vegetazione è lussureggiante: quella che da terra s'alza verso il cielo e quella che si piega verso le acque intrecciandosi con le piante, i canneti, che dall'acqua emergono in quantità.

È appunto in uno di questi grovigli che ci appare, per la prima volta, una coppia di puntini luminosi, di un colore rosa-arancione, che denuncia la presenza di uno

jacaré. Ci avviciniamo lenti, il motore spento, in silenzio, trattenendo quasi il respiro. Poi... una manovra d'asta... un agitarsi rumoroso di acqua sotto prua. Qualche istante dopo un coccodrillo di poco più di due metri di lunghezza, viene issato a bordo. Le mani esperte e decise di due pescatori lo afferrano alla gola e ce lo mostrano orgogliosi.

Vinta una prima comprensibile perplessità, li sostituiamo con le nostre; stringendo forte il collo della bestia, essa pare impedita nei suoi movimenti. Qualche minuto più tardi la rigettiamo in acqua: nuovamente nella libertà.

Percorriamo ulteriormente il meandro d'acqua tra la foresta mentre il rito dell'individuazione, della presa, e quindi del rilascio del caimano si ripete alcune volte. La cosa finisce per non interessarci più tanto.

È a quel punto che ci accorgiamo della solennità dell'ambiente: una notte all'equatore, sul Rio Negro, immersi nella foresta amazzonica!

Prego il motorista di spegnere quel suo *due tempi* fracassone.

Rimaniamo in silenzio, la lancia ci culla delicata sulla superficie leggermente increspata dell'acqua, mentre ci sovrasta il cielo, quel cielo che abbiamo già avuto modo di ammirare qualche notte prima, che qui sfoggia la sua stupefacente immensità senza limitazioni di orizzonte in qualunque direzione. Orione troneggia praticamente allo Zenit (Manaus non arriva ai 3 gradi di latitudine sud).

Ma l'aspetto, sempre sorprendente, che già avevamo colto nel *mato* attorno a Governador Valadares, è la voce della foresta. Qui è di una potenza impressionante: la risultante di una varietà di suoni elementari emessi da altrettanti animali notturni, anche qui con un sincronismo incredibile. All'unisono esso si fa gradatamente sempre più forte, fino a riempire tutto quello spazio immenso... poi cala, altrettanto gradualmente,

fino a diventare un sussurro... per riprendere poi di nuovo a crescere di intensità... e così, via via, in un alternarsi di potenza e delicatezza che danno un senso di respiro: il respiro della foresta.

È difficile da descriversi... lo spettacolo è solenne, commovente, penso superi le capacità di sopportazione di un individuo isolato, che non sia assuefatto da una adeguata abitudine. Penso che, se fossi solo, non sarei in grado di sopportare quella emozione!

Rientriamo alla base a mezzanotte passata. Regoliamo il conto con i pescatori, con i quali ci diamo l'appuntamento per la mattina dopo. Io non so se sarò della partita, ma Paul si accorda con loro per andare a pescare.

Poiché è tardi, guadagnamo ciascuno il nostro appartamento, dopo esserci augurati la buonanotte.

Entrato in camera, sono ancora troppo preso dalle emozioni per pensare di poter prendere subito sonno. Mi porto sul balcone a godermi la vista del Rio Negro e di tutto quanto, da ogni parte, si stende fino al limite dell'orizzonte.

In cielo è visibile anche gran parte dell'emisfero nord. L'Orsa Maggiore sovrasta in quasi tutta la sua imponenza... Qualche ora più tardi sarà visibile anche l'intero Timone del Carro. Prolungando il segmento tra le due ruote estreme, il punto dove si dovrebbe trovare la Stella Polare, si immerge al di là dell'orizzonte, quasi ad indicarci che casa nostra è là.

Non sono passati molti minuti, quando sento picchiare alla porta.

«Avanti».

Paul entra e mi raggiunge sulla balconata.

«Cosa c'è Paul, non è ora di prendere sonno?».

«Non ce la faccio, forse ho bisogno di parlare. Quanto ci siamo detti in questi giorni, le emozioni di questa sera... ho bisogno di buttare fuori».

«Comincia da qualche parte».

«In questi giorni, ho tentato di rileggere il tuo libro. Al di là della difficoltà della lingua, mi è difficile capire quelle situazioni, quelle evoluzioni soprattutto.

«Io non credo nell'al di là... o forse non so neppure io se ci credo o no! Ma ho capito che quei giovani devono avere scoperto una forza che mi è sconosciuta per accettare la loro sorte: una vita vissuta intensamente, nonostante la prospettiva imminente della morte.

«Mi sono chiesto cosa avrei fatto, al loro posto, io. Ho concluso che, in analoga situazione, vorrei potermi comportare come si sono comportati loro. Ma dovrei scoprire anch'io quella forza.

«Mi sono, allora, reso conto, che essa non serve soltanto per aiutarci ad affrontare la morte, ma anche, direi soprattutto, per affrontare, capire, vivere veramente la vita.

«Luciano, se è così, io non posso aspettare ancora... per scoprirla solamente alla fine. Non foss'altro perché perderei tutti questi anni di vita, senza capirla, senza goderla veramente! Mi precluderei, cioè, tanta pienezza di gioia e tanta libertà interiore».

«Sant'Agostino fa dire a Dio: "Non mi cercheresti se tu non mi avessi già trovato"».

«Forse è così; forse è più vicino di quanto non penso. A volte lo spero, a volte lo temo».

«Perché lo temi?».

«Sono più di quattro anni che non vado in chiesa... che non mi confesso».

«E quanti anni sono che non ti confessi bene?».

«Molti di più».

«...».

«Ma vedi, Luciano, se c'è una cosa che non capisco, non accetto, è proprio la confessione: andare a dire le mie cose ad un altro uomo, che forse è nelle mie stesse condizioni, non ha senso, mi sento imbarazzato, frenato».

«Vista così sono d'accordo con te, ma è una storia vecchia: chiunque non è pronto ad affrontare il passo

tira fuori questo argomento, non certamente nuovo, non certamente solo tuo».

«E allora?».

«Allora, quando tu capirai che non è Lui che ha bisogno di sapere: sa già tutto, anzi, molto probabilmente, ti ha già anche perdonato; quando ammetterai che sei tu che hai bisogno di vuotare il sacco, capirai allora che averti dato il modo di farlo, e di farlo efficacemente, con il primo pover'uomo, da Lui autorizzato, che incontri, allora non avrai più bisogno che nessun Luciano ti dimostri niente. Sarai tu a non lasciar perdere l'occasione».

«Lo credi?».

«Sì. E, in fondo lo sai anche tu. La tua è già una predisposizione di pace con Lui. Per cui, non tragicizzare la situazione. Nella serenità, nella tranquillità interiore, si maturerà anche il tuo cammino di liberazione.

«Ed ora si è fatto abbastanza tardi, per cui andiamo veramente a dormire. Buona notte, davvero, questa volta!».

«Buona notte».

La mattina dopo Paul se ne va con i pescatori a visitare le misere abitazioni sparse nella foresta in riva ai rami del fiume, si trattiene con i bambini numerosissimi e, come i bambini di tutto il mondo e di tutte le razze, sempre meravigliosi.

Quando rientra, ormai verso il mezzogiorno, è trionfante per le sue esperienze e per la sua... pesca. Mi mostra orgoglioso alcuni *piranhas*, ed altri pesci argentei, dai lunghi baffi e dalle ampie pinne appuntite.

Dopo pranzo lasciamo il molo per salire sul battello che ci porterà prima alla confluenza delle acque, e quindi, invertendo la rotta, ci ricondurrà a Manaus. La banchina prospiciente il molo è piena di *indios*, più o meno autentici, venuti a vendere il frutto del loro artigianato fantasioso, elementare e grazioso.

All'incontro *das aguas*, le acque lente del Rio Negro

mantengono per una decina di chilometri una loro indipendenza tramite lunghi e sinuosi filoni di acqua nerastra, che resistono alle acque più veloci e biancastre del Rio Solimões. Lo spettacolo è interessante: molto probabilmente è quello che ha ispirato i disegni degli acciottolati tipici delle grandi città del Brasile, da Rio a Manaus, da Belém a Fortaleza, dalla stessa Brasilia a certi marciapiedi di São Paulo; acciottolato in cui fasce sinuose di levigati sassi neri, si alternano con altrettante parallele di ciottoli chiari.

Rientriamo a Manaus all'imbrunire.

Il nostro amico dell'agenzia ci ha prenotato due stanze in un tipico albergo tropicale, caratterizzato da un verde *patio* interno, dal quale si innalzano, prorompenti di vita e di colore, piante rigogliose e possenti, mentre attorno si sviluppa tutta la struttura dell'hotel.

Il mattino seguente inizia con la solita invidiabile colazione abbondante di tutto, ma soprattutto di frutta tropicale in grande varietà, una giornata che dedicheremo tutta alla visita di Manaus: la vecchia capitale della gomma.

Cominciamo dal porto con le tipiche abitazioni galleggianti sul pelo libero dell'acqua, che presenta escursioni da stagione a stagione e di anno in anno, i cui limiti record sono datati su una parete dei magazzini: particolare che richiama il Gange a Benares.

Il mercatino della zona del porto presenta un brulichio di gente, una festa di colori: nei vestiti, nei fiori, nella frutta, negli uccelli, nei pesci, tanto che le fotografie si sprecano e i metri di pellicola scorrono senza preoccupazione alcuna.

Poi è la volta del teatro con i suoi legni dal caratteristico colore rossastro, come rossa è la terra del Brasile. *Vermelho come a brasa* ci spiegano: pare che da questo riferimento sia nato il nome di Brasile. Il teatro è un gioiellino, la guida, riconoscendomi italiano, ci tiene a sottolineare l'opera che gli architetti italiani hanno avuto nella costruzione.

Rientriamo in albergo soddisfatti e di buon appetito. L'*almoço* è tale da rispondere per quantità e per qualità ai nostri desideri. Poi la pennichella. Quindi andiamo a visitare il *Museo degli Indios* presso il complesso gestito dai Padri Salesiani.

Ciò che possiamo ammirare nelle sale è estremamente semplice, elementare, pur tuttavia è una testimonianza efficace dei costumi e della civiltà degli aborigeni.

Nelle sale incontriamo un padre francese con il quale, soprattutto da parte di Paul, si instaura una conversazione serrata.

Terminato il giro, chiedo al padre:

«Domani, domenica, sarò impegnato tutto il giorno nel viaggio. Non mi spiacerebbe poter assistere alla messa vespertina questa sera. Lei non mi saprebbe dire se e dove ciò è possibile qui a Manaus?».

«Io ho intenzione di celebrare fra non molto. Se volete, potete approfittarne».

«A che ora?».

«Facciamo tra mezz'ora nella chiesa qui a fianco».

«Grazie, sarò senz'altro lì».

Quando il padre si allontana, Paul:

«Luciano, vengo anch'io a messa con te».

«Paul, non lasciarti prendere dalla fretta, non rischiare un'indigestione. Perché non approfitti delle ultime luci, per farti un giro. Poi ci potremmo dare l'appuntamento qui all'uscita».

«No, vengo anch'io».

Quando, poco più tardi, entriamo in chiesa, notiamo il nostro padre che si sta avviando verso la sacrestia. Paul lo guarda a lungo e poi mi rivolge la domanda:

«Luciano, che ne dici... potrei chiedergli di confessarmi?».

«A me lo chiedi?... È problema tuo».

Paul, non replica nulla: si avvia deciso verso la sacrestia. Quando ne esce, alcuni minuti più tardi, mi si mette a fianco e, senza aggiungere altro, ascolta in silenzio con me la s. messa. Al segno di pace io gli strin-

go la mano, ma lui mi abbraccia. Ci accostiamo assieme alla Comunione. Alcuni minuti più tardi usciamo dalla chiesa visibilmente contenti.

Torniamo in albergo, dove raccolgo i miei bagagli. Paul chiede di accompagnarmi in aeroporto. Prende quindi il *taxi* con me, così come mi fa compagnia sulla terrazza prospiciente la pista, dove, al ristorante, facciamo uno spuntino.

«Luciano, avrebbero voluto venire anche gli altri, sai. Dai discorsi che abbiamo fatto dopo la tua partenza, mi sono accorto che certi problemi, che credevo avere solamente io, toccano anche loro. Fanno i duri, ma hanno bisogno di rompere la maschera!... Sono convinto che un giorno verremo a trovarci assieme».

«Ora tu sei diventato punto di riferimento per loro, Paul».

«E tu lo sei per me: ci scriveremo. Ti verrò a trovare. Ma vienici anche tu».

Viene ormai l'ora della mia partenza; scendiamo a fare le pratiche doganali e la carta di imbarco. Al momento del commiato, Paul mi abbraccia forte e:

«Ero certo, quando ho deciso di raggiungerti a Manaus, che sarebbe successo qualcosa di importante. Ma non avrei mai pensato, che sarebbe accaduta una cosa tanto incisiva, tanto meravigliosa. Grazie».

Mentre, dal finestrino dell'aereo che prende quota, guardo lo spettacolo sempre avvincente delle luci della città nella notte, ripenso a questa strana avventura, allo spettacolo di questi giovani.

Come tanti, penso come tutti i giovani, si portano dentro il loro mistero: stupendo e vertiginoso ad un tempo. Ma solo quando una coincidenza di umanità riesce a far breccia nella crosta, al di là delle apparenze in cui ciascuno si cela a se stesso ed agli altri, viene fuori l'uomo autentico con i suoi interrogativi, i suoi dubbi, le sue esigenze. Che è poi la situazione di tutti: giovani e meno giovani!

Riflessioni

Questa raccolta di incontri si ricollega, anche al di là dei frequenti richiami espliciti, a quella di *Cammini di liberazione*. L'efficacia di quella testimonianza è conseguenza e fedele riflesso della loro autenticità esistenziale. Essa stimola l'aprirsi di uno spiraglio sulla terza dimensione, quella in 'profondità', del rapporto dell'uomo con: se stesso, i suoi simili, la Vita.

La drammaticità di quelle situazioni, il lungo e sofferto periodo di maturazione delle vicende – anche per quanto attiene al coinvolgimento personale del testimone – hanno loro conferito particolare evidenza; hanno, quanto meno, concesso tempo ad un'immersione nell'umano qualitativamente e quantitativamente eccezionale.

Qui, invece, le situazioni – per quanto talvolta esse pure al limite – si presentano, di norma, in termini 'meno eccezionali'. Sicuramente l'approccio con gli interlocutori qui è più fugace: ne consegue un'inevitabile limitazione a spaziare in 'profondità', con analoga completezza.

Pur tuttavia, il collegamento tra le due serie di incontri sta proprio nell'avere in comune il riferimento a questa terza dimensione.

Spesso, i nostri rapporti consueti: sociali od operativi, quelli descritti dai mass-media o quelli che fanno base per gli studi demoscopico-statistici, perfino quelli familiari e di amicizia – se inquinati da uno stile mutua-

to dai primi – rischiano di dare eccessiva importanza, quando addirittura non si limitano ai rapporti di superficie.

Corriamo il rischio di essere costretti a leggere solo le... apparenze: nei nostri simili e nelle cose. Di qui, a perdere contatto con la terza dimensione, anche nei rapporti con noi stessi, il passo è breve.

Magari, quando emerge un timido accenno di recupero in questa direzione, c'è il rischio che prevalga la moda di confonderlo e bollarlo con una superficiale, sbrigativa, spesso distortente, stroncatura: una sorta di 'riflusso nel privato'.

Questo tipo di espressioni presenta sovente il pericolo di farsi slogans, disponibili e comodi per... 'risolvere' disinvoltamente troppe sentenze.

In questo caso, quasi che l'esigenza di approfondire il nostro essere uomo, dovesse essere in contraddizione con la vocazione al 'sociale' di ciascuno. Come se dimenticassimo che è solo affondando le radici nella profondità di un humus fertile e sodo, che ogni albero contribuisce a dar corpo alla rigogliosità della foresta.

In questi "*incontri in autostop*" l'approccio è quasi sempre veloce: un *flash*!

Si è già rilevato come anche le aperture nella terza dimensione siano qui fugaci. A volte sono solamente indirette: si leggono tra le righe. Sono, però, sempre e comunque, presenti a testimoniare una realtà che preme sotto lo schermo.

Fa parte del messaggio di queste storie il constatare come questo schermo sia più sottile di quanto non si pensi, come sia facilmente vulnerabile: perché preme, "immediatamente sotto", anche nelle situazioni più impensate, l'esigenza di umanità.

L'immediatezza, la facilità con cui l'approccio riesce qui, a stabilire la sintonia, ne è una viva testimonianza a conferma.

Nel tempo trascorso dalla pubblicazione di *Cammini*

di liberazione si sono intrecciati centinaia di incontri con pubblico di varia provenienza: molti, anche se non esclusivamene, i giovani. Anche la corrispondenza è stata fitta e significativa.

I dibattiti ed i documenti confermano come la testimonianza di quei protagonisti, costantemente, inevitabilmente, finiva per orientare verso i valori di fondo: quelli che non preparano tanto a morire, ma piuttosto a vivere. A vivere una vita completa in profondità ed in estensione. Sotto quest'ultimo aspetto, senza esclusioni arbitrarie di giorni; quindi anche e soprattutto dei due giorni fondamentali: il primo e l'ultimo.

Una indicazione, cioè, valida non solamente per chi "deve morire", ma anche per chi non ha scadenze definite e palesi tanto da comportarsi come se dovesse vivere... indefinitamente.

Mi scrive uno dei non pochi giovani che intravedono, al di là della eventuale confusione sulle "cose che riguardano il dopo morte", come debba essere intervenuta una "forza sconosciuta" per sorreggere i cammini di quei protagonisti. Nella sua lettera, egli esprime l'intuizione, la scoperta, che questa "forza" non insegni tanto a morire, quanto, soprattutto, a vivere.

«Se è effettivamente così, non posso aspettare l'ultimo momento per scoprirla», osserva «correrei il rischio di perdere il vero senso di tutta la vita, che, spero, mi stia davanti ancora lunga. E, conseguentemente, correrai il pericolo di non goderla a fondo».

Per contro, alcuni altri vengono invece messi in crisi dal parallelismo tra loro e quei protagonisti. Ciò fa scattare in loro meccanismi di difesa. Magari giustificano con la eccezionale drammaticità di quelle situazioni, con l'ineluttabilità delle scadenze, l'innescarsi e l'efficacia del processo di liberazione in quei protagonisti.

Una situazione eccezionale, insomma, da cui l'eccezionalità del processo e del risultato. Non ne deriva, necessariamente quindi, una proposta impegnativa, seppur con varietà di sfumature e di circostanze, ma

ma valida nella sostanza, per chiunque; comunque si presenti la sua quotidianità.

Ora, questo tipo di interlocutori, di fronte a questi incontri, non può qui ricorrere ad un'analoga scappatoia. Le circostanze stesse in cui questi avvengono: l'occasionalità, la fugacità, l'improvvisazione... attestano come il contatto ha solamente la funzione di innescare un processo che "dentro" è già pronto.

Questi *flash*, inseriti nella *vita di ogni giorno*, appunto perché tali, ci fanno scoprire questa maturità, come una situazione *normale*: accessibile anche a chi pare approdato da spiagge apparentemente *lontane*.

E come urge... quanto preme, quel richiamo. Com'è fecondo se trova libero il campo!

La varietà delle circostanze, delle situazioni e dei caratteri, l'assoluta assenza di preparazione, con cui essi sono avvenuti, spesso la stessa elementarietà delle vicende, conferiscono a questa manciata di episodi una certa dose di garanzia, per una buona validità statistica della loro testimonianza. Senza intenzionalità esplorativa, ma con l'autorevolezza che è propria dei fatti veri, seppur nella semplicità di una sorta di *fioretti moderni*, essi finiscono inevitabilmente per trasformarsi in proposta.

Proposta di *lettura* di noi stessi, dei nostri simili e della realtà. Tanto più efficace quanto più chi *legge* è poi disposto a vivere il messaggio, nel concreto della sua esistenza.

Leggere *in*, e *tra* le righe, leggere soprattutto nella propria quotidianità quanto di vivo questi episodi vi potranno stimolare. Leggere e comprendere, anche secondo la terza dimensione.

A maturare un atteggiamento fecondo in tal senso, dovrebbe contribuire il resistere alla così diffusa propensione: "sapere per discutere", e sostituirla con quella più impegnativa: cercare di "capire per fare" di conseguenza.

Avverrà, in tal modo, di imboccare quella via esi-

stenziale alla verità, per cui si fa nella misura in cui si comprende e si comprende nella misura in cui si fa. Che è poi l'unico modo per mantenere vive le cose capite: seminarle, appunto, nel terreno fecondo della vita. Non solo per mantenerle vive, ma svilupparle, anche... e noi con loro.

Allora, anche il rapporto con i nostri compagni di viaggio, come noi impegnati nella stupenda avventura della Vita, lungo le varie vie del mondo, si farà palese e vivo.

Lo scopriremo capace di immediatezza e di intesa reciproche, anche con i più imprevedibili interlocutori, appunto se e perché si svilupperà secondo la dimensione umana... in occasione dei vari "autostops" che ci proporrà l'esistenza, nella semplicità e nella geniale, fantastica varietà delle circostanze.

Un'intesa, più forte delle varie difficoltà a comprenderci, che possano venir interposte dai molteplici germi di divisione: ideologici, emotivi, spaziali, temporali, culturali...; in quanto questa capacità di intenderci consegue dalla grande realtà unificante, che consiste nell'avere in comune, al di là di tutto, la stessa umanità.

Indice

<i>Prefazione</i>	7
Ludwig	11
Patrizia e Paola	23
Un <i>autostop</i> multiplo	31
Santino	41
Roby	53
Maurizio	59
Liliana e l' <i>Alpe-stop</i>	73
La tenda numero 8	79
Carlo	99
Mike e l'alpino	107
Alberto e Renato	113
David	133
Paul, Jöelle e Jean	143
<i>Riflessioni</i>	169

Incontri in autostop
si collega a *Cammini di liberazione*,
di cui intende essere come una continuazione e un fedele riflesso
e vuole suggerire al lettore il tentativo
di aprirsi uno spiraglio verso la 'terza' dimensione
– quella profonda – del rapporto della persona
con se stessa, gli altri e il mistero.
Se in *Cammini di liberazione* l'Autore ha narrato
il confronto evidente con la paura della morte,
in questo libro racconta di colloqui occasionali,
fugaci e improvvisati in *autostop*.
Ogni incontro è narrato in uno stile veloce, in pochi e essenziali
colpi di pennello, in un *flash*, che guizza illuminando
e fotografando la vita di ogni giorno.
La varietà delle circostanze e delle situazioni,
l'assoluta impossibilità di preparazione dei colloqui e,
spesso, la semplicità dei dialoghi conferiscono a questi *incontri*
garanzia di validità di una proposta di lettura di se stessi:
nel tentativo di comprendersi e nel tentativo
di tradurre in prassi quanto è stato scoperto.
Perché avvenga «di imboccare quella via esistenziale alla verità,
per cui si fa nella misura in cui si comprende
e si comprende nella misura in cui si fa».

LUCIANO SILVERI

È nato a Salò (Brescia) nel 1927 e si è laureato
in ingegneria meccanica nel 1950 al Politecnico di Milano.
Ha svolto la sua attività nel settore dell'industria
dove si è occupato della ricerca e della progettazione di motori.
Dal 1975 è Presidente dell'Azienda Servizi Municipalizzati
del Comune di Brescia, proponendosi come obiettivo
la realizzazione di un modello di gestione integrata
delle risorse energetiche di cui il teleriscaldamento è una
conseguenza. È inoltre Presidente del Cripel Lombardia
(Associazione delle Aziende Municipalizzate Lombarde).
Oltre ai numerosi suoi interventi sul problema energetico
sia a livello nazionale che internazionale,
ricordiamo *Cammini di liberazione*,
11ª edizione, Queriniana, Brescia.

Foto di copertina: Alfredo Ghirelli

L. 8.000 (iva compresa)

ISBN 88-399-2313-6



9 788839 923134